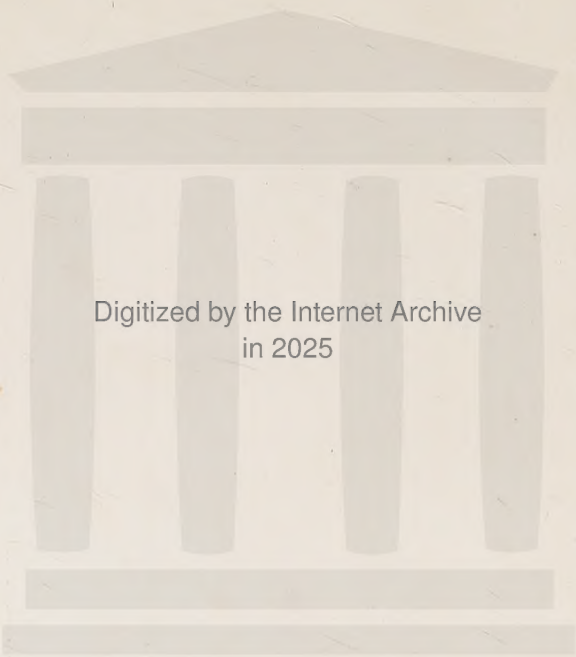
IL BEATO

RAIMONDO DA CAPUA

P. G. M.ª CORMIER

DEI PREDICATORI



Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/ilbeatoraimondod0000vari

IL B. RAIMONDO DA CAPUA.

IL BEATO

RAIMONDO DA CAPUA

XXIII° MAESTRO GENERALE

DELL' ORDINE DEI FRATI PREDICATORI

SUA VITA, SUE VIRTÙ, SUA AZIONE

NELLA CHIESA E NELL' ORDINE DI SAN DOMENICO

PER IL PADRE

Fr. GIACINTO M.ª CORMIER

DEL MEDESIMO ORDINE

ROMA

TIPOGRAFIA VATICANA

1900

ROMA
CASA GENERALIZIA
Via S. Sebastiano, 10.

PARIGI
LIBRERIA CH. POUSSIELGUE
Via Cassette, 15.

APPROVAZIONE

DEL

R^MO P. ANDREA FRÜHWIRTH

LXXV^o MAESTRO GENERALE

DELL'ORDINE DEI FRATI PREDICATORI

La gioia grande che mi ha cagionato la conferma del culto immemorabile del Beato Raimondo da Capua è stata sensibilmente accresciuta dalla lettura della vita del Servo di Dio, che Vostra Paternità Reverendissima mi ha offerto.

Certo, nessuno più di Voi era in grado di scrivere questa Vita, mio venerato Padre, poichè, alla conoscenza intima della vita religiosa e domenicana in generale, Voi unite la conoscenza perfetta di colui che fu

prima di tutto, modello religioso per i suoi fratelli nella famiglia di San Domenico, poi Confessore della Serafica Caterina da Siena, quindi XXIII° Maestro Generale e gran Riformatore del suo Ordine, e finalmente servo fedele e coraggioso difensore del Papa legittimo e dei diritti della Santa Sede.

Sotto questo quadruplo rapporto Voi ci avete tratteggiato la dolce, energica e maestosa figura del Beato Raimondo, e sono lieto di potervi dire che ci siete riuscito perfettamente.

Vi ringrazio dunque con tutto il cuore di questa eccellente operetta, aggiunta a tante altre con le quali avete già arricchito così nobilmente la Letteratura domenicana; ed ho la ferma convinzione che questo libro aiuterà potentemente a far conoscere, amare e venerare il Beato Raimondo, come la Vostra devozione ed il Vostro zelo sono stati aiuto così importante e così prezioso per la conferma del suo culto.

Vogliate gradire, Reverendissimo Padre, con questa debole espressione della mia viva riconoscenza, quella ancora del mio affettuoso attaccamento nel N. S. Gesù Cristo e la mia speciale benedizione.

Roma, festa di Pentecoste 1899.

FR. ANDREA FRÜHWIRTH
MAESTRO GENERALE DEI FRATI PREDICATORI.

AL LETTORE

Gli annali della Chiesa e quelli dell'Ordine dei Frati Predicatori parlano con lode delle opere e della santità del Beato Raimondo da Capua, *ma come per incidente, oppure in biografie assai ristrette. Una vita più completa era giustamente desiderata da molti. Il lavoro che ora pubblichiamo pel quinto centenario della morte del Servo di Dio (5 ottobre 1399) è un principio di soddisfazione dato a tanti pii desideri. Altri autori più capaci faranno probabilmente in seguito lavori più estesi, più documentati, ed atti a mettere in luce, sotto tutti gli aspetti, l'epoca così malmenata nella quale visse Raimondo; saremo lieti di questo nuovo*

e più perfetto omaggio tributato all'uomo di Dio, all'eroe che tanto fece per la Chiesa, per la vita religiosa, per le anime.

Se nel trattare di avvenimenti complicatissimi e già tanto lontani, abbiamo commesso nelle date o nei fatti qualche errore, preghiamo il Lettore a perdonarcelo e siamo pronti a rettificarlo nell'interesse della verità, che secondo la massima di San Domenico, « deve esserci cara più di ogni altra cosa ».

Roma, il 15 maggio 1899,
festa della conversione di Sant'Agostino.

PROTESTA.

In ossequio ai Decreti di Urbano VIII, dichiariamo di non attribuire, in questa vita, il titolo di Beato e la grazia dei miracoli, a parecchi discepoli e amici di Raimondo, se non come espressione della tradizione storica, senza voler prevenir in nulla i giudizi della Sede Apostolica, a cui pienamente e filialmente in tutto ci pregiamo di restare sottomesso.

f. Raymundus magr ordis fratrum predicatorum

CAPITOLO I.

Nascita illustre, belle qualità, educazione accuratissima, studî di diritto e vocazione religiosa del B. Raimondo.

Capua occupa nella storia antica un posto tanto insigne, che Roma ne fu gelosa un tempo, come di una rivale. In seguito, è vero, questo prestigio diminuì, specialmente dopo l'invasione cartaginese e la disfatta di Annibale; ciò nondimeno Cicerone le riconosceva ancora a tempo suo una specie di primato « per i monumenti, le vie, le piazze, la maestà del Senato e il lusso dei cittadini ». (*De lege agraria*).

Ma gloria ben più duratura le appartiene nei fasti della Chiesa per i fatti memorabili avvenuti fra le sue mura [1] e per gli uomini celebri che essa

[1] Pietro de Natalibus, autore del secolo XIV, assicura che Capua conobbe la Fede per la predicazione di San Pietro, il quale vi lasciò per primo vescovo San Prisco, uno dei discepoli di Gesù. Molti autori narrano ancora che Prisco era quel padre di famiglia del Vangelo di cui il Salvatore

ha dato. Uno di questi è il Beato Raimondo, al quale dedichiamo le presenti pagine, non tanto come opera di erudizione, quantunque abbiamo il desiderio di mettervi la più scrupolosa esattezza, che come soggetto di edificazione per tutti i veri amici della santa Chiesa e delle anime, siano essi religiosi, sacerdoti o semplici fedeli [1].

Raimondo nacque a Capua verso l'anno 1330, dalla illustre famiglia Delle Vigne [2]. I suoi antenati

scelse la casa per celebrarvi l'ultima cena (*Luc.*, XXII, 11, 12). Le lezioni dell'Ufficio di San Prisco per la diocesi di Capua consacrano la stessa tradizione. — La nuova Capua differisce, si sa bene, dall'antica, chiamata ora *Santa Maria* o *Capua Vetere*, ma essa pure ha le sue glorie sì civili che religiose. Ai tempi dei Longobardi era capitale di un potente principato, il quale si estendeva su di una gran parte dell'Italia meridionale. Dopo l'incorporazione di questo principato al regno di Napoli, il titolo di « Principe di Capua » fu per molto tempo il distintivo dell'erede del trono. Papa Giovanni XIII dopo aver dimorato diversi mesi a Capua nel secolo X, eresse la cattedrale in metropoli, che prese il titolo di Santa Maria Assunta, in memoria del giorno in cui fu accordato questo favore.

[1] Mons. Angiolo della Cioppa, già penitenziere della Cattedrale di Capua ed ora arcivescovo di Lanciano, prepara una vita più estesa e più dotta del B. Raimondo.

[2] Lo stemma di questa nobile famiglia portava una fascia rossa discendente da sinistra a destra, filettata d'oro

Altare del SS. Sacramento, Cattedrale di Capua dedicata all' Assunta.

avevano acquistato un'alta reputazione, tanto nel servizio delle armi quanto nella cultura delle belle lettere. Il più conosciuto è il Cancelliere Pier Delle Vigne, protonotario dell'Impero e vicerè di Napoli per delegazione di Federigo II. Quando il Cancelliere, troppo facile a lusingare l'assolutismo religioso del suo padrone, gli segnalava come grave pericolo per lo Stato la grande propagazione degli Ordini di San Francesco e di San Domenico [1], era ben lontano dal prevedere che uno di quei temuti domenicani sarebbe un giorno, a miglior titolo di lui, onore della famiglia e benefattore del paese. Del resto, fu malissimo ricompensato dei servigi resi, perchè Federigo irritato con lui, non si sa precisamente per qual motivo, gli fece bruciar la pupilla degli occhi con un ferro arroventato e lo lasciò perire nella miseria [2]. Suo fratello Costantino, morto

su fondo azzurro. In seguito si mise sulla fascia un tralcio di vite con pampani e grappoli. *(Vedi pag. 12).*

[1] Nunc autem, ut iura nostra potentius enervarent, et a nobis devotionem praeciderent singulorum, duas novas Fraternitates creaverunt, ad quas sic generaliter mares et foeminas receperunt, quod vix unus et una remansit, cuius nomen in altera non sit scriptum (*Petri de Vineis*, lib. I, epist. XXXVII).

[2] Secondo una versione assai plausibile, essendosi recato Piero come ambasciatore di Federigo ad Innocenzo IV, per

prima di lui, fu padre di Guglielmo, il quale ebbe per figlio Pietro II, per nipote Guglielmo II, e per bisnipote Pietro III, Consigliere del re Roberto, Giudice di primo appello di Forcalquier e di Provenza, e padre del nostro Beato. Pietro III ebbe dalla sua sposa, Donna Maria, tre figli ed una figlia: Antoniello e Nicola abbracciarono la carriera delle delle armi; Margherita contrasse un nobile matrimonio; Raimondo, il maggiore di tutti e il prediletto della famiglia, aveva il suo posto assegnato più in alto nei disegni della Provvidenza: era l'eletto del Signore, doveva divenire l'oggetto delle sue predilezioni, e l'uomo della sua volontà.

Di buon'ora rifulsero in lui le rare qualità di natura e di grazia che il cielo gli aveva elargite. Egli aveva preso da Donna Maria, sua madre, quella dolcezza, quella misericordia, quella modestia, quella pietà semplice e profonda, che ne caratterizzarono poi tutta la vita. A suo padre dovè la rettitudine d'animo, la sincerità di condotta, il culto della giustizia, il rispetto alla legge, l'energia nel difendere l'autorità, e al tempo stesso la modera-

ottenere la pace mediante certe promesse, il Papa gli chiese di confermarne con giuramento la sincerità, ciò che egli non osò fare, conoscendo troppo bene la perfidia di colui che lo mandava, e che si vendicò, come abbiamo detto.

zione nelle forme, che poi si rivelarono ovunque nei suoi scritti, che ispirarono sempre la sua condotta, che furono per lui sorgente di tante tribolazioni, ma ancora di tante virtù. Questo insieme di qualità traspariva persino nel suo esteriore, come l'ha attestato il B. Stefano Maconi, Generale dei Certosini, nel processo di Venezia: [1] « Rendo con sicurezza, egli dice, questa testimonianza a Raimondo: perchè ho vissuto a lungo con lui, benchè non lo meritassi, e non ignoro la sua vita com-

[1] Il processo di Venezia, istruito nel 1411 da Francesco Bembo, vescovo di Castellano, aveva per scopo di esaminare le accuse formulate contro gli ammiratori di Santa Caterina da Siena, i quali, si vociferava, le rendevano, senza che fosse canonizzata, un culto abusivo ed esagerato. Ma in questa circostanza, come in altre analoghe, le passioni umane servirono ai disegni di Dio. I discepoli di Caterina, quasi tutti viventi, e uomini quanto mai rispettabili vennero indotti a fare le deposizioni più minute, più sicure, e più preziose sulla vita, le virtù e i doni soprannaturali della Santa. Ciò diede loro occasione, per la connessione della materia, di dichiarare cose importantissime sul B. Raimondo, suo confessore. Senza queste critiche e questo processo informativo, quando si trattò, sotto Pio II nel 1461, la causa per la canonizzazione di Santa Caterina, ritardata a motivo delle deplorevoli divisioni della Chiesa, sarebbero venuti meno moltissimi elementi giuridici di prima mano e perentorî; lacuna che sarebbe stata irreparabile.

mendabile, le sue qualità che emanavano un profumo di verginità e di nobiltà anche corporale, di scienza e di altre virtù con le quali il Nostro Signore Iddio si è degnato di renderlo insigne ».

Stemma gentilizio della Famiglia delle Vigne.

I suoi genitori, fieri giustamente di doni tanto precoci e tanto belli, non trascurarono cosa alcuna affinchè una educazione accuratissima e completa li sviluppasse; tutto faceva dunque presagire per luí, nel mondo, una carriera degna della fama dei suoi antenati.

Ma le vedute di Dio non sono le vedute degli uomini. In quel cuore puro e retto erano i germi della vocazione religiosa, che nati probabilmente fino dalla più tenera infanzia nel Convento di san Domenico di Capua [1] e sviluppati senza trovar osta-

[1] Il convento rimonta al tempo di San Tommaso d'Aquino, ed è dovuto alle sue premure. Il Marchese (Diario) assicura che fu uno dei dodici fondati e dotati da Carlo II per comando di Santa Maria Maddalena, quando lo liberò dalla prigione di Barcellona, dichiarandogli che essa si riguardava non sol-

colo, vennero a fiorire a Bologna; almeno così affermano Michele Piò, che scriveva nel 1620, il Castiglio nel 1592, e circa il 1560 Luigi di Prelormo, cronista bolognese [1]. Un manoscritto dei Frati Predicatori di Orvieto, il quale rimonta alla prima metà del secolo XV ed è per questo più vicino alle primitive sorgenti, dice ancora più precisamente che Raimondo era venuto a Bologna per studiarvi il diritto canonico e che entrò quivi nell'Ordine per devozione [2].

Al primo aspetto il fatto reca stupore, quando si misuri la distanza che separa la capitale della

tanto come protettrice, ma come sorella dei Frati Predicatori. Il re Roberto lo ingrandì considerevolmente, poco prima della nascita di Raimondo. Essendo nel centro della città, in mezzo al quartiere più nobile, la sua chiesa era frequentata dalle famiglie più colte e più ragguardevoli. Si può dunque supporre benissimo, che Donna Maria si pregiasse di recarvisi spesso, accompagnata, s'intende, dal piccolo Raimondo.

[1] L'opera sua è una specie di Cronaca del Convento di Bologna, nella quale, enumerando i più illustri figliuoli professi del sullodato Convento, scrive alla pag. 118 e 119; « Clerus Bononiensis... Petrus Hyeremias... Raymundus Capuanus, Mag... Ord.... Vincentius Corsius qui *de ornatu mulierum* scripsit ».

[2] Veniens studens Bononiae in iure Canonico, intravit Ordinem ex devotione, et in conventu... fecit professionem. (*Arch. Gen.*). — Questo manoscritto termina la serie dei Maestri Generali col P. Tommaso da Fermo che fu eletto nel 1401.

Lombardia da quella della Campania, ma esaminate le cose più da vicino, tutto si spiega. Essendo la famiglia di Raimondo famiglia di giureconsulti, i genitori dovevano desiderare che egli si dedicasse in modo speciale agli studî di diritto. Ora Bologna, per le sue tradizioni antiche, e per i suoi maestri celebri offriva aiuti di prim' ordine. La cattedra di Diritto Canonico particolarmente, vi fu occupata dal 1302 al 1348 da una celebrità, Giovanni d'Andrea, il quale morì di peste, e scelse la chiesa dei Frati Predicatori per esservi seppellito. Sua figlia Novella era così erudita, che all' uopo faceva i corsi in sua vece [1]. È dunque facile spiegare come la famiglia di Raimondo siasi privata della sua dolce presenza, per mandarlo a seguire i corsi di diritto a Bologna. È vero che egli aveva appena quindici anni, ma la sua saviezza, la sua modestia e l'amore che nutriva per il ritiro erano una garanzia contro i pericoli, che la gioventù incontra pur troppo nelle grandi Università [2].

[1] In tal caso si tirava una tendina davanti alla cattedra, per evitare che la grande bellezza di Novella impedisse gli uditori di seguire attentamente la lezione. (Schulte, *Die Geschichte, Quellen u. Litteratur d. can. Rechts*, t. II, Stuttgart 1877).

[2] L'elenco cronologico dei professori e delle lezioni dell'Università di Bologna è stato pubblicato dalla « Deputa-

Se non che altro maestro ed altre lezioni lo attendevano a Bologna. Là si trova la tomba di San Domenico di Guzman; altra volta, sotto il generalato del beato Giordano di Sassonia, aveva emanato celestiali profumi; ed anche oggi il devoto pellegrino che viene a pregarvi, gusta una pace, una luce, una dolcezza, un impulso al bene che lo sorprendono e lo consolano. Cosa passò fra Raimondo e il santo Patriarca? La sua umiltà ne ha serbato il segreto: tutto quel che confessa, quasi costretto e arrossendo è « che entrò nell'Ordine chiamato miracolosamente dal Beato Domenico »: *Verum quia B. Dominico, me, ut veritatem fatear, miraculose vocante suum Ordinem sum ingressus immeritus. (Vita S. Cath. Sen.,* part. I, cap. IV, num. 16).

Del resto vediamo un fatto analogo ripetersi nel B. Pietro Geremia, del quale è detto nelle lezioni dell'Ufficio: « Nato a Palermo, venne a Bologna tuttora adolescente, per studiarvi Diritto. Quando era per ottenere il grado di dottore, spinto dall'amore dei beni celesti, disprezzando le cose della terra, entrò nell'Ordine dei Frati Predicatori ». Un colpo straordinario della grazia cambiò suo padre venuto

zione reale di Storia Patria », ma comincia dal 1384, troppo tardi per dare schiarimenti intorno agli studî del giovane Raimondo.

dalla Sicilia furioso, col disegno di strapparlo a forza dal chiostro. Appena se lo vide passare davanti sotto i poveri abiti di novizio, sorridente, modesto, trasfigurato, lo sdegno diè luogo alle lacrime e non seppe più resistere ai disegni di Dio. E Pietro, tornando più tardi in Sicilia, tutto penetrato dello spirito di Domenico, vi lavorò felicemente come Legato di Papa Eugenio IV, alla riforma delle case religiose.

Per ciò che riguarda Raimondo, diversi autori, fra i quali si schiera Vincenzo Marchese, scrittore del secolo XVIII, affermano che entrò nell' Ordine a Capua; ma le loro testimonianze sono più recenti e entrano meno facilmente nella concordanza dei fatti, di cui è piena la vita del servo di Dio; peraltro possono in certo modo conciliarsi con gli antichi codici. Il convento della vestizione non essendo necessariamente quello dell'affiliazione, non è nè impossibile, nè improbabile che Raimondo, prendendo l'abito a Bologna abbia chiesto di contrarre l'affiliazione per quello di Capua, affine di consolare la famiglia del sacrificio così grande ed imprevisto che le imponeva [1]. Suo padre viveva ancora, e morì soltanto

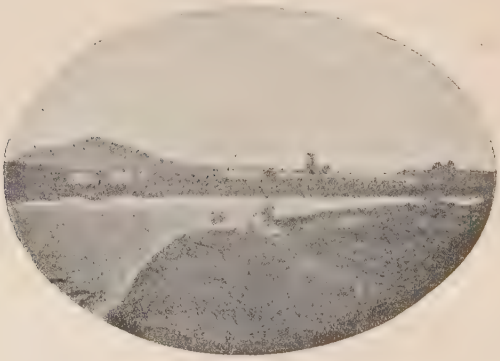
[1] Sarebbe difficile citar qui tutti gli autori che si pronunziano per l'entrata nell'Ordine a Capua o a Bologna. Fra i primi è il dotto Echard (*Scriptores*). Il padre Touron, autore molto circospetto, il quale scrisse dopo, e col beneficio delle

nel 1348; fu seppellito nella chiesa di Santa Chiara a Napoli, ricercatissima come luogo di sepoltura dalle famiglie nobili, particolarmente da quella d'Angiò, e ricca tuttora della spoglia mortale della Venerabile Cristina di Savoia, regina di Napoli.

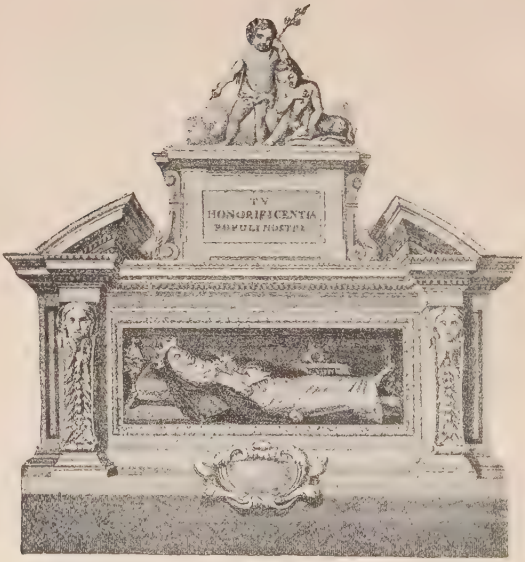
ricerche dei suoi predecessori, propende per la seconda opinione, come il Cavalieri, autore della *Galleria dei Pontefici dell' Ordine di San Domenico* (Benevento 1696). — Alcuni altri inclinano pure per questa stessa opinione, allegando che al valore delle diverse testimonianze raccomandabili per la loro antichità o al contrario per la loro data moderna, la quale ha permesso un apprezzamento più esteso di tutti i documenti anteriori, si aggiunge un argomento morale. Quantunque il Maestro Generale possa mandare i Frati da una Provincia all'altra, ordinariamente ognuno lavora nella propria Provincia. L'attività di Raimondo, come professore, e come apostolo delle anime, si esercitò quasi sempre nella Provincia di Lombardia; si presume dunque (fino a prova contraria), che ne fosse figlio. Di più egli dice: « Non ho mai studiato fuori della mia Provincia ». (B. Raym. *Opuscula*, pag. 101). Per quanto si può giudicare colla scarsità dei documenti, appena finiti gli studi lo vediamo istituito Lettore, sebbene giovanissimo, e ciò porta a credere che l'insegnamento *ricevuto* e l'insegnamento *dato* formino in lui un tutto, di cui la Provincia di Lombardia sarebbe stata il campo. — Nuove ricerche potranno forse in seguito mettere in luce più chiara e più certa questo interessante punto della storia del nostro Beato.

La tomba di Pietro III, padre di Raimondo, porta questa semplice epigrafe:

HIC IACET SEPVLTVS QVONDAM DOMINVS PETRVS DE VINEIS DE CAPVA, OLIM IVDEX CVRIAE VICARIAE REGNI, REGIVS CONSILIARIVS ET FAMILIARIS QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCC . XLVIII, DIE XVIII DECEMBRIS, II INDICTIONE.



Capua nuova.



Sepolcro di S. Agnese da Montepulciano col codice originale della sua vita composta dal B. Raimondo.

CAPITOLO II.

Stragi causate dalla peste nera e detrimento che ne risulta per la disciplina religiosa. — Fervore di Raimondo. — Suoi studii. — Dà mano all'insegnamento e al ministero apostolico. — Vien incaricato del monastero delle Suore dell'Ordine in Montepulciano, dove compone la vita di Sant'Agnese Segni.

Dopo le prove del noviziato, che avevano confermato le aspirazioni, maturata la virtù e formato il cuore di Raimondo, egli godeva con gratitudine la felicità di essersi dato tutto a Dio per la professione, e si dedicava agli studi sacri con quell'ardore intraprendente, che fa tanto piacere a vedersi nella gioventù, quando una terribile prova piombò sull'Ordine e sugli altri Istituti religiosi. La *peste nera*, detta anche *morte nera*, importata dal l'Oriente, fece la sua comparsa nel mezzogiorno d'Italia nel 1348, serpeggiò menando strage in tutta

la Penisola, e valicate le Alpi portò la desolazione nella Francia, nella Germania e nella Spagna [1]. La mortalità fu tanta, che in alcune case religiose non un solo frate sfuggì; e spesso bisognava piangere fra gli estinti i religiosi più penetrati dello spirito di loro vocazione, vittime meno del flagello, che li avrebbe forse risparmiati nella povera cella, che della carità, la quale avevali spinti a soccorrere dovunque gli appestati.

Per colmare questo vuoto, a qualunque costo, che fecero i superstiti? ebbero l'imprudenza di ammettere, alla rinfusa, soggetti di vocazione mediocre o nulla, dimodochè in poco tempo si ebbe uno spettacolo ben triste! Si vedevano religiosi dissipati e volgari, vagabondare pei chiostri riempiendoli dei loro chiacchericci o delle loro contese; la cella quasi sempre deserta non era più testimone delle fatiche dello studio o delle effusioni dell'orazione; il refettorio gemeva nel vedere le dispense, accordate durante la peste, perpetuarsi come diritto acquistato, e ciò con visibile soddisfazione del religioso immortificato; nella salmodia e negli uffici divini non

[1] « Felici, scrive il Petrarca, le generazioni future, le quali non vedranno queste calamità e riguarderanno forse come un tessuto di favole la descrizione che ne facciamo » (Ep. fam. LVIII, Ep. VII).

più regolarità, non più ordine, non più uniformità, non più devozione, non più edificazione per i fedeli!... Nel rendersi conto di tali devastazioni, altri che non fosse stato Raimondo avrebbe rimpianto il sacrificio della famiglia e del secolo; ma egli, con gli occhi illuminati del cuore, vedeva anche in mezzo a quelle rovine assorgere l'ideale del Frate Predicatore, lo comprendeva, lo amava tanto più, e si risolveva di lavorare senza tregua per realizzarlo nella propria vita, prendendo esempio dai ferventi, che erano ancora in discreto numero, specialmente intorno a lui [1].

Attento ad impiegare coscienziosamente a quest'oggetto tutti i soccorsi che Dio metteva a sua disposizione, senza rallentare l'orazione e la vigilanza sopra sè stesso, si diede come novizio professo allo studio con indefessa assiduità, affine di rendersi capace di difendere più energicamente la verità. Grazie alla naturale intelligenza, e allo spirito bene equilibrato, avvalorati dalla sua umiltà,

[1] Precisamente allora combattevano per la fede i beati Pietro di Ruffia e Antonio Pavoni, uno dei quali fu martirizzato nel 1365 e l'altro nel 1374; senza parlare dei diversi scrittori, missionari, pastori d'anime, non che delle religiose sante e penitenti che l'Ordine numerava allora in tutto il mondo.

dall'amore al silenzio, dallo spirito di fede, fece tali progressi nella scienza sacra che ben presto gli venne affidato l'insegnamento a Roma, quindi a Bologna e poi a Siena, in qualità di Reggente degli studî. I suoi scritti dimostrano che aveva studiato con gusto speciale la Patrologia e più ancora la Scrittura Sacra, nella quale andava diritto a ciò che ne fa *la cosa*, vale a dire alla sua celeste virtù « per insegnare, riprendere, correggere, guidare nella giustizia, in modo che l'uomo di Dio sia perfetto e formato ad ogni sorta di buone opere » (II *Tim.* III, 10). Lo stile stesso di Raimondo prende dalle divine Lettere il suo garbo e la sua grazia, alla maniera del piissimo e dottissimo San Bernardo abate. Malgrado tanti meriti, egli però aspirava a passare tutta la vita senza gli onori del grado di Maestro; ma finalmente nel dicembre del 1379, Papa Urbano IV, facendo violenza alla sua umiltà, lo volle Dottore.

In mezzo alle preoccupazioni dello studio, Raimondo non lasciava di attendere al ministero della confessione e della predicazione, nel quale la sua vita esemplare, la dignità del suo contegno, e la sua affabilità gli assicuravano un frutto straordinario. Questa stima generale portò i suoi superiori a confidargli, nonostante la giovinezza, la direzione di

parecchi monasteri di religiose. Nel 1363 gli si diè a governare, fra gli altri, quello che Santa Agnese Segni aveva fondato pochi lustri prima a Montepulciano, e che conservando lo spirito di fervore introdotto da questa serva di Dio, spandeva un grande splendore in tutta l'Italia. La sua diligenza e le cure adoperate per mantenere ed aumentare in quelle spose di Cristo il fuoco sacro del quale era già acceso il loro cuore, la vigilanza e il discernimento che mostrava a distinguere lo spirito di Dio dai più sottili e secreti impulsi dell'amor proprio, lo fecero fin d'allora considerare qual uomo ripieno dello Spirito di consiglio, ed eminente nella direzione delle anime.

Durante questo soggiorno principiò a comporre la vita di Agnese, di cui alcune compagne peranche vivevano, e felicemente la terminò nel 1366, il 20 di Aprile, anniversario del giorno in cui essa era passata alla gloria dei Santi (1317). Questa vita fu onorata, in seguito, dall'approvazione di Clemente VIII. Il gran Papa nel Breve stesso con cui approva l'ufficio della Santa dice espressamente: « Le lezioni sono prese dalla vita di Agnese, che è stata fedelmente scritta dal Beato Raimondo da Capua ». E tutti gli autori competenti hanno dipoi aderito a questo elogio.

Senza dubbio, in questa vita il biografo non offre quelle attrattive della dicitura, quel brio nel racconto, quell'arte nel gettare qua e là il concetto, la riflessione, l'aneddoto, che tengono sempre vivo l'interesse e formano il merito delle pubblicazioni dei nostri giorni; ma vi si trova invece uno stile facile, ordinato, armonioso: i pensieri vi hanno una sincerità e una trasparenza senza eguali. Mentre si svolgono idee sempre elevate, esenti da ogni pretensione di forma, si crederebbe di vedere drizzarsi davanti a sè l'autore medesimo, scrupolosamente attento a non dire altro che la verità, istruito a fondo nei misteri della vita spirituale, dolcemente commosso da quanto vi scerne di divino, desideroso sopra tutto di vedere il suo racconto fare del bene alle anime, e non avendo per sè che una preoccupazione ed una abilità, quella cioè di tenersi nell'ombra.

Però qui scorgiamo realizzata una volta di più la evangelica massima: *Chi si umilia sarà esaltato,* (*Luc.* XIV, 11) poichè il modesto biografo ha veduto aggiungersi, agli elogi ricordati di sopra, l'onore di essere proclamato Beato in uno degli atti più gravi e più solenni della Santa Sede, la Bolla di canonizzazione di Sant'Agnese. Benedetto XIII dice infatti in questo documento: « Agnese, illustre per la venerazione e per le lodi che le prodigò Caterina da

Siena, ottenne per scrittore della sua vita l'autore medesimo di quella della vergine Senese, il Beato Raimondo da Capua, dipoi Maestro Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori ». E il Papa termina con queste parole: « Che nessuno osi contraddire temerariamente questa pagina della nostra definizione.... Diversamente, ch'ei lo sappia, incorrerebbe nello sdegno di Dio onnipotente e dei beati Apostoli Pietro e Paolo ».

Il volume originale di questa Vita, lasciato da Raimondo al monastero di Montepulciano, fu in seguito messo fra le reliquie per venerazione al Beato autore [1],

[1] L'inventario degli oggetti sacri del convento di Montepulciano scritto nel 1596 così faceva menzione del prezioso Codice: *Un libro in quarto di foglio in carta pecorina nel quale è scritta la vita di Sant'Agnese nostra Avvocata, composta dal Beato Raimondo, come appare in esso libro, del quale si deve far molto conto, essendo l'originale.* — Alcune aggiunte di altra mano, vennero obbiettate dal Promotore della fede Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, nel processo di canonizzazione di Sant'Agnese: *Nemo profecto ausus fuisset similia peragere, si historia habita fuisset pro originali Beati Raymundi.* Il difensore mostrò che queste rare aggiunte, come quella di un S. (Sancta) prima del nome di Agnese, accrescevano piuttosto l'autorità tradizionale del manoscritto, e ne mostravano la remotissima antichità. (*Proc. B. Raym.*, Summ. pag. 116).

e ci volle il permesso di Mons. Francezi, vescovo di Montepulciano, per levarlo qualche tempo affinchè il P. Poggi, Minore Conventuale, potesse prenderne copia autentica onde poi pubblicarlo (1770). Finito il lavoro, il prezioso manoscritto fu rimesso al posto, e sigillato di nuovo. Attualmente la reliquia, per misura di sicurezza, si conserva nel palazzo vescovile, con la sua antica coperta di damasco rosso, a cui se ne aggiunse un' altra ornata da ricami moderni in seta e oro.

Raimondo compose anche un'orazione in onore di Sant' Agnese, alla quale già si dedicava una specie di festa, quantunque il suo culto non fosse stato ancora autenticamente confermato dalla Chiesa. Quest'orazione è così concepita: « O Dio, che avete fatto felicemente fiorire Agnese, vostra ammirabile sposa, per eminente santità, per meravigliosa virginità, e per la gloria dei miracoli, fate, ve ne preghiamo, che a sua imitazione produciamo sempre davanti a voi frutti imbalsamati di una vita virtuosa » [1].

[1] *Deus qui speciosam sponsam tuam Agnetem, sanctitate praecipua, virginitate mirifica et miraculorum gloria feliciter florere fecisti; fac nos quaesumus eius imitatione semper ante te virtuosae vitae fructibus redolere* (Bolland. ad diem 20 april. in fin.).

Esiste inoltre una vita del B. Benedetto XI, Pontefice Domenicano morto a Perugia nel 1304, attribuita a Raimondo dai Padri domenicani Baglione e Campana, ed anche da diversi testimoni, citati nel processo canonico per l'approvazione del culto immemorabile di detto Papa, istituito nel 1736 [1].

Alcuni segni intrinseci sembrerebbero militare in favore di questa tradizione, che però è contestata da parecchi eruditi; checchè ne sia, siccome si tratta di una corta leggenda, con una semplice nomenclatura dei miracoli di Benedetto, non ci fermeremo a lungo su di essa, avendo da presentare al lettore cose molto più interessanti per lui e più gloriose per il nostro eroe.

L'anno seguente (1367), Raimondo fu chiamato a Roma come Priore della Minerva ed ebbe la gioia di fare omaggio, insieme coi frati suoi, al Beato Urbano V, il quale lasciando Avignone si era ristabilito nella Città Eterna. Ma in capo a qualche mese di Priorato, il nostro Beato si dimise dalla carica, per faticare più liberamente alla salute delle

[1] « Quarta publici cultus species residet in Legenda dicti Beati confecta a Beato Raimundo de Capua Magistro Generali O. P. et scripta circiter annum 1392, in pergamena existente in Archivio Conventus S. Dominici Perusii » *(Sum.* pag. 4).

anime col ministero della confessione e della predicazione.

Urbano V acquistò allora un diritto speciale alla riconoscenza dell'Ordine, facendogli restituire il corpo di San Tommaso di Aquino, che concesse al convento di Tolosa in Francia. Nel Settembre 1370 tornò ad Avignone dove morì il 19 Novembre.

Il 4 Gennaio 1371 veniva incoronato il suo successore Gregorio XI, giovane di soli 39 anni, ma già vecchio per virtù e saviezza, e animato da particolare benevolenza verso i figli di San Domenico; Raimondo avrà luogo di constatarlo più di una volta.

Montepulciano.

Chiesa di S. Domenico in Camporeggio (Siena)
nella quale il B. Raimondo fu dato per confessore
a S. Caterina da MARIA.

CAPITOLO III.

Divozione filiale di Raimondo verso Maria; atti di pietà che ne sono la manifestazione; influsso che ne risulta sopra il suo apostolato. — La Beatissima Vergine, in una visione, lo addita a S. Caterina come il confessore privilegiato che ha scelto per lei.

La devozione a Maria è una delle glorie di Capua. Racconta la tradizione che San Prisco vi promosse il culto della Vergine Madre in opposizione al culto di *Diana Tifatina*, onorata nel paese con misteri diabolici e infami. Nel secolo V san Simmaco, vescovo di Capua, a perpetuare la memoria della divina maternità di Maria, testè definita contro Nestorio ad esultanza dell' orbe cattolico, edificò una Basilica e la intitolò Santa Maria Maggiore, la quale è ora la chiesa principale dell'antica Capua. Nel tempo delle crociate questa divozione a Maria Santissima divenne più grande ancora, ed un Principe di Capua, tornato salvo dai fieri combattimenti di Terra Santa, edificò, sulla vetta di un colle

vicino alla città, un divoto santuario che dedicò a *Santa Maria di Gerusalemme*. In virtù di queste nobili tradizioni, non meno che per inclinazione del proprio cuore, Donna Maria, madre di Raimondo, si diè certamente cura di trasmettere nel figlio, insieme col latte, la devozione a Colei che fa le delizie del paradiso.

Ma quanto non dovè rinvigorirsi questo prezioso fiore della devozione a Maria, quando venne trapiantato nel suolo dell'Ordine dei Frati Predicatori? Raimondo divenuto apostolo di Gesù era necessariamente apostolo della sua divina Madre, e non cessava di raccomandare il culto di Maria a tutti quelli che venivano a mettersi sotto la sua direzione. Era per eccellenza l'oggetto delle sue meditazioni, della sua divozione, del suo amore. Aveva a cuore di offrire ogni giorno qualche omaggio speciale e spontaneo alla Regina del Cielo, ma sopra a tutto di promuovere in sè medesimo e intorno a sè l'imitazione delle sue virtù.

I testimonî del processo di Venezia, discepoli ed intimi di Raimondo, ci hanno lasciato diversi particolari, edificanti assai, intorno alla sua devozione per la Vergine. Il Padre Tommaso, vescovo di Cremona, il quale aveva ricevuto l'abito dal Beato, ci dice: « Fu devoto di Maria; nelle di lei solennità cantava

Processione della Salve.

O clemens, o pia, o dulcis Virgo MARIA.

la messa; di quando in quando predicava di lei in lingua volgare, e spesso, per quanto ho sentito, introduceva nei suoi discorsi qualche cosa della vergine (Caterina). Ogni giorno, oltre all' Ufficio *De Beata*, onorava Maria con certe orazioni particolari ». Il monogramma stesso che il Beato Raimondo

si era composto, come sigillo personale, è indizio di questa divozione. La lettera **M**, la quale ricorda il nome di MARIA, vi serve di base alle altre altre lettere e le raccoglie in certo modo sotto la sua protezione, insieme a colui che denominano.

Il B. Stefano Maconi aggiunge: « Vi è una cosa che non posso tacere ed è che Raimondo, come l'ho potuto constatare con certezza, fu devotissimo della Beata Vergine Maria, cosa che viene dimostrata a tutti coloro che leggano attentamente quel bellissimo e pio trattato da lui composto sul *Magnificat* ». Disgraziatamente quest'opera non è giunta fino a noi. Nella Biblioteca Vaticana [1] si trova, è vero, un trattato sul *Magnificat* nel quale ogni versetto serve di argomento per tre capitoli: 1. *Collatio ad litteram:* 2. *Meditatio de privilegiis Beatae Virginis:* 3. *Oratio*. Ma il trattato ha per autore BERNARDO

[1] *Cod. Lat.* N. 1023. fol. 80.

DE ROSERGIO. Sarebbe forse una compilazione fatta sopra la falsariga dell'opuscolo di Raimondo tanto caro al Maconi?

Comunque sia, il cronista Olmeda, ci racconta alla sua volta che « sotto Raimondo, la festa della Visitazione della B. Vergine, allorchè salutò Elisabetta, ed il figlio di questa le balzò nel seno, festa istituita da Urbano a motivo dello scisma pestilenziale, e confermata dal suo successore Bonifacio, fu accolta devotamente nell'Ordine. Raimondo ne dettò l'Ufficio ad imitazione di quello di San Domenico, tale quale per più di cento anni si cantò in tutto l'Ordine. secondo la sua annotazione » [1].

[1] Dal Responsorio IX del Mattutino si può giudicare in quale maniera l'Officio della Visitazione imiti davvero quello di S. Domenico.

OFFICIO DI S. DOMENICO	OFFICIO DELLA VISITAZIONE
℟ O spem miram quam dedisti	℟ O spem miram quam dedisti
Mortis hora te flentibus,	Decantando humilibus!
Dum post mortem promisisti,	Dum ancillam te dixisti
Te profuturum Fratribus!	Et beatam prae omnibus,
Imple Pater quod dixisti,	Praesta mater ut nos Christi
Nos tuis iuvans precibus.	Perfruamur aspectibus.
℣ Qui tot signis claruisti	℣ Quae tam magna cecinisti
In aegrorum corporibus,	Tibi collata largiter,
Nobis opem ferens Christi	Nos a morte salvans tristi,
Aegris medere moribus.	Christo iunge feliciter.

Il Lombardelli nella sua dissertazione sulle stimmate di Santa Caterina, riferisce che quest'Ufficio e questo commentario sul *Magnificat* meritarono a Raimondo alcuni favori insigni dalla sua celeste e dolce Madre. Facilmente si accenna ad uno di questi favori in un antico manoscritto che dice: « Egli ha composto la Storia della Visitazione della madre di Dio e la leggenda di Santa Caterina da Siena, della quale fu confessore. In contraccambio di questo suo lavoro, e per ricompensare i suoi meriti insieme a quelli di Caterina, la Vergine Maria gli regalò per mezzo di questa Santa, una stola (*stolam*) che dopo la morte del Beato e per devozione a lui, il Generale dei Certosini (Maconi) andò a cercare a Norimberga, ma non ve la trovò più ». Il compagno di Raimondo, Niccolò di Puglia, tornando in Italia dopo la morte del Beato, forse riportò seco il miracoloso dono di Maria, di cui s'ignora la natura precisa, poichè la parola generica *stola* può significare una stola da chiesa o qualche altro indumento, degno di venir offerto al servo di Dio quale attestato di bontà e riconoscenza.

Ma Raimondo ricevè da Maria un favore molto più considerevole, e che gli cagionò una gioia indicibile; quello di essere scelto come confessore di Santa Caterina da Siena. Questa vergine serafica,

tutta accesa da quegli ardori di santità che tormentano le anime più squisite, colpita per altro di profonda confusione per le grazie tanto singolari, colle quali lo sposo delle Vergini degnavasi favorirla, provava le più vive apprensioni di essere gioco di qualche illusione. La contrarietà che aveva per tutti questi favori straordinarî, la docilità e l'obbedienza cieca alla volontà dei superiori, nonchè gli effetti ammirabili prodotti nell'anima sua da tanta effusione di grazie, la rassicuravano alquanto sopra il suo stato; ma non per questo cessava di sentirsi fortemente agitata dal timore, e vivamente penetrata dal sentimento delle proprie miserie.

Or avvenne che un giorno, allorquando prostrata in orazione invocava con le più vive premure la Santissima Vergine, sua carissima madre ed unica protettrice, chiedendole un confessore ricco di santità, illuminato, capace di preservarla da ogni traviamento nelle vie straordinarie da cui risentiva tanto turbamento, la Madre di misericordia, commossa dai sospiri della sua serva e figlia, le apparve in modo sensibile, calmò i suoi timori, e le promise per confessore il B. Raimondo. Anzi glielo mostrò distintamente per la festa di San Giovanni Battista del 1374 nella chiesa di San Domenico, mentre egli diceva la messa, dopo aver fatto da diacono a quella co-

rale; [1] e le aggiunse: Non temere più Caterina; perchè io ti do un confessore secondo il mio cuore, dal quale riceverai molta più consolazione che da tutti gli altri; è un uomo giusto, timorato di Dio, pieno di zelo, e che ha per me il più grande amore » *(Proc. Castellan.)*.

Questa visione, si capisce, rassicurò la timida Caterina e le dette in pari tempo un'alta idea della santità del B. Raimondo; stima che crebbe ancora più, quando un giorno gli vide la testa circondata da una luce celeste [2]. Andò subito a trovarlo e gli raccontò con grande semplicità tutto quello che succedeva in lei. L'umiltà profonda, e l'estrema confusione nella quale pareva inabbissata nel manifestare le grazie insigni di cui era favorita, edificarono grandemente Raimondo. Apprezzò subito e senza stento lo spirito che animava tutte le azioni di Caterina, e ne concluse che essa era unicamente guidata da ispirazione divina. Perciò, cedendo allo zelo di cui era pieno per la gloria di Dio e temendo di resistere alla sua volontà, non esitò, malgrado la estrema diffidenza che aveva di sè medesimo, a prendere l'impegno di guidare quest'anima in-

[1] P. Angelo M. Carapelli. (M. S. Bibliot. Siena.)

[2] Epp. (Giorgio) O. P. *Cronista Tedesco* il quale scriveva verso il 1500, e Taegio *(Process. B. Raym. Summ.* pag. 65).

nocente, tanto cara a Dio. Egli sapeva che se, nel giorno supremo, si dovrà render conto della maniera con cui si sarà fatto il bene, si renderà egualmente conto del bene che si sarà ricusato di fare, per pusillanimità, nascosta sotto il manto dell'umiltà.

Il P. Tommaso Della Fonte, parente e confessore di Caterina, uomo tanto pio che alcuni autori l'onorano del titolo di Beato [1], non conosceva la celeste rivelazione; ma la superiorità di Raimondo come direttore d'anime era tale che egli non esitò a consegnare nelle sue mani la perla preziosa, custodita e lavorata da lui così affettuosamente, e così rispettosamente per parecchi anni.

Certo, non è un mediocre attestato della grande virtù del nostro Beato la scelta di cui fu oggetto; perchè, secondo le vie ordinarie della Provvidenza, Dio non confida le anime eminenti in santità se non a direttori avanzati nelle vie della perfezione, e predestinati a grandi cose. I confessori di Santa Teresa non furono forse sempre uomini stimati di gran merito, per la ragione che erano stati incaricati della direzione di così gran Santa? Quando anche la Chiesa

[1] Gigli, *Diario Senese*, t. II, pag. 130: « Il 22 Agosto i SS. Timoteo, Ippolito e Sinforiano Martiri. — Il B. Tommaso della Fonte, Senese, primo confessore di Santa Caterina da Siena, e a lei congiunto per affinità ». Morì nel 1390.

non avesse già messo parecchi di essi nel numero dei Santi e dei Beati, come San Pietro d'Alcantara, San Lodovico Bertrando, San Francesco Borgia, San Giovanni della Croce ed altri, encomiati dalla vergine serafica negli ammirabili suoi scritti, non saremmo per questo meno fondati a sostenere che Dio riserva ordinariamente le anime a lui più care ai suoi più fedeli amici, a quelli che, animati da vero zelo per la sua gloria e per la salute dei loro fratelli, principiano col darsi di cuore, per proprio conto, allo studio della più elevata perfezione.

Due volte Caterina da Siena fa allusione a questa insigne grazia di Maria, quando, nelle sue lettere a Raimondo, gli dice: « A voi carissimo padre e figlio in Cristo Gesù, che mi siete stato dato da Maria, questa dolce Madre, io Caterina, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo vi scrivo nel suo prezioso sangue.... » (*Lettera* LXXXIX) [1]. E ancora; « Deh! figlio mio, datomi da questa dolce Madre Maria, non voglio che abbiate a cadere nella noia e nella confusione per qualsiasi impressione penosa che provaste nel vostro cuore... » (*Lettera* LXXXVIII).

Si noti che essa chiamava Raimondo *padre*,

[1] Il numero d'ordine delle Lettere che citiamo è quello della edizione del Burlamachi S. I., stimatissima per le sue annotazioni. Siena 1713.

quando riveriva in lui il rappresentante della divina autorità e il dispensatore dei sacramenti; altre volte lo chiamava *figlio*, perchè lo vedeva con gioia crescere nelle disposizioni sante ch'essa coltivava nel suo cuore, ed inoltre lo scorgeva intelligente e premuroso quanto mai nel secondare le sue opere di zelo. Per parte sua, anche Raimondo chiamava spesso Caterina sua *madre;* e mentre ella, tanto amica dei ricordi evangelici, lo intitolava il suo San Giovanni, egli si compiaceva di riverire in Caterina i doni, le inclinazioni, la purità, la saviezza, la forza, le opere redentrici di Maria Santissima.

Nel fare il racconto dei favori accordati a Caterina dalla Regina del cielo, ci preme peraltro di osservare che al di lei intervento miracoloso si aggiunge per Raimondo la missione formale dell'Ordine di San Domenico, ed anche quella della suprema autorità ecclesiastica, come risulta dal Breve indirizzato al Servo di Dio da Gregorio XI:

« Al nostro caro figlio Raimondo da Capua, Religioso professo dell'Ordine dei Frati Predicatori, Salute e Benedizione Apostolica.

« I meriti della tua devozione Ci inducono ad accordarti liberalmente quel che interessa la salute delle anime e la tua propria tranquillità di spirito.

Ora noi abbiamo appreso, che Fr. Elia, Maestro Generale del tuo Ordine, vedendo la nostra cara figlia Caterina, figlia di Lapa sanese, delle Suore della penitenza del B. Domenico, dedicarsi alla salute delle anime riportandone copiosissimi frutti, come pure al passaggio di oltremare (la Crociata) e ad altri affari concernenti la Santa Chiesa Romana, e sapendo che in ciò l'aiutavi con tutte le tue forze, ti ha dato autorità sulla detta Caterina e sulle sue compagne, per guidarle e correggerle nel modo che crederai opportuno. Perciò, tornandoci grato il detto incarico, in virtù delle presenti Lettere Noi lo confermiamo, in modo però che, come prima, tu resti sottomesso al potere dell'attuale Maestro Generale e dei suoi successori.

« Dato in Avignone il 17 Agosto 1376 » [1].

[1] Dilecto Fratri Raymundo de Capua O. PP. Professori S. et A. B.

« Meritis tuae devocionis inducimur ut quae animarum salutem et animi tui quietem respiciunt tibi liberaliter concedamus. Sane petitio pro parte tua Nobis exhibita continebat quod olim Fr. Elias dicti Ordinis magister, attendens quod dilecta in Christo Filia Caterina Lape de Senis observantiae Sororum de poenitentia B. Dominici sub cura dicti Ordinis consistentium, se valde fructuose circa animarum salutem, et ultramarini passagii et alia S. R. Ecclesiae negocia occupabat, quodque tu eamdem Caterinam in praemissis

quantum tibi erat possibile adiuvabas, praefatus magister ne animarum fructus a quocumque impediri posset curam Caterinae et sociarum ipsius, Sororum de dicta poenitencia quas tu et Caterina pro honestate dicti Ordinis elegeritis, tibi per suas pat. literas eiusd. Mag. sigillo munitas, sui magisterii auctoritate commisit ac ipsarum Caterinae et Sociarum magisterium per easdem literas deputavit, tibique omnem potestatem quam praefatus Ordo super eas habet, eadem auctoritate commisit, ac te ipsarum Caterinae ac Sociarum Magistrum per easdem literas deputavit, tibique omnem potestatem quam praefatus Ordo super eas habet ead. auctoritate commisit, ut eas videlicet regeres et corrigeres, prout fore posceres opportunum sicut in dicti literis plenius continetur. Quare pro parte tua fuit nobis humiliter supplicatum ut commissioni predict. robur nostrae confirmationis adiicere, de benignitate Apostolica dignaremus. Nos itaque commissionem curae et potestatis ac deputationem praedictas ratas et gratas habentes, illas Auct. Ap. ex certa sciencia tenore praesentium, praesentis scripti patrocinio committimus; ita tamen quod sub correctione et potestate praefati Magistri suorumque successorum remanere debeas sicut prius.

« Nulli ergo etc. nostrae confirm. infring. etc.

« Dat. Avinion. XVI Kal. Sept. Anni VI ». (*Arch. Vatic. Reg. Greg. XI, Avin. — Deficit in Bull. O. P.*).

Messa del B. Raimondo.
S. Caterina vi è comunicata per miracolo.

CAPITOLO IV.

Caterina da Siena e Raimondo da Capua. — Nuove perplessità del Servo di Dio. — Lumi e garanzie avute dal Cielo. — Singolare Bolla promessa e ricevuta. — Valore della testimonianza che Raimondo rende ai doni celesti di Caterina.

Sotto la direzione di un Padre tanto saggio e virtuoso qual'era Raimondo, Caterina da Siena camminava a passi di gigante nella via della perfezione; ma il suo umile Padre spirituale, confuso di vedersi obbligato ad ammaestrare un'anima tanto elevata e così meravigliosamente istruita nelle vie soprannaturali, si trovò immerso in nuove ansietà e in continue agitazioni di spirito, tanto più che principiavano a farsi sentire sul conto di Caterina critiche violente, anche nel campo religioso. « Le comunioni di lei, si diceva, erano troppo frequenti e accompagnate da fenomeni sospetti; che essa si studiava di spacciare per favori celesti; i suoi digiuni

sapevano di commedia o d'esaltazione; la tendenza che mostrava, essa povera giovinetta, a mischiarsi negli affari religiosi e civili del paese era un abuso e un' usurpazione ». In questa guisa imitavano i i fratelli di Giuseppe, che al racconto dei sogni misteriosi erano presi di invidia, *invidebant ei fratres sui*, mentre il padre spirituale di Caterina, simile a Giacobbe, considerava tutto in silenzio: *Pater vero rem tacitus considerabat* (*Gen.* XXXVII, 11). Ma qual'era la conclusione di queste osservazioni quotidiane, sagaci e anche leggermente diffidenti? La semplice esposizione dei favori celesti, fatta da Caterina con timidità, con candore, con una naturalezza proprio divina, simile ad una figlia che racconta quanto ha veduto nella casa del padre, e ciò con termini di una giustezza teologica tanto più notevole in quantochè essa non la sospettava neppure, disponeva in suo favore il direttore spirituale.

Ma più di ogni cosa i risultati pratici, i quali secondo la dottrina di tutti i Santi, sono in questo ordine di cose sovrumane la vera pietra di paragone, vale a dire i progressi di Caterina nell' umiltà, nella docilità, nell'orazione, nel desiderio di conformarsi a Gesù, nella pazienza in mezzo alle malattie e alle persecuzioni, e finalmente il dono di consiglio che l'assisteva in modo visibile per pro-

curare il bene della Chiesa e delle anime, tutto mostrava fino a qual punto lo Spirito di Dio guidasse il suo cuore e le sue azioni. Raimondo adunque restò per qualche tempo convinto e tranquillo. Sapeva del resto che Caterina, chiamata al Capitolo Generale di Firenze nel 1374 per essere esaminata su lo spirito che l'animava, era comparsa davanti ai Padri Capitolari riuniti nella Cappella detta *degli Spagnuoli*, e che il venerabile consesso, dopo sentito un ragionamento del P. Angiolo Adimari, niente aveva trovato nella vergine senese, nei suoi ragionamenti, nei suoi portamenti, che non fosse del tutto retto e lodevole [1].

Però, i divini favori crebbero intanto ed arrivarono ad una tale continuità, elevatezza, ed intimità da parte del Salvatore, che per divina permissione i dubbi di Raimondo ricomparvero. Si ricordò che, anche per le persone più spirituali, l'angelo delle tenebre si trasforma spesso in angelo di luce,

[1] Vien raccontato il fatto nel periodico senese: *La Vergine Benincasa,* principalmente addetto a illustrar la storia e a celebrar le glorie di S. Caterina (fasc. di Luglio 1886, p. 115). Il medesimo fascicolo parla di una vita del P. Alessio Strozzi, quasi coetaneo di Caterina, che rinchiude sopra la Santa (e forse sul B. Raimondo) dei particolari interessanti ed inediti.

che l'amor proprio ha certi ripostigli impenetrabili, e che le femmine col loro spirito debole, possono per la veemenza dell'immaginazione rappresentarsi come vero, quello che altro non è se non chimera, persuadendosi, in seguito alla frequente lettura dei libri ascetici, che sono elevate alla più sublime contemplazione. Non vi furono dunque nuove precauzioni che l'uomo di Dio non prendesse, per poter giungere a scoprire la verità e a sventare, se ve ne fosse bisogno, tutte le astuzie del demonio.

O altezza dei consigli divini! nell'istessa guisa che l'incredulità dell'Apostolo Tommaso aveva giovato più assai dei trasporti affettuosi di Maria Maddalena, per rendere manifesta ai secoli futuri la resurrezione di Cristo, così i dubbi e le perplessità di Raimondo dovevano rendere più splendide ai posteri le virtù e le prerogative della serafica vergine senese.

Ed in vero, una sorveglianza costante di tutta la vita di Caterina, una censura rigorosa delle sue più leggere imperfezioni, un disprezzo abituale ed affettato delle sue visioni e rivelazioni, uno studio continuo a mortificarla ed umiliarla, ecco per molto tempo la tattica di questo direttore, tanto illuminato quanto prudente. Or quali riescono le conclusioni? Con-

statando un giorno più dell'altro nella serva di Dio uno spirito eguale e tranquillo, un'obbedienza cieca ed illimitata, una prodigiosa delicatezza di coscienza, una fedeltà scrupolosa alle minime ispirazioni della grazia, una vigilanza straordinaria su tutti i moti del cuore, un amore estremo per i patimenti, un santo trasporto per i disprezzi, e un distacco perfetto da tutti i favori celesti, rimane più che mai convinto, che nè il demonio, nè l'immaginazione sono il principio di questi favori, e che Caterina è realmente guidata dallo Spirito di Dio.

Però, per maggior sicurezza ebbe ricorso alla preghiera, e siccome chiedeva a Dio di volerlo particolarmente illuminare, si sentì a un tratto ispirato di prescrivere a Caterina da Siena che gli ottenesse un segno speciale; non già un segno nel cielo, come l'avevano chiesto certi Ebrei al Salvatore [1], ma un segno spirituale superiore a qualunque immaginazione, e che venisse evidentemente dallo Spirito Santo. Scelse quello di una viva contrizione dei suoi peccati, disposizione che con suo gran dispiacere poco si sentiva. « Essendochè, egli diceva, una grazia tanto preziosa non possa venire altro che da

[1] Et coeperunt conquirere cum eo, quaerentes ab illo signum de coelo (Marc. viii, 11).

Dio, il quale giammai consente ad autorizzare con un miracolo la menzogna e l'illusione, troverò in questo un contrassegno non dubbio dello spirito che guida la sua serva ».

Caterina benignamente promise di chiedere per lui questa grazia, e s'impegnò anche di ottenergliela, dicendogli come scherzosamente che gli garantiva una Bolla in piena regola. Vide presto il Beato l'esito felice della domanda poichè il giorno dopo, quando aveva già dimenticato la promessa, essendo andata Caterina a trovarlo gli parlò con tanta forza e con compunzione tanto penetrante della bontà di Dio e dell'ingratitudine con cui gli uomini lo ricambiano, che colpito improvvisamente dal ricordo dei proprî peccati si sciolse in abbondanti ed insolite lacrime, con grande stupore di tutte le persone presenti; era la Bolla, e di qual incomparabile valore! venuta non da Roma, bensì dal Cielo. A partire da questo momento non fu più tentato affatto, di mettere in dubbio le vie straordinarie e sante della sua penitente.

Nel renderci conto di queste renitenze di Raimondo, e di tutte le precauzioni da lui prese per non essere indotto in errore sulla realtà delle operazioni prodigiose della grazia su l'anima così pura di Caterina, restiamo dolorosamente sorpresi di

vedere certi scrittori ecclesiastici del secolo XVIII, colpire della loro censura questi favori, sia per spirito di parte, sia per pregiudizio razionalista, dicendo che Raimondo si è fatto in questa circostanza « poco onore » e che le pretese grazie della sua figlia spirituale sono « poco proporzionate all'idea che dobbiamo avere della condotta di Dio verso i Santi, da lui dati alla Chiesa per modelli ».

Ben più giusto ed illuminato è il ragionamento del dotto e pio Luigi Granata, chiamato il Bossuet della Spagna, quando rilevando gl' insigni privilegi accordati dal Cielo a Santa Caterina e approvati dal B. Raimondo dice: « È un fatto personale che posso affermare. Ho letto molte cose sulla grandezza della bontà e carità divina, ma niente ho trovato (dopo quel che concerne l'ineffabile mistero dell' Incarnazione del Signore), che riveli questa bontà e carità di Dio, meglio delle azioni della vergine Caterina, e dei privilegî singolari che il Signore le ha accordati ». *(Introduzione ai Sermoni sopra Santa Caterina da Siena).*

Qui si riconoscono i sentimenti degli uomini di fede, i quali si guardano bene dal voler misurare o limitare le divine misericordie alle nostre deboli cognizioni; sono persuasi che il Dio di bontà ama gli uomini con molta più tenerezza di quella che

non abbia mai avuta una madre pel proprio figlio, e comprendono che le grazie e i favori consegnati nella vita dei Santi, sono un nulla in confronto di quanto Egli ha operato per la salute di tutto il genere umano.

La scrupolosa fedeltà ed esattezza del B. Raimondo nel raccontare tutto ciò che si passò riguardo a colei di cui era confessore, e che fu da lui provata con tanta prudenza, sono certamente più che bastanti a rassicurare gli spiriti quanto mai esigenti. Se persistessero a disconoscere il *dono di Dio* [1], ci consoleremmo vedendo la testimonianza di Raimondo accettata, pregiata, vantata, non solo dai fedeli retti e puri di cuore, ma dalla Chiesa stessa, che è in siffatta materia il gran giudice [2], e i favori straordinarî da lui attribuiti a Caterina inseriti solennemente nella Bolla di Canonizzazione.

E quanti uomini eminenti, non soltanto nella scienza teorica, ma nella scienza sperimentale delle cose di Dio, hanno celebrato dipoi, sia le prerogative di Caterina da Siena, sia i meriti di Raimondo che le ha constatate? Ne citeremo uno soltanto, Sant' Alfonso de' Liguori, Dottore della Chiesa. Nella

[1] Si scires donum Dei! (Ioan. iv, 10).

[2] Accepimus Spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis (I, Cor. ii, 12).

sua opera dottrinale, *Verità della Fede*, spesso ristampata e tradotta in molte lingue, parlando dei differenti segni che distinguono la vera Chiesa di Dio, e in particolare del dono di profezia dice: « Questo spirito di profezia si è veramente conser- « vato fra i figli della Chiesa di Gesù Cristo, come « lo aveva predetto Gioele: *Et erit in novissimis « diebus, dicit Dominus. effundam de Spiritu « meo super omnem carnem, et prophetabunt « filii vestri et filiae vestrae* (*Ioel.* II, 28. - Act. II, « 17 et seq.) [1]. Sant' Atanasio attesta le predizioni « di Sant' Antonio Abate, San Basilio quelle di « San Gregorio taumaturgo, San Gregorio Magno « quelle di San Benedetto, San Bernardo quelle « di San Malachia, San Bonaventura quelle di « San Francesco, *San Raimondo quelle di Santa « Caterina da Siena* » [2].

[1] « Avverrà negli ultimi giorni (dice il Signore), che io spanderò il mio Spirito sopra tutti gli uomini; e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole: e la vostra gioventù vedrà delle visioni e i vostri vecchi sogneranno dei sogni. E sopra i miei servi e sopra le mie serve spanderò in quei giorni il mio Spirito, e profeteranno ».

[2] Alcune traduzioni hanno sostituito il qualificativo di *beato* a quello di *santo*, ma è proprio quest' ultimo che si trova nell' edizione italiana del 1763, stampata quando il santo Dottore era ancor vivente, e sottomessa alla Sacra

Congregazione dei Riti per l'approvazione dei suoi scritti. Del resto è lo stesso titolo che gli vien dato in diversi autori fiamminghi e olandesi: *Heilige*. Altri, scrivendo in latino, adoperano il vocabolo *Divus*. Alcuni autori francesi accumulano le espressioni e dicono: *le bienheureux sainct Raymond*.

Così pure i dizionarii di pittura, parlando di Francesco Vanni, vantano tra le sue opere *il San Raimondo* dipinto nella chiesa di San Domenico a Siena.

Siena. — Strada di Fontebranda frequentata dal B. Raimondo per assistere S. Caterina.

S. Caterina da Siena e il B. Raimondo in presenza di Gregorio XI (Avignone).

CAPITOLO V.

Zelo sempre crescente del B. Raimondo per la salute delle anime. — Suoi sforzi per procurare il bene della Chiesa e la pacificazione delle città. — Viaggio di Avignone. — Ritorno del Papa a Roma.

Esercitando la missione provvidenziale di direttore di Caterina, Raimondo riceveva dal cielo sempre maggior lume sul tutto di Dio, sul nulla e la miseria dell'uomo, sul prezzo del mistero della Redenzione e sull'importanza della parte che in esso deve adempiere la santa Chiesa, come sposa di Gesù Cristo. Sentiva dunque crescersi in cuore le attrattive dello zelo apostolico; e per esercitarlo vedeva aprirglisi davanti un campo sempre più vasto.

Se Caterina dimorava in qualche città, la casa che l'albergava diveniva il centro di una specie di pellegrinaggio, ove accorrevano per edificarsi, chieder consiglio, cercare consolazione. E veramente il Dio di misericordia, che moltiplica i miracoli quando gli piace, e li opera per mezzo di strumenti che giudica

a proposito, spargeva sulle parole della sua serva benedizioni tanto abbondanti, che tutti quelli i quali con lei conversavano, ne ritornavano migliorati: *Nemo ad eam accessit qui non melior abierit* [1].

Se per obbedienza doveva intraprendere un viaggio, questo diveniva quasi una missione ambulante, di cui ogni fermata conduceva tale affluenza di giusti e di peccatori, che talvolta per ascoltarli si volevano persino sette confessori, ai quali restava appena il tempo di prendere un poco di cibo la sera.

Si capisce che Raimondo, conosciuto come direttore e superiore di Caterina, aveva da sostenere in queste fatiche la parte più attiva, spesso la più spinosa e la più delicata; ma investito di una forza soprannaturale, la quale contrastava col suo carattere modesto e timorato, faceva fronte a tutto. Papa Gregorio XI provò gran consolazione nel sapere che il Beato si dedicava con tanto zelo alla conversione dei peccatori, e per dargli più facilità di ricondurli al bene, accordò a lui e ai suoi compagni il potere di assolvere da tutti i casi riservati.

Fu verso questa stessa epoca, cioè nel Settembre del 1374, che il B. Raimondo si trovò a Siena quando la peste vi menava grande strage; e la carità che

[1] Pio II nella *Bolla di canonizzazione di Santa Caterina.*

Raimondo assistendo i pestiferi a Siena
è colto dalla contagione, ma vien guarito
colle orazioni di S. Caterina.

sempre lo animava non gli permise di lasciare gli abitanti privi del soccorso del suo ministero. « Presa stanza nello spedale stesso, per esservi più completamente a disposizione dei malati, li visitava giorno e notte, li esortava alla pazienza, amministrava loro i Sacramenti, rendeva loro con isquisita carità tutti i servigi che da lui potevano dipendere, e dopo aver ricevuto l'ultimo respiro degli uni, correva dagli altri per aiutarli a morir cristianamente. Alle volte preveniva pure la disperazione degl'infelici, i quali, negli ardori della febbre, non trovavano una mano amica che li refrigerasse con un bicchiere d'acqua. Essendo quasi solo a disimpegnare questi molteplici doveri di carità, facilmente si capirà che non avesse sempre l'agio di prendere in tempo il suo nutrimento, e che pure di notte venisse frustrato del più indispensabile riposo. Epperò, con istrapazzo tale, sapeva riservarsi ancora, per le sue orazioni, i convenevoli momenti. Ma Dio permise per metterlo a prova e vieppiù purificarlo, che venisse, a sua volta, colpito dal contagio » [1]. Secondo ogni previsione sarebbe rimasto vittima della sua carità per gli appestati, come S. Salvi ad Amiens, il B. Giovanni Grande a Xérès, la B. Giovanna di Brettagna a Vannes, e poco prima, a Siena medesima nel 1345,

[1] Touron, *Uomini illustri dell'Ordine di San Domenico.*

il B. Bonaventura Tolomei, suo confratello in San Domenico. Ma Caterina vegliava, e conoscendo quali servigi egli doveva un giorno rendere alla Chiesa, ottenne dal Cielo a forza di preghiere la sua guarigione, dimodochè, subito e perfettamente ristabilito, per testimoniare la sua riconoscenza, riprese tosto l'assistenza dei suoi cari malati [1]. Calmato il flagello, fece, come ricreazione, un pellegrinaggio alla tomba di Sant' Agnese di Montepulciano, e fu allora che una manna celeste discese sopra di lui e di Caterina, la quale aveva preso parte all' escursione devota.

Questi atti di carità erano il preludio delle gravi fatiche, che il B. Raimondo avrebbe dovuto in seguito sostenere. Nel 1375 intraprese diversi viaggi, fra i quali è da notarsi particolarmente quello fatto ad incontro del condottiero inglese Giovanni Hawkwood, detto *Aguto*, per deciderlo a rinunziare alle sue scorrerie di rapina e di sangue, e a difendere con la sua truppa la libertà della Santa Sede, ciò ch' egli promise ed eseguì. Raimondo consegnò al medesimo una lettera di Caterina che conteneva queste parole: *Fra Raimondo mio padre e mio figlio, viene a*

[1] Surgens adeo fortis fuit, ac si nihil passus fuisset: quod ipsa (Catharina) cernens inquit: *Vadatis ad laborandum pro salute animarum, gratiasque referatis Altissimo.* (Odoric. ad ann. 1399. n. 2).

Il B. Raimondo mandato da Caterina al Capitano Giovanni Hawkwood detto « Messer Aguto ».

voi. Prestate fede a quanto vi dice, perchè egli è un fedel servo di Dio, ed altro non vi consiglierà se non quello che sarà per l'onore divino e per la salute e la gloria dell'anima vostra (*Lettera* ccxx).

Il 15 Aprile Raimondo era a Pisa con Caterina; nella chiesa di Santa Cristina egli la vide favorita del dono delle stimmate, permettendo il Signore la sua presenza perchè rendesse testimonianza del miracolo alla posterità. Per questo, quando si trattò, sotto Benedetto XIII, di consacrare a questo mistero una festa liturgica, Benedetto XIV, allora Prospero Lambertini, invitato a presentare come Promotore della fede le sue obiezioni, invece di armarsi di certe opposizioni formolate precedentemente, concluse per la concessione della festa. « Non può, diceva egli, esistere dubbio su la verità del carisma celeste, perchè vien attestato dal B. Raimondo ».

Nel 1375 Firenze con altre ottanta città si era rivoltata contro il Papa, e i suoi abitanti, traviati da qualche fazioso, non volendo riconoscere l'autorità del Pontefice, nè ascoltare le sue caritatevoli rimostranze, furono infine colpiti dalla scomunica; ma al pari dei Perugini, i quali erano entrati nella loro lega, non ne tennero conto. Tale condotta cagionò al Beato la più viva afflizione e deplorandola la segnalò in una delle sue lettere a

Santa Caterina da Siena. La serva di Dio, dalle vicinanze di Siena, gli rispose che aveva ricevuto la sua lettera il giorno di San Francesco d'Assisi e che l'indomani, giorno di Maria, (probabilmente sabato), pregherebbe istantemente per lui, giacchè gli occorreva armarsi di grande coraggio, preparandosi altri infortunî ancora più deplorevoli, predizione la quale non tardò ad effettuarsi. Infatti la Repubblica di Firenze usurpando la giurisdizione della Chiesa e calpestando le sue immunità, imprigionò gli ecclesiastici e si ribellò completamente alla Santa Sede. Gli autori di tante violenze furono, essi pure, scomunicati, e tutto il loro paese si vide colpito d'interdetto. Intimoriti i Fiorentini rientrarono un poco alla volta in loro stessi, e cercarono un mediatore per riconciliarsi con la Chiesa. Fissati gli sguardi su Raimondo, i Signori di Firenze pregarono Caterina da Siena, la santità della quale spandeva già il più vivo splendore in tutta Italia, di unirsi al suo confessore. Questi si portò ad Avignone, ove risiedeva allora il Papa, nel Marzo 1376, per disporre gli animi alla pace. Santa Caterina vi giunse nell'Aprile dello stesso anno, venne ricevuta a grande onore dal Papa e dai Cardinali ed ottenne con facilità dal Sommo Pontefice, sempre inclinato all'indulgenza, un'amnistia generale per i Fiorentini.

Caterina parlava davanti al Papa l'idioma italiano, e siccome egli non l'intendeva, Raimondo traduceva in latino. Lo stesso faceva quando Caterina invece d'indirizzarsi al Papa in udienza, lo faceva con lettera, sia per evitare nella sua umiltà e modestia verginale di comparir troppo spesso in persona alla Corte Pontificia, sia per attirar meno l'attenzione, e sfuggire più facilmente alle opposizioni di potenti personaggi, appassionati pel proprio interesse terreno, non per i sacri interessi della Chiesa.

Pareva già che la pace e la tranquillità fossero sul punto di vedersi ristabilite per la mediazione di Raimondo e di Caterina; ma alcuni sediziosi, spinti dallo spirito di discordia, eccitarono di nuovo il popolo di Firenze, e per allora i negoziati fallirono.

Da questo viaggio e da queste conferenze Iddio ricavò nondimeno una gloria immensa, poichè fu allora che Gregorio XI, incoraggiato dal B. Raimondo, risolvè di far ritorno senza più tardare, alla città di Roma, per meglio procurare la pace all'Italia, esposta nella sua assenza al furore di parecchi tiranni. In questo senso medesimo era stato vivamente sollecitato da Santa Caterina, la quale gli aveva svelato la risoluzione formata da lui in segreto e confermata con voto, di lasciare Avignone per ristabilire a Roma la sede del papato. A Marsiglia un'orribile tempesta,

sollevata probabilmente dall'inferno, pareva dovesse impedire la partenza; guadagnando tempo, avrebbero forse smosso dal proposito il Papa, e fatto svanire all'ultim'ora il suo disegno [1]; ma invece egli diè prova di un coraggio indomabile, e a dispetto di tutti i pericoli e di tutte le rimostranze, comandò di levar l'àncora confidando nella protezione del cielo.

Quanto al B. Raimondo, tornando di Provenza in Italia con Caterina, si fermò a Tolone. Appena sparsa per la città la notizia del loro arrivo, una immensa folla circondò l'albergo ove si erano fermati, chiedendo di vedere « la Santa ». Caterina era in orazione in una camera, e il Beato non voleva che la disturbassero, ma vinto dalla insistenza permise alle sole donne di entrarvi. Fra queste eravi la sorella del vicario del vescovo di Tolone, la quale teneva in braccio una creatura più somigliante a un mostro che a un bambino: « Degnatevi soltanto, o Sposa di Gesù Cristo, esclamò essa, di stringere fra le vostre braccia il mio figlio ed egli riprenderà la figura d'uomo ». Caterina esitava, non perchè la deformità del fanciullo le facesse ribrezzo, ma per timore che un miracolo le attirasse ammirazione.

[1] Si sa che Santa Brigida Svedese aveva mandato al Papa, pel medesimo scopo, ma invano, il suo confessore Alfonso di Vadaterra, santo e dotto prete spagnuolo.

Voto dei Varazzesi per essere liberati dalla peste solennemente pronunziato dal B. Raimondo.

Finalmente, vinta dalla carità, stese le braccia, e appena toccato da lei quell'essere informe, lo videro prendere una perfetta figura umana.

Da Tolone i viaggiatori continuarono per terra seguendo le sinuosità della Riviera di Genova, seminata quasi ad ogni passo di piccole città ridenti e laboriose. Si fermarono a Varazze, per devozione, dicono alcuni cronisti, al B. Giacomo Domenicano nato in questo paese, autore della celebre *Leggenda aurea*, gran promotore della pace tra le fazioni che miserabilmente laceravano l'Italia, e morto arcivescovo di Genova (1298). Altri credono, e non senza ragione, che a Varazze, divenuta residenza dei vescovi di Betlem cacciati dalla loro sede dai Turchi, Caterina volesse sentire edificanti particolari sui Luoghi Santi, tanto più che nutriva sempre la speranza di vedere organizzarsi la crociata, per liberarli dal giogo ingiusto e barbaro degl'infedeli. Anzi anelava di andare in persona a cogliervi, secondo la sua graziosa espressione, *la rosa vermiglia*, vale a dire la palma del martirio.

Gli abitanti, consigliati da Caterina, fecero voto di fabbricare un tempio alla Santissima Trinità, per essere liberati dalla peste; Raimondo lesse la formula del voto davanti al vescovo di Betlem e a tutto il popolo, e la grazia fu dal cielo accordata.

A Varazze, il giorno della festa di San Francesco d'Assisi (1376), Raimondo scrisse di propria mano certe comunicazioni celesti avute da Caterina, sul valore delle indulgenze. Essa lo assicurò che in questa medesima festa riceverebbe in seguito grandi grazie dal cielo, e gli predisse ancora che fra qualche anno, in consimile giorno, trasporterebbe il corpo di lei da una tomba ad un'altra, ciò che nel 1385 si effettuò alla lettera, con la traslazione delle reliquie di Caterina nella chiesa della Minerva.

Finalmente, in questa città Dio fece conoscere a Caterina, che per effetto della sua bontà infinita, in considerazione dei meriti della Beata Vergine Maria e del Santo Patriarca d'Assisi, che si festeggiava, aveva accordato a Raimondo la remissione di tutti i peccati, dimodochè essa gli raccomandò di celebrare ogni anno la memoria di tanto insigne grazia, come pure di tutte le altre ricevute dal cielo [1]. Caterina giustamente riguardava la riconoscenza come la sorgente di tutte le virtù (*Lettera* LXXXI).

[1] In questa data medesima 4 Ottobre (1397) Giovanni III, Eremita di Sant'Agostino e amico di Raimondo, il quale faceva parte della pia comitiva, fu liberato dalle miserie di questo mondo. Il *Diario Senese* del GIGLI ne fa menzione in quel giorno, nel Calendario dei Santi e Beati della città di Siena.

Da Varazze a Genova la distanza è breve. Ma fra Cogoleto e Arenzano, racconta il cronista Schiaffino, vi era un torrente da traversare. Gli abitanti si affrettarono ad improvvisare per Caterina un passatoio, che si trasformò dipoi in un vero ponte chiamato « il ponte di Santa Caterina » e fu ornato con la sua immagine [1]. Superato quest'ostacolo la santa carovana in poco tempo arrivò a Genova per ricevere Gregorio XI, il quale vi sbarcò il 18 Ottobre e vi rimase dieci giorni, chiamando spesso Raimondo e Caterina per avere da loro, quando gl'incoraggiamenti di cui abbisognava, quando le informazioni sulle persone e sulle cose che la perfetta conoscenza della situazione permetteva loro di dare con sicurezza. Risalito poscia sulle sue galere, proseguì l'itinerario fino a Corneto, e quindi, risalendo il Tevere fino a S. Paolo fuori le mura, giunse a Roma.

Da Genova a Livorno Raimondo fu assalito sul mare da furiosa tempesta che superò per protezione celeste. A Pisa fece una sosta, per confermare gli abitanti nell'obbedienza al Pontefice, e Gregorio rientrava a Roma il 13 Gennaio 1377, con un corteggio in cui non mancava nè affluenza di Vescovi, di Preti, di Religiosi, di nobili Signori; nè armonia

[1] Non ne rimane ora più traccia.

di sacri cantici; nè splendore di faci; nè varietà di emblemi; nè profusione di fiori. Però il più bell' ornamento della festa fu il giubilo di quell' immensa popolazione, nel vedere coi propri occhi il suo Principe, il suo Pontefice, il dispensatore delle grazie spirituali, il Padre premuroso della felicità, anche temporale, di tutti i suoi figli. Ma quale posto occupa in questo trionfo il nostro Raimondo?.... Ha rinunziato alla consolazione di contemplare la festa incomparabile; sta lavorando nell' oscurità in Montepulciano, Sant' Antimo, Rocca d' Orcia, alla gloria di Dio.

GREGORIUS XI.

Ritorno trionfale di Gregorio XI a Roma
mediante le premure di Raimondo.

CAPITOLO VI.

Il B. Raimondo priore della Minerva. — Elezione di Urbano VI. — Un grave scisma si dichiara. — Deposizione giuridica di Raimondo sul Conclave. — Suoi sforzi per scongiurare e far terminare lo scisma. — Diverse legazioni. — Partenza per la Francia. — Ultimo addio a Santa Caterina. — Pericoli sopra la terra e sopra il mare. — Impossibilità di arrivare in Francia. — Ritorno a Genova. — È eletto Provinciale di Lombardia.

I grandi servigi resi da Raimondo alla Chiesa, specialmente col procurare il fausto ritorno di Gregorio IX a Roma, non gli impedivano di affaticarsi al bene del suo Ordine. Lo zelo per la regolare osservanza lo distingueva in ogni occasione, ed essendo stato di nuovo nel 1377 eletto Priore della Minerva a Roma, fece progredire in quella importante casa lo spirito del nostro beatissimo patriarca Domenico, con tanta prudenza, con tanta saviezza da conciliargli la stima e l'affetto di tutti i religiosi.

Gregorio XI, felice di aver vicino a sè un uomo così pieno dello spirito di Dio, le esortazioni del quale erano già state tanto potenti sul suo cuore ad Avignone, per l'esecuzione del gran disegno, condotto poi ad ottima fine, gli dimostrò la più singolare venerazione e gli confidò subito diversi affari, che attestavano la sua profonda stima per la virtù e per l'abilità dell'uomo di Dio.

Frattanto, persistendo i Fiorentini con ostinazione nella sacrilega rivolta, tutta l'Italia gemeva dei mali che accompagnano la guerra, e alcuni Signori di Firenze, venuti a Roma per liberarne il paese, scoprirono al B. Raimondo da Capua quale causa aveva fatto svanire le sue prime trattative, chiedendogli di riprenderle. Informato il Papa di ciò e commosso dai gravi mali della Chiesa, volle nel suo amore per i Fiorentini a cui, malgrado la loro ribellione e contumacia, conservava sempre il più tenero affetto, valersi dell'ascendente di Santa Caterina da Siena. La fece dunque venire a Roma, da dove la mandò a Firenze per trattare della pace. La verginella di Dio intraprese senza esitare questo nuovo viaggio, e agì sugli animi con una pazienza, una saviezza, un tatto ammirabili, onde disporli alla pace tanto desiderata; ma dovette anche soffrire incredibili persecuzioni, delle quali con una lettera

scritta dalla Vallombrosa ne informò Raimondo. Finalmente nel Luglio 1378, con loro comune e grandissima consolazione, la pace venne conclusa.

La Chiesa però non godè a lungo di questo beneficio, e si vide presto agitata da divisioni ancora più deplorevoli. Papa Gregorio XI era morto a Roma il 27 Marzo 1378; e i cardinali in numero di sedici si riunirono in conclave per dargli un successore. Ma siccome ognuno desiderava un Papa della propria nazionalità, si trovarono divisi in diverse fazioni. I quattro italiani volevano un Papa romano e il popolo di Roma, entrando vivamente in questo pensiero, faceva gran chiasso per sostenerli. Gli altri cardinali, tutti francesi, animati da sentimenti opposti, pretendevano di eleggere un Papa della loro nazione, come si andava facendo da molto tempo, e non trascuravano cosa alcuna per riuscirvi. La conseguenza sarebbe stata senza dubbio, il ritorno dei Papi nella città di Avignone, che già vantava, a suo favore, un possesso di settant'anni; mentre la reintegrazione del papato a Roma, già effettuata da quattordici mesi, diveniva coll'elezione di un Pontefice che ne fosse propugnatore, una nuova e solenne conferma delle antiche provvidenziali tradizioni, sul posto eminente prefisso alla Cattedra di Pietro. Quindi la gravità eccezionale del conflitto.

A cagione di queste circostanze e per l'attaccamento soverchio di taluni ai proprî mondani interessi, l'elezione del Papa rimase a lungo sospesa. Le riunioni peraltro seguitavano a tenersi, e finalmente il 9 Aprile 1378, per mezzo di una specie di compromesso fra i due partiti estremi, venne eletto un napoletano, Bartolomeo Batillo che Raimondo aveva conosciuto in Francia, e che fu coronato col nome di Urbano VI. Sulle prime, venne riconosciuto e venerato quale legittimo successore di San Pietro, ma avendo voluto fino dall'esordire del suo pontificato rendere alla Chiesa Romana la primitiva bellezza, e riformare diversi abusi in potenti personaggi, nei quali l'ambizione, il lusso e la simonia erano, si assicura, pur troppo inveterati, questo zelo gli suscitò l'odio di molti. Quindi i narratori di questi avvenimenti, per quanto rendano omaggio alla purità delle sue intenzioni e a quell'amore appassionato per la gloria di Dio, che lo portava a reprimere disordini intollerabili, gli rimproverano di aver mancato di misura, non sapendo usare la discrezione e la dolcezza necessarie in una intrapresa in se stessa così giusta e ragionevole, ma pure tanto ardua. Santa Caterina da Siena gl'indirizzò in questo senso le riflessioni più sensate, le preghiere più umili e vive, preve-

dendo il male che il troppo rigore nei modi avrebbe prodotto, specialmente nello stato attuale degli animi e delle cose.

Checchè ne sia di siffatto rimprovero, certo si è che fu questa l'occasione dello scisma lagrimevole, il quale desolò la Chiesa di Dio per la durata di circa quarant'anni. E infatti, alcuni alti personaggi la cui delicatezza non poteva adattarsi per nulla alla riforma, si allontanarono a poco a poco dal Pontefice, il quale ben presto rimase abbandonato da tutto il Sacro Collegio, fatta eccezione del Cardinale di San Pietro, rapito poco dopo dalla morte. Una volta impegnati in questa via, non esitarono più a proseguire nell'impresa, Protestarono dapprima che, avendoli il popolo romano forzati ad eleggere un italiano, l'elezione di Urbano VI era nulla per difetto di libertà, e se ne andarono da Roma dopo aver dichiarato vacante la Santa Sede. Appena conosciuta in Italia questa dichiarazione, il conte di Fondi Onorato Gaetani, estremamente irritato contro Urbano VI che avevagli tolto il governo della Campagna romana per darlo al suo dichiarato nemico, Tommaso di San Severino, si affrettò di mettere a profitto un'occasione così favorevole, per sfogare il suo profondo risentimento. Entrò adunque con passione nelle vedute dei Cardinali scontenti, procurò loro l'ap-

poggio di molti suoi parenti ed amici, e facilitò loro i mezzi di portarsi ad Anagni. Arrivati in questa città, con una scorta di soldati brettoni, guasconi e navarresi, significarono al Papa Urbano VI che la sua elezione al pontificato era stata forzata, e per conseguenza nulla, che doveva dunque dimettersi volontariamente dalla suprema dignità onde si potesse procedere ad una nuova elezione; che se il timore delle censure non lo determinava alla sottomissione, saprebbero costringervelo con altri mezzi. Dopo tali proteste si recarono col conte Onorato a Fondi dove, favoriti anche dalla regina Giovanna di Napoli, dichiararono di deporre il Papa Urbano VI, ed elessero in sua vece, il 20 Settembre 1378, Roberto di Ginevra, cardinale del titolo dei Santi Apostoli, il quale prese il nome di Clemente VII e si trasferì poco dopo ad Avignone.

La condotta dei cardinali parve a prima vista incoerente, non volendo essi più riconoscere quegli che avevano eletto e venerato come capo di tutta la Chiesa. Ma in seguito, crescendo le fazioni da una parte e dall'altra, i due Pontefici, ognuno dei quali si pretendeva legittimo successore di San Pietro, ebbero per sostegno non soltanto principi potenti, ma anche persone commendevoli per scienza e pietà; in guisa che divenne difficilissimo discernere quale

Palazzo dei Papi in Avignone.

dei due pretendenti fosse il vero Papa. Non è meno fuor di dubbio, che i più vivaci oppositori di Urbano furono portati a questo eccesso in gran parte dal desiderio di scuotere il giogo di un uomo, che era divenuto molesto, a forza d'insistere per la repressione dei disordini. Questo fatto risulta chiaramente da uno scritto autentico del B. Raimondo da Capua, che allora trovavasi a Roma in qualità di Priore della Minerva, e che protesta davanti a Dio con giuramento dell'esattezza con la quale racconta i fatti di cui è stato testimone [1]. In questa dichiarazione del servo di Dio si trovano i punti seguenti [2]:

1. Tre giorni prima di entrare in Conclave, i cardinali si erano già messi liberamente d'accordo per eleggere l'arcivescovo di Bari, che era preposto alla Cancelleria. « Su di chè, dice il Beato, avevo dimostrato la mia gioia perchè era un uomo dabbene, quantunque mi restasse qualche timore, che

[1] *B. Raymundi Capuani Opuscula et Litterae.* Romae, ex typ. de Propaganda Fide, 1899, pag. 31.

[2] Lodando lo zelo del B. Raimondo per gl'interessi della Sede Apostolica, non intendiamo affatto di giustificare di qualsiasi eccesso altri difensori della stessa causa, nè incriminare alcuni uomini di merito i quali sostennero per tempo più o meno lungo il partito avverso, mossi dal loro impegno per il bene e giudicando delle cose secondo i documenti che avevano alla loro portata.

rapporto alle circostanze non fosse troppo pieghevole e compiacente, *nimis mollis et remissus.* »

2. Il cardinale Pietro di Luna, col quale Raimondo usava gran dimestichezza, avevagli dichiarato prima del Conclave, che qualunque cosa accadesse, egli non darebbe il suo suffragio ad altri se non a colui che in coscienza giudicasse il più degno, senza nessun riguardo nè a preghiere nè a minaccie del popolo.

3. Terminato il Conclave, Raimondo gli fece visita e gli domandò se niente di spiacevole fosse avvenuto, su di chè Pietro rispose, che vi era stata qualche questione fra i soldati a guardia del Castel Sant'Angelo e gli abitanti della città, ma che il tumulto era durato poco. E siccome Raimondo, desideroso di andare in fondo, chiedeva ancora perchè non era stato eletto un romano, essendo l'Arcivescovo di Bari napoletano e la sua candidatura non piacendo che per metà al popolo della città eterna, bramoso di aver un romano di nascita: « Noi non « ci siamo curati delle grida e del chiasso, aveva « risposto Pietro di Luna, e abbiamo scelto quello « che sembrava più adatto all'alta dignità; aggiun- « gerò ancora che un altro cardinale ed io era- « vamo risoluti di morire piuttosto che agire diver- « samente ».

4. Pietro di Luna dichiarò anche formalmente al B. Raimondo, che Urbano VI era stato eletto canonicamente, e che si erano messi gli occhi sopra di lui appunto perchè si conosceva per uomo dabbene, dotto ed espertissimo negli affari della corte romana. Raimondo aggiunge che, passeggiando un giorno nel giardino con detto cardinale, lo sentì rispondere al suo compagno, il quale chiedevagli se quello che passava di lì vicino era il vero Papa: « È lui, rispose; e sappiate che lo è così realmente « come San Pietro, e che io sono entrato in Con- « clave col proposito di eleggerlo ».

5. Il Beato riferisce anche una risposta molto significante avuta dallo stesso Pietro di Luna qualche tempo dopo. Le cose cominciavano a cambiare aspetto, e Raimondo dovendo trattare con lui un affare, si lamentò della poca premura che pareva mettere nel secondarlo: « Da dove viene, gli disse, che, pregato così spesso da me di parlare al Papa di questo negozio, non l'avete ancor fatto? Non è così che prima agivate con me ». Al sentir questo il Cardinale, prendendolo per mano, lo trasse in disparte e gli rispose: « Ve lo dirò come all'anima mia, ma non vorrei che si sapesse. Io sono così in disgrazia del Papa, che non ho potuto ottenere nient'altro da lui che un piccolissimo favore, quello

cioè con cui mi accordò un mazziere [1]; in conseguenza non intendo più raccomandargli nè questa nè altre cose ». « Parole, dice il Beato, che non mi edificarono punto, poichè lo credevo prima un uomo spirituale, non sollecito dei propri interessi, ma di quelli di Gesù Cristo ».

Afflitto in fondo all'anima, senza peraltro venirne ad un urto, cominciò ad allontanarsi a poco a poco dal cardinale scontento, il quale più tardi doveva divenire l'antipapa Benedetto XIII, accanito per trent'anni a vendicare le sue pretese prerogative, quantunque si vedesse abbandonato sul fine anche dai partitanti più fedeli [2].

6. Finalmente il servo di Dio dichiara che avendolo i romani chiamato al Consiglio pubblico. gli dissero che veramente desideravano per Papa un romano o almeno un italiano, non però il tale o tal altro, ma colui che la coscienza dei cardinali avrebbe loro suggerito. Ciò che li spingeva, dicevano essi, a fare tale richiesta era, primieramente perchè avevano ragione di temere che un francese non si ritirasse di bel nuovo ad Avignone, cosa che cagio-

[1] Ufficiale della corte Pontificia, il quale con una mazza in mano precede il Papa in certe solennità.

[2] Morì a Paniscola presso Tortosa (Spagna) nel 1423 o 1424, in età di 90 anni.

nerebbe la rovina di Roma e di tutto il paese; in secondo luogo, essendo allora l'Italia quasi tutta sollevata contro la Chiesa, un Papa italiano avrebbe più facilità di metter fine alla rivolta, di ricuperare le terre della Chiesa, e di garantire la città di Roma dalle rapine dei numerosi nemici che l'investivano.

Una seconda volta fu chiamato il Beato al Consiglio dei romani, i quali gli chiesero cosa dovevano fare in condizioni tanto critiche; ed egli, colta l'occasione, raccomandò loro di evitare ogni violenza, inducendo però i cardinali italiani a concertarsi il più che fosse possibile con alcuni altri, per arrivare ad eleggere un italiano degno della carica; proposta che ottenne davvero il resultato bramato. Ma prestando obbedienza soltanto per metà alla parola di Raimondo, i romani decisero di fare molto fracasso, pur evitando violenze, e il Servo di Dio di ciò consapevole, informò di questa loro tattica i membri del Conclave, per rassicurarli pienamente sulle conseguenze dell'elezione, qualunque tumulto, chiasso, o anche minaccia sentissero.

A dispetto però di tutte le informazioni e degli sforzi di Raimondo, la divisione non fece che accentuarsi di giorno in giorno; oggi soltanto la si scusa più facilmente, apprezzando a distanza l'insieme

delle cose. L'Italia, l'Alemagna, l'Ungheria, l'Inghilterra e la Polonia riconobbero Urbano VI; la Spagna, la Scozia, il regno delle due Sicilie e la Francia, questa però dopo qualche esitazione, aderirono a Clemente VII, e ciascuno dei due partiti nulla trascurò, nè per fortificarsi, nè per indebolire il rivale.

Appena Urbano VI ebbe appresa l'elezione di Clemente, fulminò la scomunica contro di lui e contro di quelli che lo avevano eletto; ma questi si risero delle sue censure, e proseguirono la campagna. Urbano allora, abbandonato da tutti i cardinali, risolvè, dietro le sollecitazioni del B. Raimondo da Capua e di Santa Caterina da Siena, di crearne altri in buon numero, di una pietà e di una scienza a tutta prova. Li scelse con molta cura, di tutte le nazioni, e ne portò la cifra a ventinove. Si contavano fra questi quattro vescovi, diciassette preti e otto diaconi; due appartenevano all'Ordine di San Francesco e due a quello di San Domenico. Questi ultimi furono il Padre Filippo Gerra, romano, e Niccolò Caraccioli; ai quali, dietro alle sollecitazioni del re d'Inghilterra, Urbano VI aggiunse il Padre Tommaso, soprannominato l'Inglese.

Clemente, dal canto suo, prendeva le medesime precauzioni, e volendo anch'egli onorare i due Ordini prese in ciascuno due membri pel suo sacro collegio.

Legazione pontificia di Raimondo al Re di Francia.
Addio supremo dato a S. Caterina (Ostia).

Quelli dell'Ordine di San Domenico furono i Padri Niccolò di San Saturnino, nativo di Clermont nell'Auvergne, e Giovanni di Chateauneuf borgognone.

Urbano VI testimone ogni giorno dei meravigliosi frutti dello zelo, della pietà e del disinteresse del nostro Beato, lo incaricò di predicare la crociata contro gli scismatici. In questo nuovo ministero Raimondo ottenne molto successo i primi mesi; ma Giovanna regina di Napoli, la quale sosteneva il partito di Clemente VII con una passione al tempo stesso femminile e feroce, capace perciò di tutte le astuzie, di tutte le perfidie, di tutte le crudeltà, essendo stata informata della libertà con la quale agiva il valoroso Frate Predicatore, suo suddito per nascita, si prese il compito di ridurre a nulla tutti i suoi sforzi. Cercò dapprima di guadagnarlo con preghiere e con promesse, facendogli offrire anche una grossa somma di denaro. Quando vide respinto questo mezzo, ricorse alle minacce per farlo piegare, e andò tant'oltre da insidiarne pur la vita. Ma Dio vegliava sui giorni di colui, che mostrava un coraggio tanto grande per la difesa della Chiesa e del suo Capo.

Specialmente nella sua ambasciata al Re di Francia, come Legato Pontificio, il Servo di Dio corse i maggiori pericoli, ed ebbe a sperimentare in modo

luminoso la protezione del cielo. Munito di cinque Brevi Pontificii, in data del 21 Novembre 1378, tutti colmi di elogi per lui, indirizzati al Re Carlo e a diversi personaggi influenti, Raimondo s'imbarcò il 13 Decembre a Ostia, dove Caterina l'accompagnò. Parecchie volte essa si era privata per qualche tempo dell'assistenza del suo padre spirituale, in vista degli interessi dell'Ordine e della Chiesa. Questa volta la separazione sarebbe stata per sempre; Caterina l'aveva saputo per rivelazione: « Mio figlio, gli disse, tutto è finito; voi non mi vedrete più in questo mondo ». E inginocchiatasi sulla sponda del mare con viva fede, mista ad una pia tristezza, fece sulla nave che levava l'àncora, il segno della croce. La scena ricordava gli ultimi addii, nella medesima città di Ostia, di Monica e di Agostino.

Ma gli avversari di Urbano custodivano così bene i passaggi di terra e di mare, che Raimondo andando da Pisa a Livorno e a Genova fu investito dalle galere di Giovanna, le quali solcavano il Mediterraneo, e non isfuggì che per miracolo alla rete abilmente tesa, mentre, secondo il Ferri e l'Aldo, il suo compagno cadde nelle loro mani. Caterina, quando seppe del pericolo da lui evitato, nel suo ardore, lungi dal felicitarlo gli rimproverò quello

che parevale pusillanimità, e gli scrisse: « Dio ha voluto farvi conoscere la vostra imperfezione, mostrandovi che siete ancora un fanciullo il quale ha bisogno di latte, e non un uomo che si nutre di pane. Avete dunque indietreggiato volontariamente e vi rallegrate della grazia accordata alla vostra debolezza! Cattivello Padre![1] Quanto sarebbe stata fortunata l'anima vostra e la mia, se aveste sigillato col vostro sangue una pietra della Chiesa per amore del Sangue (di Gesù)! » (*Lettera* c).

Pur ammirando i sentimenti che dettavano a Caterina queste parole, con le quali voleva forse anche mantenere l'uomo di Dio nell'umiltà, bisogna riconoscere che il B. Raimondo nell'agire con circospezione non faceva altro che conformarsi alle raccomandazioni del Capo della Chiesa, il quale lo trovava talvolta temerario e non intendeva che si esponesse senza frutto alla morte o alla prigione, sapendolo riservato a cose più grandi ancora. E di fatto, Raimondo stesso racconta (*Leg.* III, part., cap. ult.) che il Papa, avendolo un giorno invitato alla sua tavola, gli aveva detto dopo il pranzo: « *Mi si è scritto che se Caterina andasse a Firenze otterrei la pace* ». Allora egli rispose: « *Non soltanto io má*

[1] La confidenza della quale Caterina godeva presso il Beato, le permetteva questa espressione familiare.

tutti quanti siamo, eccoci pronti, per obbedire a Vostra Santità, di camminare fino al martirio ». E il saggio Pontefice replicò: « Non voglio che voi andiate colà, perchè vi maltratterebbero. In quanto a Caterina, sia perchè donna, sia perchè hanno a suo riguardo una venerazione particolare, credo che non le faranno alcun male ».

Raimondo lasciando Genova s'incamminò per terra verso la Francia, sperando di meglio raggiungere così lo scopo e di far riuscire la sua Legazione. Ma giunto a Ventimiglia venne informato che tutti i passaggi erano guardati, e che gli era preparato un agguato per prenderlo o morto o vivo. Conoscendo la forza persuasiva del suo ragionare, sostenuto dalla sua moderazione e dalla sua santa vita, volevano ad ogni costo gli scismatici impedirgli di giungere fino al re di Francia. Il Legato dovè dunque, per conformarsi con docilità agli ordini di Urbano VI, tornare indietro fino a Genova, dove almeno seppe impiegare il suo zelo sotto altra forma, predicandovi la Crociata contro i nemici della Chiesa.

Fu in questo frattempo che i suoi fratelli in religione, bramosi di godere, essi pure, i frutti del suo zelo e l'influsso delle sue amabili virtù, lo elessero a Provinciale di Lombardia.

Affresco di Genova davanti al quale
Raimondo è visitato e confortato da Caterina
spirante in Roma.

CAPITOLO VII.

Convocazione del Capitolo di Bologna per l'elezione di un Maestro Generale. — Morte di Caterina; apparisce a Raimondo e gli promette assistenza. — Si reca al Capitolo in qualità di Provinciale di Lombardia e vi è eletto. — Accetta, non ostante le sue ripugnanze. — Scopo e ideale che si propone. — Piano saviamente adottato per tendere alla sua realizzazione. — Primi risultati conseguiti.

I danni morali e spirituali, cagionati agli Istituti religiosi dalla *Peste nera*, andavano sempre aggravandosi in seguito alla pertinacia e all'infierire dello scisma. In quell'ambiente turbato, su quel terreno solcato dalle fazioni, quale imbarazzo non provava un buon superiore per determinare i suoi comandi, trasmetterli, farli accettare da uomini abbattuti, tentati di scetticismo, e contenti forse dello sconcerto delle cose per vivere impunemente a loro comodo! Ma Dio onnipotente, guardando con gli

occhi della sua misericordia la famiglia di San Domenico, le dette per rimediare a questi mali l'uomo della sua destra, il nostro Raimondo. Noi l'abbiamo già veduto lavorare ad un così eccelso fine ad intervalli e in taluni luoghi; il momento è venuto in cui vi si sacrificherà in modo incessante e incomparabile, come Maestro Generale dell' Ordine.

Nel Capitolo di Avignone del 1367 era stato eletto a questo ufficio il P. Elia di Tolosa, professo del convento di Bergerac. Egli da dodici anni governava l'Ordine con zelo e prudenza quando, come del resto tutta la Francia, prese a seguire il partito di Clemente VII e venne a risiedere presso di lui in Avignone. Non si saprebbe fargliene carico, se si considera il disordine delle cose, il carattere incompleto delle relazioni che giungevano in Francia, e l'esempio dato dai più rispettabili personaggi, fra i quali il re Carlo V detto il *Savio*. Elia continuò dunque a governare la frazione devota a Clemente, la quale comprendeva le Provincie di Spagna, di Francia, di Scozia e delle due Sicilie, e vi esercitò ancora per altri sette anni la sua carica [1].

[1] Tre altri Padri furono successivamente eletti dopo Elia di Tolosa, Niccolò di Troia, Niccolò di Valladolid e Giovanni di Puinoix; ma non sono portati nella lista dei

Intanto le Provincie che obbedivano a Urbano VI, non volendo più riconoscere il Padre Elia come capo dell'Ordine, provocarono la riunione di un Capitolo Generale a Bologna, e tutto faceva prevedere che Raimondo, già così noto nell'Italia intera, e particolarmente stimato dal Papa regnante sarebbe l'eletto. Tal'era da lungo tempo il voto e la convinzione di Caterina, che per preparare a questa carica importante il suo Padre spirituale, gli scriveva quanto segue, pochi mesi prima di morire: è l'ultima delle sue 373 lettere, e il suo Padre spirituale meritava davvero questa consolazione: « La cella materiale, poco potrete averla, ma voglio che portiate sempre con voi la cella del cuore. Vi prego di maturare il vostro cuore con una vera e santa

successori di San Domenico. Il Concilio di Costanza, avendo posto fine allo scisma nel 1417, le Provincie che fino allora non obbedivano a Leonardo Dati, secondo successore di Raimondo, eletto nel 1415, a xxv° Maestro Generale dell'Ordine, si sottomisero spontaneamente alla sua autorità. Per riconoscenza di questa abnegazione e di questo nobile procedere, i Vocali del Capitolo Generale elessero dopo Leonardo un francese, il Ven. Bartolomeo Texier, di Draguignan, continuatore dell'opera di Raimondo nella restaurazione dell'osservanza regolare, specialmente a Bologna e in Provenza, ove fu secondato dal B. Andrea Abellon. È qualificato dagli antichi: *illustre per miracoli.*

prudenza. Che la vostra vita sia esemplare ai secolari, e che non si governi mai secondo gli usi del mondo. La povertà volontaria da voi praticata fin qui si ringiovanisca in voi con una vera e perfetta umiltà: *nessuna posizione, nessun onore che Dio vi darà l'indebolisca mai in voi.* Affondatevi sempre più nella valle della santa umiltà. Amate la mensa della Santa Croce e prendetevi il nutrimento delle anime, dandovi alle sante vigilie e alle continue preghiere. Rigettate ogni debolezza verso voi stesso e ogni timore servile, perchè la Santa Chiesa non sa cosa farsi di coloro che così sono... Vi scongiuro di pregare lo Sposo eterno, che mi faccia virilmente compiere la sua obbedienza e che mi perdoni la moltitudine delle mie iniquità. Prego voi pure di perdonarmi ogni disobbedienza, irriverenza, ingratitudine, pena e amarezza che vi avessi data. E vi chiedo la vostra benedizione ».

Caterina fu anche più esplicita poco prima di morire, allorchè, fedele al suo principio, di sacrificare pel bene generale il proprio vantaggio, s'indirizzò a Bartolomeo da Siena, la cui assistenza spirituale in mancanza di Raimondo erale però tanto preziosa, e gli disse: « Siccome il Capitolo, come sapete, deve tenersi presto a Bologna per l'elezione di un Maestro Generale, voglio che vi andiate; là

si eleggerà per il detto ufficio il mio padre Fra Raimondo, col quale voglio che stiate senza allontanarvi dalla sua volontà; e ciò per quanto posso ve lo comando »[1].

Anche Raimondo doveva intervenire al Capitolo come Provinciale di Lombardia; acciò stava per lasciare il convento di Genova, la mattina del 29 Aprile 1380, dopo celebrata la messa. Ora, mentre traversava il dormitorio col suo povero bagaglio, fermandosi un momento a pregare davanti ad un antico affresco rappresentante Maria con San Domenico e San Pietro Martire, sentì una voce, ma di natura tutta speciale; non erano suoni materiali, non parole articolate; era una parola che andava diritta all'intelletto e vi s'imprimeva con una forza e una chiarezza tale, da sfidare qualunque linguaggio umano. Essa diceva: *Non temere; io sono qui per te; sono in cielo per te; ti proteggerò e ti difenderò; stai sicuro e non temere niente; io sono qui per te.* Era Caterina, la quale spirando a quella medesima ora in

[1] Et quia de proximo, ut nostis, debet celebrari capitulum generale Ordinis nostri in Bononia pro electione Magistri Ordinis facienda, volo quod vadatis illuc, et ibi eligetur pro dicto officio pater meus Fr. Raymundus cum quo volo sitis et ab eius voluntate nunquam recedatis. Et hoc quantum possum vobis mando (*Process. Castellan.*).

Roma presso la Minerva, voleva nel passar alla gloria, salutare il suo benefattore, incoraggiare l'erede del suo spirito e istituirlo continuatore dell'opera sua in questo mondo [1].

Dopo questo fatto, solennemente registrato nella Bolla di Canonizzazione di Santa Caterina, la vecchia pittura divenne più cara ai religiosi; e quando un secolo dopo bisognò restaurarla, vi si rappresentò in un canto il Beato, di piccola proporzione ma di aspetto devotissimo, in preghiera davanti a Maria. Spogliati del loro convento sul principio del secolo, i domenicani tagliarono il muro per trasportare la cara imagine nel monastero delle Suore dell'Ordine, posto sotto l'invocazione dei SS. Filippo e Giacomo. Ma le povere religiose si videro scacciate alla

[1] Il P. Caffarini, (*Suppl.* p. 3, § 3, n. 11), riporta una visione di Santa Caterina dove « le sembrò di vedere uscire dal seno di Gesù Bambino una vigna carica d'uva matura Alcuni grossi cani avvicinandovisi in gran numero mangiavano a sazietà e quindi portavano alla loro progenitura altri grappoli per alimento ». L'autore interpreta questa visione della riforma della Chiesa; ma se si considera che la vigna è la caratteristica di Raimondo *Delle Vigne*, e che d'altra parte il cane simboleggia il Frate Predicatore, è lecito vedere nella visione profetica anche un' allusione alla restaurazione dell'Ordine di San Domenico, operata dal nostro Beato.

lor volta qualche anno dopo, e la pittura venne collocata nel Museo della città. Il Municipio la dette dipoi generosamente al convento di Santa Maria di Castello, dov'è tuttora in singolar venerazione.

Raimondo si era imbarcato per Pisa per recarsi di là a Bologna. Il Capitolo procedè all'elezione il 22 Maggio, vigilia di Pentecoste, e il più anziano dei Vocali annunziando il risultato dello scrutinio proclamò come XXIII° Maestro Generale dell'Ordine RAIMONDO DA CAPUA. La profonda umiltà dell'eletto gl'ispirò sul primo l'idea di ricusare una carica così grande, ma Santa Caterina avendolo di nuovo confortato, egli superò i suoi timori, ed accettò.

Il Vicario di Gesù Cristo si mostrò soddisfattissimo della elezione, sapendo quanto era operoso lo zelo di Raimondo per gl'interessi della Chiesa, poichè l'aveva visto all'opera in qualità di nunzio a Genova, a Firenze, e presso parecchi principi d'Italia. Non dubitò punto che, come Generale, avrebbe lavorato efficacemente a procurar dovunque la pace della Chiesa e il progresso dello spirito cristiano nei popoli.

« Non entreremo nel particolare dei numerosi passi fatti da Raimondo per cercar di riunire sotto un medesimo capo tutti i membri dell'Ordine. Sempre pronto a cedere il posto a colui che da più anni lo

occupava con onore, (Elia di Tolosa), l'invitò e fece valer le più premurose considerazioni per inclinarlo a sottomettersi, con tutti i suoi seguaci, al Pontefice riconosciuto nella più grande parte del mondo cristiano » [1]. Non vi riuscì, e vi era da aspettarselo, avuto riguardo, come abbiamo spesso osservato, alle influenze in mezzo alle quali Elia si trovava. Ciò nonostante, con questo passo Raimondo mostrò il suo gran cuore e si guadagnò almeno la stima di coloro, che non si sentirono disposti a prestargli obbedienza.

Adempiuto questo dovere di paterna carità, il nostro Beato si diè a maturare davanti a Dio il piano della instaurazione del tempio di San Domenico, e studiò le traccie da seguirsi sul difficile terreno, per poter dire con San Paolo: « Io corro, ma non come a caso ». (I *Cor.*, IX, 26).

A non consultare altro che la prudenza umana Raimondo avrebbe dovuto dire a sè stesso: « *Bisogna prendere l'uomo com'è* ». Egli si sottomette più volentieri a leggi sindacate dalla sua ragione individuale, che a tradizioni tramandate da un altra età e concepite più o meno saviamente. Ma se il giogo, non contento d'imporsi allo spirito, incomoda e pretende domare i sensi, si vedrà allora il religioso recalci-

[1] TOURON, *Uomini illustri.*

trare. Val meglio adottare come regola un metodo di vita nel quale, salvo ciò che implicherebbe peccato, tutto sia grato al criterio personale, tutto spianato, moderato, comodo, ridente ». Raimondo al contrario disse a se medesimo; « *L'uomo che bisogna prendere com'è, è l'uomo del Signore* », è Domenico. Riforma, infatti, vuol dire: « ristabilimento della forma primitiva, disgraziatamente alterata »; ora la forma è il Santo Fondatore. « Voi tutti dunque, che volete rialzar l'Ordine, guardate questo nuovo Abramo, nostro padre; guardate Sara, cioè la santa religione, nostra madre. Fate attenzione alla roccia nella quale siete stati tagliati, alla caverna profonda dalla quale discendete, *attendite ad petram unde excisi estis, et ad cavernam laci de qua praecisi estis* » (*Is.*, LI, 1) [1].

Fissato così l'ideale, bisognava concertare i mezzi di realizzarlo, e perciò Raimondo si propose di favorire il bene in tutti i gradi, anche nei più infimi, purchè fosse senza rinunziare alla ricerca del bene supremo, sentendo sempre Domenico dirgli, come altra volta Gesù a Pietro: « *Duc in altum;* in fatto di perfezione religiosa spingiti verso l'alto mare ». (*Luc.*, V, 4).

Incontrandosi con religiosi che, isolatamente,

[1] B. RAYM., *Opuscula*, VII, et seq.

erano amici dell'osservanza regolare (e ve n'erano molti), li incoraggiava a praticarla fedelmente, almeno in quel che dipendeva da loro, a conservarne lo spirito senza riserva, a sollecitarne continuamente dal cielo il ristabilimento con preghiere, lacrime, e penitenze. Ma, bisogna confessarlo, pochi sono gli uomini di tempra tale da restare in piedi e camminar soli per questa via; e se pur ne fosse qualcuno, per quanto faccia al proprio bene, poco gioverà alla corporazione. Raimondo tentava dunque l'impossibile per riunirli in una medesima casa che fosse un « convento d'osservanza », posto sotto la sua immediata giurisdizione. E invero, il convento è un essere canonico, stabile, organizzato, che ha la sua visibilità, la potenza di generare figli; la riforma perciò di un solo convento è certo già un gran resultato. Se poi vi fioriscono tante vocazioni da poter piantare una, due, tre case del medesimo genere, queste possono organizzarsi in Congregazione autonoma, dove il bene della regolarità si produrrà sopra scala più vasta. Ma se la Congregazione osservante arriva a trasformarsi in Provincia formale, a tutti questi vantaggi si aggiungerà quello dell'influenza sua sulla vita regolare, e su lo spirito di fervore in tutto l'Ordine. Fu precisamente questo pensiero che più tardi rese premuroso Clemente VII di com-

porre due formali Provincie con la celebre Congregazione di Lombardia. « Chiaro è, diceva egli, che i buoni Vocali fanno i buoni Capitoli, i buoni Capitoli fanno i buoni Generali, e i buoni Generali fanno i buoni Istituti, fedeli in tutto alla loro forma di vita originale » [1].

Ordinis tessera laudare, benedicere et praedicare. (Cap. Gen. Rom. 1677).

Lo zelante Generale potè fin da principio constatare, con sua consolazione, che i religiosi affezionati all'osservanza, al ritiro, alla salmodia corale riportavano vittorie segna-

[1] *Cronicon Constitutionum MDCXC:* « Clemens VII in « suis quas passus erat tribulationibus inter cetera vovisse « fertur, si Deus illi quietem praestitisset ac libertatem, da- « turum se operam ut Ordines mendicantium ad antiquam « vivendi formam revocarentur. Persuasumque illi fuerat, id « facile se consequuturum, si Capita Ordinum ex observan- « tibus assumerentur. Caput vero et Magistrum in Ordine « Praedicatorum semper eiusmodi futurum, si electores illius « ex reformatis fuissent: quod tum futurum sperabatur, si « titulus Provinciae illis Congregationibus datus fuisset ».

late sul demonio e sui vizi con l'efficacia del loro apostolato; mentre quelli che vivevano in modo meno conforme agl'impegni della loro santissima professione, lavoravano con assai minor frutto nella vigna del Signore, di modo che in essi si verificava una volta di più la parola di San Gregorio Magno: « Colui di cui non si stima la vita, è conseguenza inevitabile che ne spregi pure la predicazione. *Cuius vita despicitur, huius et praedicatio contemnitur* ».

Quantunque Raimondo, per non suscitare invidie, adottasse spesso, come conventi d'osservanza, case dove fino allora i Frati, abbenchè in piccolissimo numero, traevano la vita stentando, i suoi discepoli appena vi si stabilivano a numerose schiere, trovavano non soltanto il pane della tavola materiale per sè e anche pei poveri del luogo, ma pure doni copiosi per la chiesa e per la biblioteca. E questo perchè, fedeli alla massima con cui il B. Raimondo cominciava le sue lettere: « Salute ed impegno ad imitar *efficacemente* il Cristo Signore » [1], predicavano coll'esempio anzi tutto, con la parola poi quando l'obbedienza li deputava, Gesù, e Gesù Crocifisso [2].

[1] Fr. Raymundus Ordinis Magister, salutem et Christum Dominum efficaciter imitari.

[2] Perciò il B. Umberto egregiamente indirizza al Priore Provinciale questa raccomandazione degna di essere meditata

Giovanni Dominici. uno dei più valenti collaboratori di Raimondo attesta questi meravigliosi resultati per averli constatati più volte [1].

In mezzo a quest' atmosfera veramente religiosa e pacifica, tutti a gara lavoravano al loro progresso spirituale, e in pari tempo a quello del popolo cristiano. assoggettati è vero ad una vita povera ed austera, ma resa sopportabile e anche gradita dal-

da tanti superiori, impazienti di fare nuove fondazioni più che di assicurar a quelle sodi e provatissimi fondamenti: « *In missionibus novorum conventuum sic sollicite providere debet de fratribus excellentibus, quod a principio religionis rigor in illis servetur et fructus animarum cum ipsis perveniat in tota vicinia, et honor Ordinis et fama in illis partibus dilatetur* ». *(De officio Prioris Provincialis).*

[1] Dum spiritualibus incrementis intendebant, eos temporalibus auxiliis destitutos nequaquam relinquebat Patriarcha Dominicus, ut observat Joannes Dominici in suo codice *De possessionibus:* « Fratres qui regularem vitam servant, in rebus temporalibus pro se et pro pauperibus abundant multis, non solum Venetiis in utroque Conventu, ubi sunt cives ditissimi sed Clusii, Castelli, Cortonae, Lucae, atque Fabriani ubi prius fratres paucissimi non videbantur posse nutriri, et in multis aliis locis quae transcurrimus, quoniam per experientiam non sunt nobis nota sicut praefata, in quibus providentiam Dei, et suorum pauperum curam praedicant ornamenta ad divinum cultum spectantia multiplicata, aucti codices multi ». (B. Raym., *Opusc.*, pag. 821).

l'unzione della grazia e dalle dolcezze della fraterna carità, perchè tutti non avevano che un cuore ed un'anima in San Domenico, e Raimondo poteva dir loro, come sempre potranno ripeterlo dopo di lui i Superiori alacri, considerati, pazienti nel seguirne le orme:

« *Fratelli miei carissimi, voi il mio gaudio e la mia corona tenetevi saldi nel Signore, o carissimi* » [1].

[1] Itaque, fratres mei carissimi, et desideratissimi, gaudium meum et corona mea, sic state in Domino, carissimi. (*Phili*, IV, 1).

P. A. V. Jandel 73° M. O. P.
detto « il B. Raimondo dell' evo nostro ».

ATTENDITE AD PETRAM UNDE EXCISI ESTIS.

(*Is.*, LI, 1).

CAPITOLO VIII.

Opposizioni contro l'impresa di Raimondo. — Sue Circolari. — Vi difende con energia e moderazione la Riforma, di cui spiega il genuino carattere. — Sei principali obiezioni confutate.

Mentre gli uomini di buona volontà, riuniti da Raimondo, trovavano sotto il giogo della osservanza la libertà dei figli di Dio e la fecondità dell'apostolato, al di fuori si addensava la tempesta. Quella resistenza latente, che niente contesta, niente ricusa, lascia anzi sperare qualche passo in avanti, pur riservandosi di non farne nulla, non bastava a certi oppositori. Insorsero attacchi vivi, e diretti con arte, nei quali pareva difendessero la causa dell' Ordine contro un Generale esaltato e perturbatore: manovre così abili che lo stesso cardinal Filippo d'Alençon, affezionatissimo all' Ordine [1], e incaricato dal Papa

[1] Un suo fratello, Carlo d'Alençon, abbracciò l'Ordine a Parigi, e si mostrò a tal segno amante della povertà che, a dispetto della sua nobilissima stirpe, si faceva una gloria di

di sostenere Raimondo, fu per un momento raggirato così da mettere in forse tutto quanto, col far revocare il Decreto Apostolico *Iis quae Religionis*.

Si trattava dei diritti della perfezione, si trattava dell'onore di San Domenico, si trattava dell'interesse delle anime religiose, quindi Raimondo non poteva tacere, e Dio l'aiutò a parlare, come doveva parlare, in una serie di Circolari. Per giudicarne sentiamo come risponde a sei principali obbiezioni, formulate è vero ad epoche diverse, da diverse persone, in modo più o meno accentuato, ma che costituivano un piano d'attacco uno e completo [1].

I. « Non contestiamo, dicevano gli avversarî, che la riforma possa avere qualche vantaggio; ma ne risulterebbero nell'Ordine due frazioni, con pregiudizio dell'unità; ora, questa merita di essere salvata prima di ogni altra cosa; dunque non si cambi nulla ».

E Raimondo rispondeva: « L'unità mediante la

andar alla cerca, colla bisaccia sulle spalle, dai più grandi signori della corte. Promosso alla cattedra Arcivescovile di Lione, vi morì poco dopo.

[1] Il B. Raimondo ha trattato più volte questi differenti argomenti. Noi riuniamo in un medesimo testo ciò che è sparso in diverse Lettere, per rendere il suo ragionamento più chiaro, più completo e più concludente. (Cf. B. Raym, *Op.* § viii, xiv, xvii, xviii, xx).

quale i membri di un Ordine religioso fanno un corpo compatto, consiste principalmente in un solo e medesimo fondatore, cioè per noi il B. Domenico; e in un sol metodo di vita regolato dalle nostre Costituzioni. Pretendere dunque che i Frati, quando vogliono osservare questo modo di vivere e desiderano camminare sulle traccie del B. Domenico, portino la divisione nell' Ordine, è come se si dicesse che i soldati i quali seguono la bandiera e obbediscono al capitano sono disertori e mettono la divisione nell'armata. È come se si dicesse che gli scolari i quali vanno volentieri a scuola per ascoltarvi il maestro, distruggono lo studio, atteso che si separano da quelli a cui dispiace di studiare la lezione.

« Oh! se i santi Apostoli avessero ceduto a questo timore di mettere la divisione fra cristiani e pagani, certamente non avrebbero mai operato una sola conversione. Ma avendo compreso che il Verbo di verità era venuto ad apportare, in luogo della pace, la spada della separazione fra i buoni ed i cattivi, facevano il loro dovere senza considerare se ne sarebbe nata o no qualche divergenza. Così pure, se la Santa Chiesa, che è la congregazione di tutti i fedeli, quando vide alcuni di loro aspirare a fare i voti di Religione, avesse riguardato questa separazione come una divisione portata nel suo seno,

non avrebbe mai nè permesso nè confermato gli Ordini religiosi. È vero che questo esempio dice troppo, poichè nel caso nostro nessun Frate promette più degli altri, e la differenza esiste solamente nel modo più o meno integrale di osservare la promessa comune, ma ne risulta sempre un argomento *dal più al meno*. Perchè se un genere di separazione ben più grande del nostro non ha diviso la Santa Madre Chiesa, ma al contrario l'ha confermata, fortificata, esaltata, molto meno il nostro Ordine sarà diviso dalle misure che ho preso.

« Sapete quali sono gli uomini che dividono? Sono gli uomini che osservano alcuni dei loro obblighi e non gli altri, oppure (lo dico con rincrescimento) non osservano niente e sono nella corporazione senza causa, secondo l'espressione di Sant'Agostino nella sua Regola; ecco quelli che dividono e distruggono, perseguitando i Frati che vogliono ben fare. Supponete al contrario che cento persone, abituate fin lì a fare quel che loro piace, si riducano poco per volta a rinunziare ai propri voleri, per seguire ormai l'unica volontà che fa legge, allora vi sarà veramente tra loro l'unità di ovile e di pastore ».

II. « Ma, proseguivano i nemici della disciplina regolare, se nei vostri intendimenti non vi è, a

parlar propriamente, divisione, ne nasce però sempre un soggetto di confusione, per quelli che non sono nel numero dei Frati osservanti, e che il pubblico mostrerà a dito dicendo: Ecco i cattivi; gli altri sono i buoni ».

Raimondo si studiava, è vero, di mettere a preferenza i conventi riformati, nelle città dove non erano frati non riformati, ma non poteva tollerare che simili riguardi usati ai deboli fossero da questi rivolti come armi di opposizione. « Salva la riverenza che devo a tutti, replicava, farò osservare quanto sarebbe un insulso argomentare il dire: Uno dei due è migliore, dunque l'altro è cattivo e scellerato. — Vediamo spesso, in diversi conventi, certi Frati distinguersi nella scienza e nella santità, senza che perciò sia necessario ritenere gli altri come ignoranti o perversi. Che dico? la santità e la scienza dei primi torna ad onore dell'Ordine intero e però di ognuno dei suoi membri; per cui chiamiamo il nostro santo Dottore Tommaso, nel suo Officio, *lode e gloria dell' Ordine dei Predicatori.* E se quest'Ordine avesse cento o dugento Santi canonizzati, tutti i suoi membri non sarebbero forse più considerati? Aprano dunque gli occhi quelli che si lagnano, e considerino che quanto più numerosi sono gli esseri perfetti in una medesima specie, tanto più la

forma universale acquista perfezione, la quale perfezione si riversa su tutti gl' individui per farli amare; massima vera nell' ordine fisico, non meno vera nell' ordine morale. Concepirne invidia sarebbe (Dio ce ne guardi) imitar Caino, il quale s' indignava contro Abele vedendolo più gradito a Dio, invece d' indignarsi contro sè stesso per la propria malizia. Sarebbe imitare Simone Mago, il quale voleva possedere le grazie degli Apostoli senza abbracciare la vita degli Apostoli, e s' immaginava di poter comprare col danaro i doni dello Spirito Santo.... Del resto, se malgrado ciò vi è qualcuno che ricusi di rallegrarsi del bene dei Frati osservanti, e che si lamenti d' incontrarvi una causa di tristezza, il rimedio è semplice: entri pure fra quelli, viva com'essi, e sarà com' essi onorato. Questo precisamente è quello che cerchiamo ».

III. « Ci piacerebbe, proseguivano gli avversarî, di passare nelle vostre file, ma quel rigore non è più del nostro tempo, specialmente con la perturbazione degli scismi e delle guerre. Tanto tanto, se applicaste le leggi con soavità....; ma per quelli di noi che vogliono provare la vostra vita, non avete, si vocifera, che durezza e indiscrezione ».

Questo rimprovero non conveniva affatto a Raimondo, il quale per natura e per grazia era l'uomo della *discrezione*, a tal segno che certi gli hanno rimproverato di averla spinta anche troppo. Sapeva discernere nell' opera della riforma l'assoluto dal contingente; l'uno avente per scopo di domare lo spirito coll'assoggettarlo alla disciplina regolare, emanata dalla saviezza soprannaturale del fondatore, di domare quindi il corpo con l'acquisto di abitudini semplici, vigorose, austere, amiche degli esercizi comuni; l'altro destinato a pesare e combinare, sotto la solerte direzione dei superiori, gli elementi materiali della disciplina, in modo da ricavarne il bene assoluto, la *cosa* immateriale, l'ideale caratteristico e provvidenziale dell' Istituzione. Allora, vi sia o no qualche diversità nella quantità o nella tinta dell' argilla, la statua modellata sarà sempre Domenico vivente nei suoi figli, Domenico antico e nuovo, umile e penitente, modesto e luminoso, dolce e forte, grave e lieto, appassionato per la povertà e prodigo di attenzioni delicate per i bisogni di tutti, vera e viva immagine « della benignità ed umanità del Verbo Salvatore » (*Tit.* III, 4) [1].

[1] Così diceva il Signore a Santa Caterina da Siena: « Il tuo Padre Domenico, mio caro figlio, ebbe come oggetto proprio la luce della scienza per estirpare le eresie.

Raimondo da saggio superiore, sapeva ponderare così le cose. Era dunque lontano dal chiedere a tutti, nelle osservanze, l'energia eccezionale di Domenico [1], di Reginaldo [2] e di altri primitivi Padri dell'Ordine; ma sapeva che l'uomo di buona volontà può assai più di quello che non si crederebbe sul principio, massimamente quando la confidenza e la gioia condiscono i suoi atti [3]. Del resto gli piaceva di condi-

Egli prese l'ufficio del Verbo, mio figlio unico, togliendo le tenebre e spargendo la luce. Fu una fiaccola che io detti agli uomini per mezzo di Maria, perchè Maria gli dette l'abito, essendole stata affidata questa cura per mia bontà... Dimodochè la sua religione è tutta larga, tutta gioconda, tutta odorifera; è un giardino delizioso in sè, ma gl'infelici che invece di osservare il loro Ordine lo trasgrediscono, fanno di questo giardino una terra selvatica ». (Dial. dell'Obbedienza c. XLVIII).

[1] « Abstinentia rara, carnes nunquam edebat: ieiunia nec aeger solvebat ». *(Off. Lect. VI).*

[2] Quando fra Matteo di Francia, il quale aveva conosciuto Reginaldo al secolo, circondato da tutti i comodi e da tutte le delicatezze, gli esternava il suo stupore nel vederlo così cambiato, così fedele alle austerità domenicane, questi gli rispose: *Non credo neppure di averci merito, tanto vi trovo compiacenza.*

[3] Il P. Jandel, chiedendosi nel momento di abbracciare l'Ordine, se quel genere di vita non sarebbe troppo duro per la sua complessione gracile fin dall'infanzia, ebbe dal

scendere alle debolezze e dava a proposito le dispense convenienti, come lo attestano le seguenti riflessioni, contenute in una memoria ossia Esposto redatto dai suoi primi discepoli, per riassumere i suoi pensieri e propagarne l'opera santa [1].

« Ci vien detto che dovremmo condiscendere agli infermi, dispensare dal portare la lana, annuire che si ritenga il peculio, permettere di non frequentare il coro, di mangiar la carne, e simili cose; perchè così molti prenderebbero il giogo dell'osservanza. Io rispondo: Paroloni sul labbro, ma in pratica niente affatto. Poichè in parecchi conventi d'osservanza si permette di mangiar la carne, si rallenta molto il digiuno, si addolcisce il rigore della disciplina: e ciò nonostante nessuno di costoro vi si fa vedere. In oltre, quando si riforma un convento vi si fanno rimanere tutti i religiosi che lo chiedono spontaneamente, anche se sono infermi o giunti alla de-

P. Lacordaire questa bella risposta, accompagnata da quell'accento penetrante che gli era proprio: *Ah quando il cuore è contento tutto è facile!*

[1] Si trova sotto il titolo *Obiecta*, negli archivi del convento di Vienna, che fu carissimo a Raimondo (Codice 295). Quando questo piccolo riassunto fu pubblicato, i discepoli del Beato vivevano ancora; non si sarebbe dunque osato, sotto i loro occhi, oltrepassare o indebolire il pensiero del Maestro. (*Vid. B. Raym. Op.*, pag. 133).

crepitezza. In tal caso, si accordano loro le necessarie dispense, e si tempera per essi il rigore comune fino alla loro morte, secondo lo richiede la pietà, e v'inclina la discrezione. Perchè dunque quelli che affettano tanto buon volere, essendo sicuri di simili concessioni, non permettono che i loro conventi siano riformati, ma al contrario ricalcitrano e resistono con tutte le loro forze? »

IV. E gli avversari ad insistere: « Se volete che vi si obbedisca, o Maestro Generale, date l'esempio: allora attirerete tutti. Ma cosa praticate voi di quello che volete stabilire? »

A questo rimprovero, il cuor nobile e sensibile di Raimondo si commuove e ne prorompono accenti, la umiltà dei quali, unita alla franchezza e fierezza, ricordano quelli di San Paolo. « Qualunque risposta io cerchi di dare, dice egli, non ho che ad arrossire e *farei meglio*, per parlare con San Bernardo, *a tacere e piangere*. Peraltro, siccome trattasi di una santa impresa risponderò come potrò. Sì, confesso che in punizione dei miei peccati, Iddio onnipotente mi affligge con una debolezza di stomaco e con un mal di testa continui. Parecchie volte nella mia gioventù sono stato soggetto a svenimenti e a sincopi, ed ho anche avuto la febbre quando digiu-

navo. Però ho spesso ritentato di farlo nonostante la mia grande debolezza, e non sbaglierei di molto dicendo che l'ho provato forse per cinquecento volte. A tale proposito ho consultato tutti quelli che sapevo pieni di timor di Dio, e tutti unanimemente mi hanno risposto, che non dovevo impormi così grandi sforzi. Di ciò sento in fondo al cuore un dolore continuo, posso prenderne in testimonio quella immutabile Verità che niuno saprebbe ingannare, e non tre volte come l'Apostolo, ma non posso dire quante volte da me stesso ho pregato il Signore, e l'ho fatto pregare da altri, che mettesse fine a questa pena, senza mai essere stato esaudito; se non che la Beatissima Vergine Maria mi accorda talvolta di poter digiunare la vigilia delle sue feste.

« Ma, dovrò aggiungere dunque male a male, e oltre al non poter osservare io personalmente certi punti, mi vedrò costretto ad impedire quelli che intendono osservarli? Si tratta, se lo ricordino, di cose di cui non pretendo per nulla attribuirmi l'iniziativa; non faccio che cooperare al movimento degli altri. Posso ricusare a coloro che vogliono praticare quanto è scritto, i miei consigli e il mio soccorso? Perchè non valgo nulla devo impedire i buoni? Ah! se almeno i miei detrattori obbligandomi a scoprire la mia confusione vi trovassero un

rimedio per se! Piacesse a Dio che sazi del mio obbrobrio, cessassero di molestare i buoni! Chi mi darà che la mia ghiottoneria faccia sì che lascino in pace i frati che digiunano, affinchè io abbia parte al merito della loro penitenza! Allora non si vedrebbe rinnovarsi quel che racconta l'Evangelo: *Giovanni è venuto, non mangiando nè bevendo ed essi dicono: Egli ha il Demonio; il Figlio dell'uomo è venuto mangiando e bevendo ed essi dicono: È un uomo vorace e amico del vino.* Allora non si riprodurrebbe ciò che tanto biasimò San Paolo, quando in certe chiese, chi mangiava disprezzava ogni seguace dell'astinenza, Che anzi, sarebbe oggi un abuso assai peggiore, se si vedesse colui che mangia attaccare chi mangia al par di lui.

« Dopo avermi così obbligato a confessare il mio umiliante stato, i miei censori mi costringono a manifestare anche la mia follia. Lo dico da insensato, se osano vantarsi voglio fare altrettanto. Essi hanno dato esempio di onestà, ed io pure; perchè non soltanto ho fuggito il male, ma tutto ciò che ne aveva l'apparenza. Essi hanno dato esempio d'umiltà, ed io pure; essi hanno dato esempio d'obbedienza, ed io pure, quanto e più di loro. Fintantochè sono stato inferiore non soltanto non ho ricordanza di essermi rivoltato, ma ho preferito lasciare in

periglio l'onore e la persona, al punto di essere incarcerato, piuttosto che far resistenza a un prelato persecutore; ed è forse in grazia di questo che, per disposizione dell'Onnipotente, divenuto superiore ho trovato molti frati pronti ad obbedirmi. Tutto ciò dovrebbe essere detto da altri e non da me, lo confesso, ma la necessità non ha legge; mi ci hanno costretto, ascoltino dunque. E giacchè sono a gloriarmi, per quanto sia disdicente, verrò alla carità verso i miei fratelli. Se non ho dato lezioni ed esempî di mutua dilezione, che sia giudicato, non dico dal Signore, ma dal minimo dei miei sudditi; e su questo punto invoco anche la testimonianza dei miei oppositori. Se non ho fatto buona accoglienza ai miei inferiori, se non ho consolato i deboli, e riconciliato quelli che erano discordi, allora, ci acconsento, che domani io venga giudicato non già dalla mia giustizia, ma dalla ingiustizia mia.

« Su questo punto, quantunque per mia parte sia una follia, potrei dire con tutta verità molte altre cose; ma taccio perchè non mi si rimproveri di parlare mosso da spirito di iattanza. Nondimeno, ricordando tutto quello che ho fatto, e tutto quello che ho dovuto soffrire, riconosco che, per parte mia, vi si sono mischiate negligenze e imperfezioni senza fine... Aggiungo però, (giacchè si parla tanto del

potere che avrebbero i miei esempi) che l'esempio di un solo non è forse tanto efficace quanto si pretende, per attirare gli altri; la prova l'abbiamo nel rimprovero di Gesù ai suoi Apostoli. *Da tanto tempo sto con voi, e ancora non mi conoscete!* — Del resto, se costoro attribuiscono tanta virtù all'esempio di un solo, cosa non sarebbe se ve ne fossero cento a darlo? Che vengano dunque presto, essi pure, nelle nostre schiere e vi si mostrino religiosi esemplari; questo precisamente con ardore desidero ».

V. « Per venire a voi, obiettavano i versipelli e pertinaci contradittori, bisognorebbe trovare fra i vostri il culto della scienza. Ma la cura delle pratiche esteriori ve lo fa trasandare; e supposto che ci dispensaste con larghezza il pane materiale, dove sarebbe il pane della dottrina? »

L'imputazione era calunniosa. Raimondo, cuor puro, spirito serio, anima meditabonda, era per temperamento amico della dottrina sacra, e non fu certo l'ultimo dei suoi sacrificî, quello di dover restare tutta la sua vita come pesce fuor d'acqua, privo del suo tempo, della sua cella, dei suoi libri, e costretto dall'ubbidienza a viaggiare, a negoziare, a contestare, a correggere i delinquenti, a ricuperare per il Papa dei tributi pecuniari.

Ma voleva nello studio una ponderazione e una gradazione, a seconda delle doti personali e dei diversi ministeri dell' Ordine, onde viemmeglio raggiungerne lo scopo finale, la salute delle anime. Era suo desiderio che i religiosi trovassero nella propria Provincia studî abbastanza sodi per prepararli ad esercitarvi fruttuosamente il sacro ministero; e tale è il senso della sua lettera ad alcuni studenti, nella quale dice: « Satana dirige attacchi senza numero contro quelli che hanno intrapreso a servir Dio perfettamente. Per voi il pericolo consiste a volere, sotto pretesto di scienza, disertare la vera sapienza della quale seguite ora i sentieri. Per questo prescrivo che nessuno, senza il mio permesso, lasci il proprio convento e si rechi in qualunque casa di studio, sapendo molto bene che, se voi volete, avete i mezzi di studiar egregiamente nei luoghi di vostra residenza, come l'ho fatto io stesso. Giacchè non ho studiato nè a Parigi nè in Inghilterra, ma soltanto nella mia Provincia, e per questo non sono mica un converso ignorante, come coloro che vi tentano dicono che avverrà di voi » [1].

Ai religiosi destinati dall'ubbidienza ad una cultura speciale ed a funzioni scientifiche superiori,

[1] B. Raym., *Opusc.*, § xvii.

Raimondo voleva che si facilitassero i mezzi per meglio formarsi, ma senza precipitar niente, senza cadere in quel che oggi si chiamerebbe tramenìo, e senza esporre i religiosi di buone speranze a degenerare, o per orgoglio o per mancanza di pietà, in dispregiatori del genere di vita santa che li ha nudriti e formati, divenendo così, per la Religione loro madre, causa di disinganno e di dolore. L'Esposto sopra citato dice a questo riguardo: « Si può vedere nelle case di studî generali, se è vero che le abitudini della vita comune tendano a deprimere lo spirito e a formare degl' idioti. Mentre i conventi che la repudiano lasciano ai loro studenti libertà di posseder danaro e di chiedere sussidî ai parenti, non procurando mai un obolo alla casa che li istruisce, i Padri dell' osservanza provveggono largamente al mantenimento di quelli che mandano, fino al loro inalzamento alla cattedra magistrale. Ma nel tempo stesso si studiano di scegliere l'ora opportuna, di calcolare le facoltà della loro comunità, e di valutare i vantaggi dello studente, non soltanto rapporto alla capacità, ma più ancora ai solidi fondamenti dell' umiltà e dello spirito religioso. In tal modo si evita, come spesso accade, di creare giovani ambiziosi, dominati dall'orgoglio, infastiditi del giogo, strascinati dall'impazienza, che divengono dei disertori

dell'osservanza. Coloro che li spingono, dimenticano la sentenza di Gregorio Nazianzeno: *Lo Spirito Santo non ha bisogno di gran circuito per far fruttare il talento confidato alle anime.* Quanto ad essi, preferiscono i rapidi resultati ai frutti solidi e sicuri, come se non fosse meglio condurre l'uomo ad una vecchiaia ricca di prudenza, lentamente acquistata, che sviluppare precocemente una gioventù sprovvista di vera erudizione ».

VI. Restava ai censori di Raimondo un ultimo capo d'accusa: « Voi, che mostrate tanto zelo per la prosperità dell'Ordine come mai trascurate poi di assisterlo, come lo richiederebbe il vostro primo dovere, lasciandovi assorbire da tanti affari, estranei al nostro interesse? ». — Dato che le Visite canoniche del primo Superiore fossero state più frequenti forse costoro avrebbero sbraitato più degli altri, come se il Maestro Generale molestasse a piacere i sottoposti, cadesse nelle minuzie e si sostituisse irregolarmente alle autorità locali. Ma che importa ad uomini tali la sincerità, purchè possano indebolire il nerbo dell'autorità e schivarne le prescrizioni?

« È vero rispondeva lo zelante Generale, ricordando a me stesso la sentenza del Savio, che *il*

giusto si fa suo proprio accusatore, mi dichiaro colpevole di non avere, in questi ultimi quattro anni, viaggiato abbastanza per l'Ordine, come ne avevo pria l'abitudine, allo scopo d'inaffiare il giardino piantato da San Domenico. Ma peraltro, posso dirlo in verità davanti a Colui dal quale deriva ogni verità creata: nessuna cosa quaggiù mi avrebbe indotto, credo, a questa negligenza, se non fosse stato l'amore della santa Chiesa Cattolica, madre di tutti i fedeli, provata, oh dolore! da tanti sconvolgimenti e da tante tempeste. A tale vista non penso che vi sia un sol cuore fedele il quale non compatisca dal più profondo del suo essere ad una madre così eccellente, e non si sforzi, secondo i suoi mezzi, di aiutarla. Pensando a ciò, mi ricordo che i Santi Padri seguirono sempre simile norma. Fu questo zelo che strappò papa Gregorio, ancora semplice monaco, alla tranquillità della cella per portarlo a Costantinopoli onde trattarvi gli affari della Chiesa. Fu questo zelo che costrinse il B. Bernardo a lasciare il suo monastero di Chiaravalle, quando un antipapa sollevandosi contro Innocenzo infestò la Chiesa per dieci anni; e il santo Abate non cessò di lavorare a questo scopo fino all'estirpazione dello scisma.

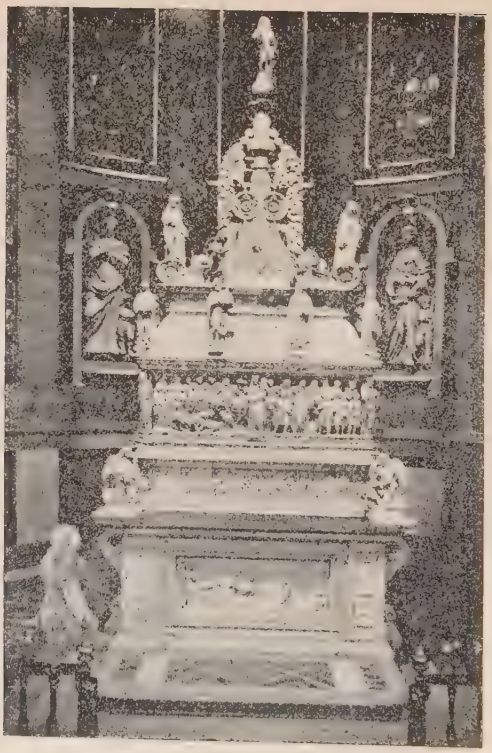
Ma per non parlare se non di quel che ci spetta, quale fu il movente di Domenico, nostro santissimo

Padre, quando rinunziando alla quiete della vita canonicale, dove brillava come un lume sul candelabro, si condusse nelle contrade tolosane e vi fondò l'Ordine suo, se non lo zelo per la fede cattolica, per la santa Chiesa, per la salute delle anime? Questo zelo lo comunicò ai suoi figli fino in fondo alle viscere: testimoni tutti quei martiri dei quali Pietro di Verona è il portastendardo; testimoni tutti quei dottori fra i quali Tommaso comparisce come la stella del mattino, e brilla nel firmamento qual astro senza tramonto. Se tutti questi grandi uomini si esposero a tante fatiche per la santa Chiesa, disprezzando la propria tranquillità, che per tanto tempo sacrificarono, nessuno di voi, ve ne scongiuro, s'indigni o si scandalizzi se io, che non merito di comparire in presenza di Padri così illustri e nemmeno di camminare dietro a loro, mi lascio trasportare, per amore della santa Chiesa, a seguir da lungi le loro vestigia. Ciò facendo, fratelli dilettissimi, non vi abbandono di certo, che anzi combatto per voi, affinchè possiate servire più pacificamente e più devotamente il Signore se, come spero, vorrà accordare la pace alla sua Chiesa ».

In questa maniera il nostro santo Generale, con lettere al tempo stesso *pungitive e lenitive*, come

benissimo le qualifica il P. Daniele Concina, difendeva da ogni parte i sacri interessi della vita domenicana, ne spiegava il genio, e si sforzava di farne amare le austere bellezze. Praticava quindi perfettamente la raccomandazione di San Paolo al suo discepolo: « Annunzia la parola, insisti a tempo e contro tempo, riprendi, supplica, correggi con tutta pazienza e dottrina. Perchè verrà tempo in cui molti uomini non sopporteranno più la sana dottrina, ma moltiplicheranno secondo i propri desideri i maestri disposti a lusingare le loro orecchie.... Quanto a te, veglia continuamente, lavora in tutti i modi, agisci da operaio della buona novella, e sii fedele nell'adempire il tuo ministero » (II *Tim.* II, 3 et seq.).

Sigillo d'officio del B. Raimondo come Generale.



Sepolcro di S. Domenico a Bologna
sorgente di luce e di forza
per Raimondo.

CAPITOLO IX.

Costanza magnanima di Raimondo nel continuare l'opera di Dio. — Corrispondenza epistolare. — Capitoli Generali. — Visite canoniche. — Santi cooperatori a lui dati dal cielo.

Raimondo, gli occhi fissi al suo patriarca Domenico, assiduo nel consultarlo pregando alla sua venerabile e profetica tomba, stava ormai nel pieno lavoro di restaurazione, tenendo, nuovo Neemia, con una mano la spada per allontanare il nemico, con l'altra il martello e la squadra per pulire e mettere a posto ciascuna delle pietre vive [1].

In qualunque convento si ritrovasse, spediva con sollecitudine gli affari quotidiani; se ne ha la prova gettando uno sguardo sul suo *Registro*, di cui una copia è stata conservata, grazie alla sollecitudine di un uomo pieno di zelo per gli annali dell' Ordine,

[1] Per l'ordine cronologico completo della vita del B. Raimondo, vedere il B. Raym., *Opusc.*, § xxxi. La natura del presente lavoro richiedeva che si attendesse piuttosto all'ordine morale delle idee e delle cose.

e di devozione per il nostro Beato, il P. Antonio Bremond LXIII° Maestro Generale. Si rileva da quelle pagine quanto Raimondo fosse fermo a sostenere l'autorità, condiscendente nell'accordare i permessi individuali secondo le persone, le forze e i bisogni, santamente geloso d'allontanare ogni sospetto sul suo disinteresse e sulla sua imparzialità. Talvolta la sua voce si faceva intendere, per affari più gravi come quando scrisse ai religiosi della Provincia d'Inghilterra in occasione degli errori di Vicleffo. Raccomanda loro e li supplica di levarsi come cani fedeli del gregge di Cristo, contro gli eretici, nei sermoni pubblici, nelle riunioni private, nelle discussioni, con la voce e con gli scritti, scegliendo a tale scopo Padri istruiti, uomini di petto, esemplari, e ferventi per il mantenimento della ecclesiastica disciplina. Le sue esortazioni vennero ascoltate, e il Padre Roberto Humbleton, dottore dell'Università d'Oxford, avendo pubblicato un libro contro i Vicleffisti eccitò talmente il loro odio, che gli somministrarono il veleno; sfuggì alla morte quasi per miracolo.

Per sostenere i grandi principî della vita domenicana e l'adozione delle misure d'interesse generale più importanti, Raimondo si sforzava di appoggiarsi sui lumi e sull'autorità dei Capitoli Generali.

La confusione prodotta dallo scisma non ha sempre permesso agli storici di ben distinguere fra i Capitoli tenuti da Raimondo per il progresso della vita regolare, e le riunioni convocate dalla frazione dell'Ordine che era separata. Al nostro Beato sono dovuti sei Capitoli Generali, oltre quello della sua elezione; il Capitolo di Buda nel 1381, quello di Ferrara nel 1385, di Vienna nel 1388, di Verona nel 1391, di Venezia nel 1393 o 1394, e quello di Francoforte nel 1397. Avrebbe tenuto anche più spesso questi savii e fecondi comizii, se la difficoltà delle comunicazioni, e le numerose legazioni di cui i Papi lo incaricarono, non glielo avessero impedito. Nel suo ultimo Capitolo Generale, quello di Francoforte, egli provvide che fosse reso d'uso più comune nell'ufficio canonico la strofa *Maria Mater Gratiae*, « attesochè, secondo vien osservato nel testo, i Frati Predicatori, come figli privilegiati di Maria, devono più dei religiosi di altro Ordine dedicarsi ad onorare la celeste Madre ».

All'infuori dei Capitoli, Raimondo lavorava per il bene dell'Ordine con far la Visita canonica, santa istituzione nella quale il superiore vede coi propri occhi le cose, sente con le proprie orecchie gli uomini, corregge i colpevoli, rianima i tiepidi, incoraggia i pusillanimi, applica alle circostanze partico-

lari del luogo le leggi generali, o al contrario dà con peso e misura, impone anche al frate timorato i temperamenti convenienti, facendogli comprendere che la dispensa ricevuta con semplicità, umiltà, e desiderio di ritornare il più presto possibile all'osservanza della legge, è un omaggio reso a questa, e serve di edificazione ai Frati. Dopo la Visita fatta a questo modo, tutto rivive, tutto sorride; e l'uomo di buona volontà canta in cuor suo: « Benedetto sia il Signore Dio d'Israele perchè ha visitato il suo popolo.... affinchè liberati dai nostri nemici, lo serviamo in santità e giustizia, tutti i giorni della nostra vita ». (*Luc.* I, 68, 71, 72).

In quei tempi di discordia era difficile assai di viaggiar lontano, specialmente a piedi, e nondimeno vediamo il nostro intrepido Generale, a dispetto della salute vacillante, intraprendere una serie di viaggi, dei quali soltanto una parte, ma abbastanza considerevole, ci è conosciuta. Da Bologna, dov'è stato eletto nel 1380, viene a Roma, residenza dei Maestri Generali dell'Ordine, e nel 1381 visita diversi conventi d'Italia. Nel 1382 lo troviamo in Ungheria e l'anno seguente in Germania. Nell'Ottobre dello stesso anno 1383, Roma ha la gioia di rivederlo, e nei mesi di Marzo, Aprile, e Maggio dell'anno 1384, visita Siena e i suoi dintorni, con tutte

le memorie di Santa Caterina. Nel 1386 e nel 1387 la Germania lo possiede di nuovo. Passa gli anni seguenti in Toscana, in Lombardia, nelle Marche, nel Veneto, in Liguria e in Sicilia. Nel 1396 eccolo che, traversando Venezia, si reca ancor una volta in Germania, per sostenervi la vita regolare a Colonia, a Francoforte, a Magonza e a Norimberga. Somiglia agli Apostoli, che volano come nubi, spargendo per tutto, colla pioggia, la freschezza e la fecondità.

Ma non potendo recarsi quanto avrebbe bramato nelle diverse Provincie, sia per difetto di forze, sia per l'obbligo di disimpegnare le Legazioni Pontificie, aveva cura di farsi aiutare e supplire da quegli uomini di Dio che la Provvidenza, sempre attenta a soccorrere i suoi inviati, gli metteva fra mano. Ne citeremo soltanto quattro, nei quali meglio spiccano i tratti principali del vero Frate Predicatore.

Bartolomeo Dominici era un nobile senese, il quale dopo il suo ingresso nell'Ordine fece grandi progressi nella scienza e nella pietà, mercè le esortazioni e le preghiere di Santa Caterina. Da una delle lettere della Santa apparisce che egli fosse Baccelliere a Pisa, da un'altra, Lettore biblico a Firenze; a Bologna poi, terminando di insegnare le Sentenze, si vide promosso al Magistero in teologia.

Egli fu uno dei primi a mettersi a piena disposizione di Raimondo, e ciò per comando di Caterina, com'è stato narrato sopra (cap. VI). Si può dire che, attesa la qualità del concorso da lui fornito al suo superiore e padre per l'andamento dell'Ordine, rappresenta quell'elemento che si chiama « spirito di governo », di cui trattano spesso i Capitoli Generali sotto il titolo: *De bono regimine.* Infatti, dopo che ebbe sostenuto in diverse case, e sotto diverse forme, fruttuosamente sempre, la carica di Superiore, Raimondo lo tenne per sette anni continui a capo della Provincia Romana, quindi lo innalzò alle funzioni di Vicario suo e di Procuratore Generale, tanto più importanti e delicate, inquantochè il Maestro Generale doveva assentarsi da Roma più spesso. Una Legazione Apostolica, disimpegnata da fra Bartolomeo nell'Italia meridionale, mostrò ancor meglio la sua attitudine per il maneggio degli affari ecclesiastici. Molti autori dicono che sia stato fatto vescovo di Corones nel Peloponneso; ma non ci sono prove che abbia preso possesso ed esercitate le funzioni episcopali, poichè lo vediamo morire a Rimini verso il 1422, in età di 72 anni.

Tommaso Antonio, egualmente senese, chiamato talvolta Nacci dal nome del padre, talvolta Caffarini dal nome del nonno, fece gli studi letterari con tanta

accuratezza, da esser messo come purista fra i letterati toscani dell'epoca sua. Entrato nell'Ordine dei Frati Predicatori, consacrò tutta la sua energia all'intrapresa di Raimondo, e vi mise specialmente in rilievo quel lato della fisonomia domenicana, che è l'ardore apostolico. Nessun contradittore della regolarità, dopo averlo sentito predicare, avrebbe osato ripetere l'accusa che fra i Religiosi osservanti non si trovino che inetti. Talora i doni celesti si aggiungevano all'eloquenza naturale, e durante una predica fu veduto elevarsi in aria con la fronte circondata di luce. La stima, la simpatia, la venerazione che godeva, servirono a preparare la fondazione di diversi conventi d'osservanza, o a consolidarla, specialmente a Venezia, che divenne allora il focolare principale e quasi il baluardo della vita regolare. Le opere della celebre Congregazione del B. Giacomo Salomonio, che fiorì più tardi a Venezia, mostrano quali dovettero essere lo slancio e la vita del principio. Tommaso Caffarini lasciò Venezia per fare il pellegrinaggio di Terra Santa, poi tornò alla sua città di predilezione per morirvi nel 1430. Parecchi anni dopo, la stima delle sue eroiche virtù, e il soffio di spirito cristiano sparso da lui nella direzione delle anime, erano così vivi, che si dissotterrò il suo corpo per metterlo in una cassa ornata d'oro e di pietre

preziose, collocandolo nella chiesa fra le reliquie dei santi, anzi sotto l'altare [1].

Anche il B. Marcolino da Forlì fu un valido cooperatore del B. Raimondo. Non fu visto però nè brillare sui pulpiti, nè sedere nei Capitoli, nè scrivere libri, nè ascendere alle prelature. Ignorato dal mondo, ignorato dai suoi confratelli, ignorandosi egli stesso, era la sorgente nascosta, che inaffiava in silenzio il giardino spirituale, vivificandone le piantagioni [2]. Il suo còmpito consisteva negli esercizi della contemplazione, che secondo il piano di Domenico, sono la forza motrice, vivificante, pro-

[1] La testa è di cera, l'abito religioso di seta. Alcune aperture praticate a bella posta sul petto, sulle braccia e sulle mani lasciano vedere il vero corpo. Sotto il guanciale che sorregge la testa si legge: *Corpus B. Thomae Antonii Caffarini Ordinis Praedicatorum.* La cassa porta il sigillo del Card. Patriarca Agostini. Sul *paliotto* dell'altare è scritto:

BEATI THOMAE ANTONII CAFFARINI
SENENSIS ORD. PRAEDICATORVM OSSA

[2] « Exactissima in eo fuit legum observatio, paupertatis, et obedientiae cultus eximius, silentii et solitudinis amor praecipuus, humilitatis vero singulare studium, quo latere prorsus atque omnium novissimus haberi perpetuo satagebat. Superna dona et charismata quibus cumulatissimus fuit, sancta dum vixit industria occultare studuit, ut cum fere nullis ea proderet indiciis, vulgaris ac simplex omnino habebatur ». *(Off. B. Marcolini, Lect. II Noct.).*

tettrice e medicinale di tutto il resto. La sua orazione tanto l'assorbiva, da non sentire il tocco del refettorio, per cui si doveva andare a prenderlo in cella affinchè mangiasse un poco; soltanto la campanella della messa aveva il privilegio di essere intesa da lui. Si ricreava però nel parlare di cose devote coi fanciulli, la cui innocenza lo attraeva. Di concerto con alcune anime pie, pregò molto per i progressi dell' osservanza, e Dio solo sa quanto questa gli dovè. Quando spirò, fu inviato un cenno della sua vita e morte a Raimondo per consolarlo: era steso dalla penna, inspirato dal cuore di Giovanni Dominici.

Quest'ultimo fu il più valido cooperatore della santa impresa. Nato a Firenze nel 1356 e attirato di buon' ora alla vita domenicana, vide pararglisi davanti due ostacoli: la povertà dei genitori che impediva loro di metterlo agli studi, prova di cui trionfò studiando da se in mezzo ai lavori manuali; poi un difetto di lingua che pareva renderlo inabile per sempre alla predicazione. In una lettera a Paola sua madre, fattasi domenicana dell' osservanza a Venezia, spiega egli medesimo il male e il rimedio:

« Voi sapete, venerabile madre, che vostro figlio volendo farsi religioso aveva una lingua così impedita che gli si oppose grande resistenza, dicendo che con questo difetto non poteva essere che una

derisione di frate. Due volte aveva subito l'operazione, ma invano; quando una notte trovandosi nella chiesa di San Domenico a Siena e pregando davanti all'immagine di Santa Caterina [1] con tutta la devozione possibile, per ottenere il beneficio di una lingua abile a pronunziare, per giovamento delle anime, la parola di Dio, fu esaudito ».

Giovanni entrò nell'Ordine a 17 anni e fece subito presagire eminenti qualità. Studiava molto, comprendeva presto e riteneva tutto quello che aveva letto; cuore ricco, ardente, gioviale, talvolta vivace nella correzione, eragli agevole di lavorare per il bene sotto forme svariatissime. A questi doni dello spirito e del cuore, si aggiungeva una voce sonora, un portamento maestoso, una figura simpatica il cui sguardo profondo guadagnava le anime a Dio. Avendo cambiato la sua figliuolanza della Provincia romana con quella del convento riformato di Venezia, lavorò d'allora in poi per Raimondo a Roma, a Firenze, a Lucca, a Cortona, a Fabriano, a

[1] Si tratta della celebre pittura di Andrea Vanni contemporaneo di Caterina. Non bisogna confonderlo con Francesco Vanni, pittore Senese della fine del XVI secolo, devotissimo a B. Raimondo, del quale fece l'immagine a Siena nella medesima chiesa di San Domenico, avanti di andare a dipingere in San Pietro di Roma, la caduta di Simon Mago.

Venezia, ora come semplice religioso, ora come Vicario Generale, ora come Visitatore. Egli scrisse anche un trattato *della proprietà*, nel quale mostra l'eccellenza della povertà religiosa e svela il danno dei permessi abusivi. Quanto ai suoi lavori come Vescovo e Cardinale di Ragusa, chi non li conosce può rendersene conto nella storia della Chiesa universale.

A questi illustri religiosi si aggiunse Corrado di Prussia, uomo di coraggio indomabile, poi il B. Roberto da Napoli e altri meno conosciuti, dei quali il Caffarini ha avuto il pietoso pensiero di trasmetterci almeno i nomi. Erano venuti da diverse contrade, vicine e lontane: dalla Provincia romana fr. Aiutami Cristo, uomo di religione speciale e con lui certi giovani religiosi, come fr. Bartolomeo da Pisa, fr. Benedetto e fr. Basilio da Firenze, seguiti da due studenti dell'Università di Bologna; poi Angiolo da Camerino, Francesco da Orvieto, Girolamo di Treviso, il Maestro Giovanni da Ravenna, Paolo Ugolino e diversi altri; dalla Provincia di Napoli fr. Pietro d'Aquila, fr. Roberto di Venosa, di famiglia nobile, e uomo di singolare santità, fr. Antonio di Venosio e fr. Filippo della Puglia; dalla Provincia di Dalmazia fr. Girolamo di Plagno e fr. Giovanni di Durazio, il quale aveva rinunziato all'episcopato, attirato dai profumi della vita d'osservanza.

Si cita anche Bartolomeo Catra il quale, malgrado la sua età matura venne a chiedere lezioni di vita regolare, come un semplice novizio, nel convento di Venezia, e vi menò fino al 1395 una vita angelica. Allora Bonifacio IX lo strappò alle sante dolcezze del chiostro per nominarlo vescovo di Piacenza. I progressi dell'intrapresa di Raimondo, servito da tutti questi cooperatori fedeli e generosi, furono tali che in capo a cinquant'anni appena. Giovanni Excuria scriveva: « I conventi già riformati si elevano, per grazia di Dio, a circa duecento, ripartiti fra le Provincie Romana, di Lombardia, di Spagna, di Aragona, di Germania, e di Sassonia ».

B. Giovanni Dominici cooperatore di Raimondo Cardinale di Ragusa.

Il B. Raimondo ottiene da Bonifacio IX il Decreto « *Iis quae Religionis conservationem et augmentum* » per far rifiorire l'osservanza.

CAPITOLO X.

Legami intimi tra l'Ordine di S. Domenico e il Papato. — Stima e benevolenza dei Sommi Pontefici per Raimondo, anche prima della sua elezione a Maestro Generale. — Appoggio e favori che gli accordano durante il suo Generalato. — Costituzione di Bonifacio IX « *Dum ad Ordinis vestri sacram religionem* », per assicurare nei tempi futuri la stabilità della Riforma.

I vincoli forti insieme e dolcissimi che uniscono i Frati Predicatori al Papato rimontano ai primi giorni dell'Ordine. Quanto era l'attaccamento filiale di Domenico e dei suoi primi compagni, altrettanta la paterna benevolenza da parte dei successori di Pietro; e questo si rileva da tutti gli atti d'Innocenzo III, di Onorio III e di Gregorio IX. Questi diceva davanti ai Cardinali: « Dubito della santità di Domenico, quanto di quella di Pietro »; e nella Bolla di Canonizzazione del Santo Patriarca, sembra gloriarsi d'essergli stato intimo, come se in ciò vi fosse per lui

Papa, in faccia alla Chiesa, un vanto ed una gioia. Questi grandi Pontefici, ed anche i loro successori, vedevano nell'opera di Domenico, purchè i suoi figli s'impegnassero a mantenerla integra, un aiuto doppiamente prezioso per la Chiesa, sia come difesa della pura dottrina mediante il carattere chiaro, categorico, intransigente ed insieme giusto, moderato del loro insegnamento; sia come sostegno della purità e del vigore dei costumi cristiani, mediante la semplicità, l'austerità e la santità delle loro claustrali osservanze: predicazione che spetta al minimo dei frati e che ne impone a tutti i mondani, per quanto traviati.

Nell'attaccamento al Papato, Raimondo superò forse il suo santo Patriarca, non per la perfezione delle intime disposizioni, ma nell'ordine dei fatti a ragione delle circostanze. Vi furono dei momenti, in cui egli restò l'unico sostegno di Urbano VI, che perciò si compiacque chiamarlo *sua testa, suoi occhi, sua bocca, sua lingua, sue mani, suoi piedi* [1]. Lo faceva assidere familiarmente alla sua mensa, gli svelava le sue pene, gli chiedeva consiglio, e gli affidava spesse volte la redazione di atti importanti.

[1] « *Urbanus VI ipsum appellat tenerrime suum caput, oculos, os, linguam, manus ac pedes suos* ». Altamura, *Biblioth. Dominic.* — Pio, *Uomini illustri*, et multi alii.

« Alcuni prelati e personaggi eminenti fecero di tutto, sotto Bonifacio IX, per far dare la carica di Maestro del Sacro Palazzo ad altro Ordine religioso, ma grazie alla stima che godeva Raimondo quelle mene fallirono; e siccome questi non aveva allora a sua disposizione nessun soggetto atto a tale ufficio, il Papa volle che egli stesso lo disimpegnasse provvisoriamente, il che fece; e i Cardinali o altri Prelati lo ascoltavano volentieri, possedendo egli dottrina chiara e profonda »[1].

Assicurano gli storici, e certe pitture lo fanno pur supporre, che Urbano VI e Bonifacio IX successivamente insistessero per farlo Cardinale. Egli con gran costanza ricusò, non per pusillanimità e per timore dei pericoli allora inerenti a quella posizione elevata, come si racconta di altri personaggi, ma per sincera umiltà. Voleva essere il primo nella fatica, l'ultimo negli onori.

La benevolenza e la gratitudine stessa del Sommo Pontefice Urbano VI per Raimondo si erano già manifestate pel passato quando in diversi Brevi gli diceva: « Noi abbiamo una fiducia speciale, grazie al Signore, nella tua fedeltà, nella tua prudenza e nelle altre tue virtù »; ed ancora: « La tua discre-

[1] B. Raym. *Opusc.* pag. 62.

zione ci è stata lodevolmente provata nei molteplici ed ardui affari ». Dopo l'innalzamento di Raimondo al Generalato, questa fiducia di Urbano VI, e dopo lui di Bonifacio IX, si manifestò in tutti i Diplomi Pontificî che gli furono indirizzati per sostenere la sua opera di restaurazione religiosa o le altre sue opere di zelo. La loro semplice enumerazione, senza commenti, ne è la prova più eloquente.

Raimondo era appena stato promosso a Maestro Generale che già Urbano VI lo nominava suo Penitenziere [1] e l'incaricava di diverse missioni, mostrandogli quanto si rallegrasse di averlo presso di sè come membro della Corte Pontificia e consigliere intimo. Il 1° di Aprile 1381, sicuro del suo zelo per l'integrità della fede, gli dà facoltà d'istituire Inquisitori nell'Armenia, nella Georgia, nella Grecia, nella Tartaria, nella Russia, nella Vallacchia.

Due giorni dopo, sottomette pienamente alla sua obbedienza tutti i missionari chiamati *Frati Uniti*,

[1] « Raymundum de Capua Ordinis Fratrum Praedicatorum professorem *poenitentiarium nostrum*, tuae serenitati destinamus », è detto nel Breve del 21 Novembre 1378, a Carlo V re di Francia. - Non si tratta dell'Ufficio attuale di Penitenziere Maggiore, che è dignità cardinalizia; ma era sempre una carica insigne la quale conferiva grandi poteri, e mostrava la piena fiducia del Papa.

Sepolcro di Urbano VI
nell' antica Basilica di S. Pietro.

antico ramo di monaci Basiliani d'Armenia, canonicamente incorporato all'Ordine dei Predicatori, ma in cui si erano manifestate tendenze all'insubordinazione e al separatismo [1].

Sempre in Aprile del medesimo anno, accorda certe facoltà ai Frati Predicatori che viaggiano allo scopo di favorire le missioni.

Nel 1384, lo stesso Papa concede loro diversi favori in premio dello zelo spiegato ad ottenere l'estinzione dello scisma. - Sotto il suo Pontificato l'Ordine somministra alla Chiesa 3 Cardinali, 5 Arcivescovi, 45 Vescovi, e 6 Legati Apostolici.

Il 6 Gennaio 1389, Urbano confida alla discrezione di Raimondo l'affare di certi ebrei, i quali non solo si protestavano desiderosi di abbracciare la vera fede, ma offrivano anche sussidi per la crociata o per altri bisogni della Chiesa: essendo sospetta questa loro insolita generosità, Raimondo ha l'incarico di esaminarli.

Morto Urbano VI il 15 Ottobre 1389, il suo successore Bonifacio IX, già Cardinale di S. Anastasia,

[1] Il P. Bartolomeo da Bologna, celebre missionario, arcivescovo di Naxivan, fu l'autore della loro conversione alla fede, e della loro organizzazione come Congregazione Domenicana. Morì nel 1333, celebre pei suoi miracoli e onorato nella sua tomba anche dai Turchi.

uomo di molta pietà, zelo e prudenza, eredita della sua stima per Raimondo, a cui commette, nel seguente Novembre, di nominare degli Inquisitori per la Tartaria. In questo medesimo anno, conforme ai piissimi voti di Raimondo, sempre più divoto alla Vergine Madre di Dio, Bonifacio pubblica il Decreto che stabilisce per tutta la Cattolicità, la festa della Visitazione, già istituita in massima da Urbano VI.

Il 9 Gennaio 1391, Bonifacio conferma per Breve il Decreto di Raimondo per l'introduzione e la progressiva estensione della Riforma.

Il 5 Marzo, accorda alcune indulgenze per il prossimo Capitolo Generale di Ferrara.

Il 1° Giugno, incarica Raimondo di ristabilire la pace nell' Italia settentrionale, missione la quale non può esser messa in esecuzione che nell'anno seguente, quando il Maestro Generale si reca a Genova.

Il 15 Luglio, comparisce in Firenze un Breve di Bonifacio IX, con cui colma di privilegi e di elogi i Frati Predicatori dicendo, « che rifulgono nella « Chiesa con molteplici splendori, che il grido della « loro predicazione si è sparso in diverse spiaggie « e che, siccome corrono bene nell'apostolica car- « riera, così proibisce che siano impediti in qua- « lunque modo ».

Nel 1393, il 20 Gennaio, con la data di Perugia è pubblicato altro Breve in favore di una comunità di Suore domenicane, fondata di recente a Venezia, piena di ardore per la pratica e la propagazione dell' osservanza regolare.

Il 13 Ottobre, il Papa dichiara che i Frati Predicatori ritenuti presso di sè come cappellani, restano assoggettati come gli altri al giogo della disciplina regolare.

Il 17 Novembre, nomina Raimondo Nunzio in Sicilia e conferma poi questa istituzione il 17 Febbraio seguente.

Il 1° Dicembre, con un nuovo Breve, conferma la Riforma che ormai, mercè le cure di Raimondo, è in piena via di attuazione.

Nel 1394, il 12 Agosto, Bonifacio IX separa la Provincia di Dalmazia da quella d'Ungheria.

Nell'Ottobre, affida a Giovanni Dominici di Gubbio il mandato di resistere ai Turchi e agli altri infedeli sparsi nell'Austria e nelle regioni circonvicine.

Il 9 Novembre, indirizza a Raimondo un Breve per l'istituzione *motu proprio* di un Provinciale nella Provincia di Dalmazia. Questa era stata formata nel Capitolo Generale di Carcassona del 1378, con una parte della Provincia d'Ungheria; si temeva

qualche opposizione da parte del potere secolare, e per questo l'autorità pontificia aggiungeva il vigore della sua sanzione.

Quest'anno stesso, Bonifacio vede molti Domenicani soffrire per la loro fermezza a sostenere la causa della Chiesa e compatisce alle loro pene (V. Fontana).

Sempre nel 1395, il 22 Giugno, è soppresso dal Papa il monastero delle Benedettine d'Alife, Terra di Lavoro, sul Volturno, essendo ridotta la comunità a quattro Suore; quindi il Vescovo riceve l'incarico di metterci, a procurar il bene della contrada, un convento di Frati Predicatori.

Il 29 Gennaio 1397, Bonifacio IX accorda delle indulgenze a coloro che s'impiegheranno nel liberare certi missionari domenicani prigionieri dei Saraceni a Tunisi; fra essi è il P. Giovanni di Francoforte, predicatore insigne. Essendo l'Ordine troppo povero per bastare al loro riscatto, il Papa si sforza d'interessare in loro favore la pietà dei fedeli, e rinnoverà poi quest'appello il 1° di Ottobre 1398.

Il 9 Aprile, proibisce di cambiare cosa alcuna, nell'imminente Capitolo Generale, ai Decreti di Raimondo sull'osservanza e li sanziona di nuovo. Conferma anche Giovanni Dominici come Vicario *ad nutum* delle case riformate.

L'11 Novembre, accorda a Raimondo d'istituire per autorità pontificia un Provinciale in Inghilterra.

Lo stesso giorno, deputa un gran numero di Frati Predicatori per evangelizzare l'Armenia, accordando loro diversi privilegi.

Il 6 Dicembre, ad istanza di Raimondo, minaccia di severi castighi le Suore del convento di S. Caterina di Colmar, le quali uscite indebitamente di clausura, non solo ricusavano di rientrarvi, ma pretendevano che si restituisse loro la dote.

Il 25 Marzo 1398, Raimondo è autorizzato a fondare un convento in Grecia e un altro nelle Puglie.

Il 19 Marzo, Bonifacio IX conferma e sanziona lo stabilimento della clausura stretta per le Suore di Venezia, e nel Giugno per quelle di Norimberga e di Rottemburgo.

Il 1° di Agosto, emana un Breve in favore di Giovanni de Rubeis, vicario di Raimondo nei paesi infedeli.

Finalmente, il 28 Marzo 1402, quando il nostro Beato Raimondo sarà già nella tomba, Bonifacio, con una vigilanza veramente Apostolica, si prenderà somma cura che egli sopravviva nell'Opera sua e che « defunto parli ancora ». A tale oggetto indirizzerà un Breve ai Padri del Capitolo Generale

convocato a Udine (dove sarà eletto Maestro Generale Tommaso da Fermo) [1] per lodare, approvare, e mettere al sicuro da qualsiasi reazione l'osservanza regolare. Il Breve è concepito in questi termini memorabili:

« Sappiamo che Raimondo, Maestro Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori, infiammato dallo zelo di una pia devozione, e bramoso di vedere osservate integralmente le Costituzioni del B. Domenico, ha compilato per la riforma regolare, per la disciplina del suo Ordine, ed anche per la clausura delle Suore che vivono sotto le vostre cure, parecchi Ordinamenti salutari, confermati dalla Nostra Autorità Apostolica. Noi dunque desiderando con tutta l'anima che quest'opera della Riforma tanto pia, tanto commendevole, tanto grata a Dio, lodevolmente cominciata e felicemente continuata in diversi luoghi, arrivi alla sua perfezione, prescriviamo a voi tutti, come pure al Maestro Generale che siete sul punto di eleggere, di non tentare nel vostro Capi-

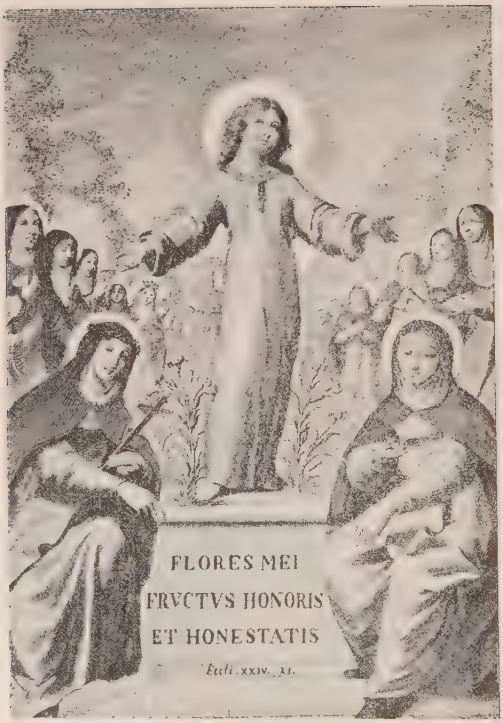
[1] Tommaso da Fermo è detto nella Cronaca delle Costituzioni O. P. *Vir summae prudentiae et in Regulari observantia enutritus.* Egli tenne un Capitolo Generale a Norimberga nel 1410, e potè così pregare sulla tomba del B. Raimondo per penetrarsi del suo spirito e per sollecitare da lui la propagazione dell'opera salutare.

tolo, nè pubblicamente, nè segretamente, nè direttamente, nè indirettamente, nè oggi, nè in avvenire, cosa alcuna che sia contraria alla suddetta opera della Riforma, o che la ritardi, o vi porti cambiamenti e innovazioni; e Noi intendiamo che non abbiate mai la presunzione di molestare in qualsiasi punto quelli che osservano queste medesime Costituzioni. Mostrate al contrario per l'esecuzione di esse una tale diligenza e premura, che la prontezza della vostra obbedienza vi renda commendabili a Noi e a questa Santa Sede. Dato a Roma presso San Pietro il 28 Marzo 1401 »[1].

[1] Cum itaque, sicut Nobis innotuit, dudum bonae memoriae Raymundus, dicti Ordinis Magister Generalis, zelo piae devotionis accensus, cupiens regularem observantiam ipsius Ordinis secundum Instituta B. Dominici et iuxta tenorem Constitutionem eiusdem Ordinis, integraliter observari, nonnulla salubria ordinationes et statuta pro reformatione regulari, et disciplina ipsius Ordinis, etiam circa clausuram Monasteriorum Monialium sub cura vestra viventium, duxerit edenda, quae omnia per Nos fuerunt auctoritate Apostolica confirmata: Nos huiusmodi tam pium tamque commendabile, atque Deo gratum opus Reformationis huiusmodi, sic provide laudabiliter inchoatum et in diversis locis feliciter continuatum, eiusque optatam perfectionem praecipuis desideriis affectantes, vobis, omnibus et singulis necnon Magistro per vos eligendo, ac universis et singulis Prioribus Provincialibus et aliis Praesidentibus praefati Ordinis cuiuscumque status, di-

gnitatis, gradus, ordinis, vel conditionis extiterint, vestrisque et eorum Capitulo in festo Pentecostes proxime futuro in posterum celebrando districte vobis auctoritate praedicta, tenore praesentium, inhibemus, ne in praedicto Capitulo publice, vel occulte, directe, vel indirecte, quovis quaesito colore, vel in futurum contra huiusmodi opus Reformationis aliquid attentare, aut quo eius executio impediri, seu retardari possit, quidquam immutare, seu innovare, aut personas Constitutiones praedictas observantes, in aliquo contra Constitutiones dicti Ordinis molestare praesumatis, aut praesumant.... Sic igitur in praemissis vos diligentes exhibeatis, et etiam studiosos, quod apud Nos et Sedem Apostolicam, de obedientiae promptitudine merito valeatis commendari. Datum etc.

Stemma di Bonifacio IX.


FLORES MEI
FRVCTVS HONORIS
ET HONESTATIS
Eccli. xxiv. 23.

CAPITOLO XI.

Sollecitudine del B. Raimondo per i monasteri delle Suore. — Vi fa regnare lo spirito di clausura, di orazione, e di zelo apostolico. — Fondazione del monastero del « *Corpus Domini* » a Venezia. — Savie massime che Giovanni Dominici, per incombenza di Raimondo, vi pone a norma direttiva. — La B. Chiara Gambacorti e il monastero di Pisa.

La vita ammirabile delle prime religiose dell'Ordine, formate da San Domenico a Prouille, ci è ben conosciuta, per il profumo delle loro virtù e per quello zelo incomparabile a procurar la salute delle anime [1].

In esse Dio destinava al grande Patriarca, per la realizzazione dell' opera sua, come già ad Adamo nella creazione, « un aiuto simile a lui, *adiutorium simile sibi* ». Vero *aiuto* per il mantenimento delle

[1] In Francia, luogo della loro fondazione, era loro sovente dato dagli autori dei secoli addietro, il nome di *Sœurs-Prêcheresses* inteso in senso elogioso, come proclamandole proprio degne di venir pareggiate ai *Frati Predicatori.*

osservanze domenicane, delle quali le Suore dovevano coraggiosamente portare il peso, tenerne sempre alto l'onore, e ispirarne la stima, parteciparne il gusto, anche ai Padri impediti dal ministero di praticarle tutte. *Aiuto simile* al santo Patriarca, perchè esse dovevano divenire la sua vivente immagine, dimodochè penetrando i secreti della loro orazione, osservando l'impronta delle loro opere, sentendole parlare, anzi soltanto a vederle passare, si potesse dire: « Vi è là il dito di Domenico, vi sono le sue opere, vi è il suo cuore, vi sono le sue Figlie » (*Vita delle BB. Diana. Cecilia ed Amata*) [1].

Raimondo non avrebbe dunque meritato che a mezzo il glorioso soprannome di *secondo Domenico*, se non avesse avuto per le Suore dell'Ordine sentimenti del tutto paterni, e per il loro progresso nella perfezione, assidue cure. Non si ha da lamentare in

[1] Le Suore votate alla clausura sono « il Fiore del genere umano; Fiore ancor carico della goccia di rugiada, Fiore che non ha riflesso altro se non i raggi del sole nascente e da nessuna polvere terrena fu ancora offuscato; Fiore che, respirato anche da lontano, inebria coi suoi casti profumi, almeno per un momento, le anime più volgari. È il fiore, ma è anche il frutto; è il succhio più puro, è il sangue più generoso della stirpe di Adamo, poichè ogni giorno quest'eroine riportano la più sorprendente delle vittorie, mercè quegli sforzi coraggiosi che involano la creatura agl'istinti terreni e ai

lui questa lacuna. Egli fece molto, e sotto tutti gli aspetti, per la santificazione delle Religiose Domenicane.

Uno degli oggetti delle sue affettuose sollecitudini fu la clausura, perchè era più negletta, e però ha una singolare virtù a custodire molteplici altri punti d'importanza, soprattutto lo spirito di silenzio, d'orazione, di carità, e di buona edificazione pel mondo. Essa è la siepe che protegge il bel giardino; essa la scorza che ravvolge e fa maturare il frutto delizioso. Raimondo sapeva dai commoventi racconti di Suor Cecilia tutto quel che lo stabilimento della clausura a San Sisto di Roma aveva procurato di pene, ma anche di consolazioni a San Domenico.

Scrisse dunque a quest'oggetto una circolare a diversi monasteri, specialmente di Alemagna, e in essa dice: « La nostra pietosa Madre Chiesa, quan-

legami mortali. Esse insieme alla forza hanno il lume, la prudenza, la vera perspicacia. Hanno compreso la vita prima di averla gustata. Chi dunque ne ha loro insegnato i dolorosi secreti? Ad esse così pure, ad esse nell'età, nella quale il cuore principia ad essere divorato dalla sete insaziabile delle simpatie e delle tenerezze umane, chi dunque ha insegnato che questa sete non sarà mai saziata in questo mondo? Altro non può essere che un istinto divinamente liberatore il quale le affranca involandocele. *Anima nostra sicut passer erepta est et nos liberati sumus* ». MONTALEMBERT.

tunque avidissima della salute di tutti i fedeli, mostra tuttavia una sollecitudine speciale per la custodia delle Vergini sante, le quali di propria elezione hanno votato la loro integrità al Signore. I decreti Apostolici prescrivono dunque loro di vivere sotto perpetua clausura, dove possano con più libertà e diligenza serbare in tutta santità i loro corpi e i loro cuori al servizio di Gesù Cristo, loro sposo, tenendosi affatto separate dal pubblico, dagli sguardi mondani e dalle occasioni di licenza; prescrizioni che la Chiesa ha rinnuovato recentemente in virtù della santa obbedienza sotto minaccia dei divini giudizî, e dell'eterna dannazione. Per questo, comandiamo a tutti i Provinciali, Vicarî e Superiori locali di prendere nello spazio di un mese le debite misure, perchè in ogni monastero non vi sia più di una porta buona e forte, la quale si chiuda almeno con due chiavi, una da aprirsi fuori, l'altra di dentro. Che nessuna Suora, eccettuato nel caso di pericolo di morte, presuma di uscire; e, avendolo fatto, quando rientrasse pentita, anche senza aver dato scandalo, nè commesso altri delitti, sia incarcerata ». — La stessa circolare prescrive che, per evitare ogni dualismo e rivalità fra le Suore uscite dalla nobiltà e quelle appartenenti alla borghesia, si riceva alternativamente una postulante della prima di queste

due classi, e una della seconda, dimodochè questi due elementi si perfezionino reciprocamente a profitto della santa carità. (Francoforte 23 giugno 1397) [1].

La minaccia della prigione proferita or ora, dimostra che qualche resistenza si manifestava quà e là, come si manifestò più tardi sotto gli occhi stessi di Santa Caterina de' Ricci, quando comparve, riguardo a questo punto capitale, l'energica e saggia Costituzione di San Pio V: *Decori et honestati*, (1° Febbraio 1570) [2]. Ma Raimondo stette fermo, chiedendo, se occorresse, man forte a Bonifacio IX.

Altri monasteri furono più premurosi e abbiamo, il 10 febbraio 1393, per la festa di Santa Scolastica, l'adesione solenne delle Suore di Rottenburgo, firmata dalla Priora Caterina di Trubin davanti a quattro testimoni: Sigefroi di Tschenbach curato della città; Ermanno Krantzen, comandante; Andrea Berbachen, cappellano dell'ospedale ed Enrico Kecken curato di Munster.

Con tanto zelo per i monasteri d'Alemagna, Rai-

[1] B. Raym. C. *Opusc.* § XXV.

[2] Decori et honestati omnium Sanctimonialium quarum Iesus Christus Dominus noster Sponsus est, ut in puritate et castitate super aedificantes in ipso feliciter inhabitare valeant, consulentes, ea quae illarum existimationi detrahere possent decet nos consulto submovere (S. Pius V).

mondo doveva essere geloso che l'Italia godesse ella pure la sua efflorescenza; e fedele al prefisso piano preferì un terreno affatto nuovo. Il monastero delle Benedettine del *Corpus Domini* a Venezia era vuoto, il Papa glielo aveva offerto, la posizione era favorevole, vista l'importanza della città, il carattere religioso e distinto dei suoi abitanti, la vicinanza dei Padri riformati, bene istruiti in fatto di direzione spirituale, fedeli alle cerimonie dell'Ordine e pieni di zelo per l'osservanza monastica; scrisse dunque la lettera seguente al suo Vicario Generale Giovanni Dominici, il 20 novembre 1393.

« Al mio riverito Fratello nel Figliolo di Dio, Giovanni Dominici di Firenze, Fr. Raimondo Maestro dell'Ordine e servo; salute e imitazione efficace di Cristo Signore.

« Quantunque le nostre Costituzioni ci proibiscano di procurare all'Ordine la direzione delle case religiose di donne, non dobbiamo però sottrarci alla fatica quando ci va di mezzo il bene delle anime, per il quale il nostro Ordine è stato istituito. Considerando dunque che già da molto tempo ho potuto esperimentare il vostro zelo per la salute delle anime e la discrezione che ci mettete, in virtù delle presenti lettere, vi do' facoltà in tutti i modi che sono in mio potere (col permesso Apostolico), di ricevere

nell'illustre città di Venezia un monastero per riunirvi le Suore che seguiranno la regola di Sant'Agostino e le Costituzioni dell'Ordine, secondo la grazia che è stata loro accordata dal Signore. Intendo conformarmi umilmente, a questo riguardo, alle Bolle della Santa Sede. Vi raccomando di osservarle voi pure, e vi trasmetto tutti i poteri i quali, secondo il tenore di queste Bolle, sono accordati a me stesso ».

Giovanni Dominici, come abbiamo già veduto, era più inclinato alla vita attiva del missionario che al lavoro dolce, paziente, uniforme della direzione di un monastero; ma prendeva a cuore tutto ciò che l'obbedienza gli affidava, e mise in questa impresa, insieme al concorso delle sue virtù, l'impronta del suo genio [1].

Su quali punti si portava la sua attenzione per mettere le Suore al disopra delle piccole debolezze,

[1] Il suo zelo per la riforma dell'Ordine e per il progresso delle Suore gli valse mille critiche e calunnie, ma lungi dal lasciarsi abbattere rimpiangeva dipoi in questi termini il giorno della prova: « O quantum mihi melius erat stare Venetiis, vel in civitate Castelli, ubi iste pravus homo vocabatur raptor puellarum, puerorum seductor, praedo viduarum, maritatarum deceptor, versipellis, consiliorum corruptor, clericorum inimicus, expulsor religiosorum, pauperum hostis, amicus divitiarum et potentatuum, ambitionis magister, cum caeteris quae adhuc sensualitas horret! » (Biscioni, *Lett.* III).

delle ricercatezze, della dilicatezza del loro sesso, allo scopo di farne anime veramente nobili, virili, elette, contemplative?. Dalle sue lettere vediamo che tre cose erano l'oggetto delle sue istruzioni e ancora delle sue riprensioni, perchè al bisogno, da vero amico, non le risparmiava:

1° Raccomandava in questi termini la perfetta povertà: « Che nessuna di voi stenda la mano a quel che gli viene mandato (di fuori); più se ne farà parte alle altre, più dovrete rallegrarvi. Se entrando nella cella, vi vedete la minima cosa oltre quello che è richiesto dall'estrema necessità, subito allontanatevi e non vi rientrate più, fino a che sappiate che il demone del superfluo non sia stato messo fuori, lui che scaccia dalla cella Dio e i suoi Angioli » (Biscioni, *Lett.* x).

2. Da esperimentato direttore, segnalava alle Suore di clausura, come un pericolo particolare pel loro sesso e il loro stato, un certo predominio dell'elemento sensibile, che le farebbe cadere, se non stassero vigilanti, in una specie di naturalismo devoto. Quindi queste raccomandazioni di grande avvedutezza: « Cercate di separare ciascuna in voi stessa, lo spirituale dall'animale. ciò che è prezioso da ciò che è vile, il sentimento dalla ragione. e guardate direttamente Dio. Che una parte del vostro

essere non faccia passare le sue operazioni sotto il nome di un' altra; il danno sarebbe doppio inquantochè il bene sarebbe chiamato male e il male bene. Da ciò risulterebbe che l'anima si confesserebbe rea di quel che è materia a virtù e s' inorgoglirebbe nei vizi. Giacchè non potete emigrare dal luogo dove vi trovate, siate almeno estranee alle persone, agli amici, ai benefattori e ai rettori, fuggendo il commercio di tutti e restando intime soltanto coi Beati ».

3. Trovava vantaggioso di creare in esse, accanto alle abitudini di pietà e di regolarità, certi gusti elevati che, tenuti nella giusta misura, tornassero loro ad interesse e diletto nei momenti di libertà, e al tempo stesso procurassero loro la gioia di spontaneamente contribuire alla gloria di Dio, con graziosi trovati di lor natural genio. Queste stesse Suore le quali con mano svelta adopravano la granata per la nettezza del monastero, passavano a maneggiare abilmente il pennello, per ornare di miniature i libri corali; e Giovanni Dominici rivaleggiava con esse, come si capisce da queste linee: « Sono stato contento, scriveva loro, di ricevere le vostre lettere che frate Gioanni Simone mi ha portate e ho visto con piacere i vostri lavori di miniatura. Ho osservato lo spazio lasciato vuoto in due posti, perchè io vi faccia un *V* ed un *S* e vi rimandi

tutto. Quando potrò mi ci adoprerò molto volentieri, ma ora che mi trovo in viaggio e alloggiato da estranei, non ho gli strumenti tanto necessarî a un operaio così poco abile come sono » (Biscioni, *Lettera* II).

Quest' atmosfera calma, pura, luminosa aveva lasciato nell'anima di Giovanni Dominici un'impronta indelebile, e quando era lontano, nel turbinìo del lavoro scriveva: « Il Signore mi ha fatto gustare la dolcezza della solitudine, e mi sono meravigliosamente dilettato a rimanere in convento, senza uscire. Che pena per me ora in Quaresima, quando devo uscire tutti i giorni per andare a predicare nella Cattedrale! Il predicare mi è di non lieve gradimento, ma il circolare in mezzo al mondo mi torna duro. Quanto invidio lo stato vostro, o voi che siete in clausura e non potete uscire! Oh! quando ritornerò alla mia città di Castello e vi godrò l'amabile mia reclusione? » (Biscioni, *Lettera* II).

Secondato da un tanto uomo, Raimondo vedeva rinascere fra le Suore le virtù dei tempi primitivi, a profitto immenso di tutto l'Ordine; e in mezzo alle amarezze del suo ufficio, che egli sentiva così vivamente, aveva l'agio, per consolarsi, di ritornar col pensiero al suo giardino di Venezia, onde ammirarne i fiori e aspirarne i casti profumi.

Anche un altro monastero gli diede delle consolazioni, quello di Pisa, fondato dalla B. Chiara Gambacorti, la quale egli aveva conosciuta negli splendori del mondo e che rimasta vedova a sedici anni aveva fondato un monastero di stretta osservanza, conforme al desiderio di Santa Caterina da Siena [1]. È detto a sua lode nel di lei Ufficio: « Non parlava che con Dio o di Dio, ad esempio di San Domenico, dimodochè nessuno la lasciava senza sentirsi migliore » [2]. Ma se era morta al mondo per quanto riguarda i suoi splendori, il suo benessere, le sue frivolezze, amava però sempre i suoi concittadini, impegnati dalla Provvidenza nei pericoli del mondo, e desiderava la loro felicità vera in Dio. Avendo dunque constatato il bene operato a Pisa da fra Giovanni Dominici in una specie di missione, dove soleva predicare fino a quattro volte al giorno, convertendo molti peccatori e persuadendo buon numero dei suoi

[1] Due belle lettere di Santa Caterina (322, 323) alla B. Chiara, detta anche *Tora*, mostrano con quanta grazia, con quale tatto ed energia sapeva distaccarla dal mondo e dalle sue vanità per portarla verso Dio, unico oggetto degno del suo gran cuore.

[2] Ad sancti Patris Dominici tramitem, non loquebatur nisi cum Deo aut de Deo: ex quo contigit neminem ab ea discessisse quin melior effectus fuerit *(Lect. II Noct.)*.

uditori a entrare in diversi Ordini religiosi, Chiara, donna di petto veramente apostolico, scrisse a Raimondo perchè facesse tornare a Pisa quest'apostolo incomparabile. Tanto si rileva dalla lettera indirizzata al Dominici, dal suo Maestro Generale: « Sappiate, dice, che una santa monaca, Suor Chiara, mi ha mandato lettere sopra lettere per pregarmi d'imporvi la predicazione della prossima Quaresima a Pisa; ed io le ho risposto che lo farei volentieri. Se dunque potete accettare, andateci. Tanto più che, secondo le lettere di detta Suor Chiara, vi è grande speranza che, se ci presteremo, il convento di Pisa facilmente si ridurrà alla piena osservanza, cosa della quale mi rallegrerei molto ».

Non si sa se la missione desiderata potè aver luogo. Del resto, il monastero della B. Chiara non era forse diventato, di per sè solo, come dev'essere ogni fervente monastero, una missione permanente a pro della città, mediante la sua potenza sul cielo col vigore delle orazioni, colla vita mortificata, ma pure coll'azione cristiana, dolce, energica, illuminata, persuasiva in tutte le classi della società? [1].

[1] Il cuore cristiano, che apprezza secondo il loro giusto valore i monasteri di clausura, fedeli allo spirito della propria istituzione, si consola nel sentire il gran Papa Leone XIII, camminando sulle orme dei suoi predecessori, vantare la

nobiltà di questo stato di vita e proclamarne l'opportunità, come contrappeso alle influenze anticristiane che ai nostri giorni regnano nell'atmosfera. « Senza dubbio, egli dice, gli antichi combattimenti delle vergini-martiri e furono grandi, e colpiscono tanto più lo spirito inquantochè si sono compiti allaluce del giorno, su di un teatro illustre. Peraltro, non meno degna d'ammirazione è questa vita che passa nell'ombra, costante a percorrere l'arduo sentiero di tutte le virtù. In questo genere di meriti, si rendono specialmente degne di osservazione quelle coorti di vergini, le quali lasciando dietro di sè la preoccupazione delle cose mortali, e disprezzando le delizie mondane, si sono consacrate totalmente a Dio. Nascoste in Gesù Cristo, menandovi una vita solitaria, povere, privandosi di tutto, forti contro le infermità della natura umana al di là del credibile, non aspirano ad altro che ad essere le spose del celeste Agnello, nella speranza di ricevere da lui l'eterna ricompensa.... anime tanto più degne di elogio quanto più la licenza diviene sfrenata e i costumi pubblici discendono più basso. Perchè *simili a lampade ardenti in una regione oscura*, dissipano da lontano le tenebre e mostrano la via sicura, sia ai cuori timidi e irresoluti perchè camminino con ardore, sia ai traviati *affinchè ritornino sul sentiero della giustizia* ». — « *Quae quidem si magna sunt animosque procellunt acrius, quod in aperto et illustri loco posita sunt, haud tamen minorem habet admirationem umbratilis vitae laus per arduum quodque virtutis iter constantissime actae. Hoc laudis genere spectanda apprimis fulgent earum virginum cohortes, quae posthabita rerum mortalium cura, spretisque illecebris ac deliciis, sese totas Demanciparunt. Hae abditae in Christo, solitariam vitam ageno*

tes, pauperes, omnibus abstinentes, supra quam credibile est contra naturae infirmitatem fortes, coelestis Agni nuptias inhiarunt, immortalia ab ipso praestolantes..... eo maioribus sunt efferendae praeconiis quo ruunt in peius effraenata licentia, publici mores. Ipsae enim quasi lucernae ardentes in caliginoso loco, *obductas late tenebras discutiunt, certumque cursum ostendunt, timidis quidem ac dubiis ut procedant alacres, errantibus autem* ut in viam possent redire iustitiae ». (DECRET., *20 Ian. 1899 in Causa Ven. Martinella Martinengo Cappuccin. et Antoniae Mariae Belloni Monial. S. Clarae).*

Stemma dell' Ordine dei Predicatori
detto pure
« l'Ordine del giglio ».

La serafica S. Caterina da Siena
modello, gloria e protezione del Terz' Ordine
di S. Domenico.

CAPITOLO XII.

Il B. Raimondo lavora per la prosperità del Terz'Ordine prima e dopo la morte di Caterina. — Fraternita di Roma. Suor Alessia Priora. — Fraternita di Venezia. Maria Storioni.

Raimondo, studiando gli annali domenicani aveva potuto rendersi conto della parte importante assegnata dalla Provvidenza al Terz'Ordine. Sotto la sua prima forma di *Milizia di Gesù Cristo*, i suoi membri, che erano una specie di Crociati, avevano nobilmente servito a proteggere contro le usurpazioni violente le possessioni della Chiesa: templi, presbitèri, scuole, ricovero di poveri malati, e simili cose. Questo concorso militare era giustizia verso Dio, il gran Re, il Padrone dei Principi e dei popoli; era pietà verso i fedeli, specialmente verso i miseri e i deboli, suoi più cari protetti. Raimondo ricordava a tal proposito il detto di Caterina da Siena che *le proprietà e i beni temporali della Chiesa non*

sono stati acquistati a minor prezzo che a quello del Verbo, Figlio Unico di Dio; da ciò il desiderio di lei, dolce e timida verginella, di vedere organizzarsi una Crociata in favore di Terra Santa. « Poichè, diceva essa a Gregorio XI, se intraprendete questa guerra sacra, Beato Padre, farete molte cose eccellenti insieme; darete la pace ai fedeli che la chiedono; se essi riportano qualche vittoria, potrete agire in seguito per il bene dei principi cristiani; se soccombono, avrete procurato la salute delle loro anime; ed oltre a questo, parecchi infedeli potranno convertirsi ».

Sotto la sua seconda forma di *Terz' Ordine della penitenza*, l'antico sodalizio dei *Militi di Cristo* fece ancor meglio; mise largamente in comunione col ramo principale dell' Ordine i Fedeli desiderosi della santità, ma impegnati nel secolo; come reciprocamente, offrì all'Ordine nella persona di questi suoi *religiosi esterni*, dei cooperatori adattatissimi per fare giungere fino agli indifferenti e ai mondani la sua soda dottrina, la sua spiritualità, le sue devozioni, tutte le gradazioni e tutte le risorse del suo apostolato, procurando a gara l'assistenza dei poveri, la cura dei malati, l'insegnamento del catechismo, e suscitando, coll'esempio, l'attrattiva della perfezione cristiana nei cuori più addormentati.

Persuaso di tali cose per l'insegnamento della storia, Raimondo le comprese più chiaramente nel libro dell'esperienza. Conosceva per fama due sante Terziarie, le quali spargevano anche lontano i lumi e le dolci influenze dello spirito di San Domenico, vale a dire la B. Margherita di Castello e la B. Sibillina, cieche ambedue, ma piene di attività, ciò non ostante, nell'operare senza tregua per il bene: Sibillina con le esortazioni fatte al volgo dalla finestra del suo romitaggio, Margherita attirando a sè i fanciulli che animava ad essere pii e studiosi. Ma soprattutto Raimondo aveva veduto, coi propri occhi a Siena, le compagne di Caterina, sotto il nome di *Mantellate*, dare a tutta la città l'esempio delle più solide ed apostoliche virtù. La peste del 1374 le aveva terribilmente colpite, riducendole da un centinaio a cinquanta; ma fra le sopravvissute si contavano anime elette, quali Suor Francesca, vedova, i cui due figli, da lei generosamente dati all'Ordine, morirono di peste, Lisa cognata di Caterina, che si trovava a Pisa con Raimondo quando la Santa ricevè le Stimate, e Alessia, anch'essa vedova, che ebbe la consolazione di tenere fra le sue braccia Caterina morente. Si acquistò Alessia tale reputazione di virtù che nel quadro del *Transito* di Santa Caterina (in cui il pittore Gambarelli ha messo Raimondo, come

assistente in ispirito), ha rappresentato detta Alessia col crocifisso in mano, simile ad un apostolo, e con la testa ornata di raggi. Il nostro Beato la ritrovò a Roma quando vi ritornò dopo la promozione al Generalato; ma appena esercitato per qualche mese fra le sue compagne l'ufficio di Priora, essa se ne andò a raggiungere la sua diletta Maestra Caterina nel ceto dei Beati dell'Ordine, sotto il manto di Maria Santissima.

Le altre Terziarie di questa famiglia, posta ormai a doppio titolo sotto la direzione di Raimondo, in virtù del comando a lor fatto da Caterina e perchè era Moderatore supremo di tutto l'Ordine, restarono insieme, formando una Congregazione fervente in *Via Santa Chiara*, da dove potevano facilmente seguire le ufficiature della Minerva e venerarvi la tomba della loro Madre. Il numero di esse crebbe a tal punto, per l'ammissione di nobili Signore e anche di pie giovanette, che la casa antica divenne incapace a contenerle e comprarono un locale alla salita detta di *Magnanapoli*, dove altra volta erano le terme di Paolo Emilio. Sotto Gregorio XIII questa Comunità, perfettamente esercitata nelle osservanze, e tutta penetrata dallo spirito delle Suore di clausura, si trasformò senza stento e quasi senza accorgersene, in un vero monastero. L'organizzatrice fu

La Venerabile Alessia del Terz' Ordine
assiste Caterina moribonda.

la madre Maria Vittoria Massimi, fatta venire a tale scopo dal celebre e specchiatissimo monastero di Santa Lucia di Firenze.

Raimondo governando questa fervente Congregazione, ancora al suo stato di Terz' Ordine secolare, comprese meglio che mai il bene immenso che possono fare terziarie formate seriamente, per mettere in onore nel mondo lo spirito di penitenza, di carità vera, di discrezione nel parlare, di pazienza nelle prove, di religiosa fedeltà ai doveri domestici. Mille esempi dovevano poi in tutto l'orbe confermare questa sua speranza. Basti citare Rosa di Lima, seconda Patrona, dopo Caterina, del Terz' Ordine Domenicano, e *primo fior di santità delle Indie Occidentali.* (Clem. IX). Decise adunque il nostro zelante Generale, di adoprare i suoi supremi poteri per procurar l'erezione di qualche altra Fraternita, la quale propagasse le virtù contemplate da lui, prima a Siena, poi a Roma, e gettando gli occhi su Venezia, indirizzò a Giovanni Dominici e a Tommaso Caffarini questa lettera.

« Desidero e ambisco che il nostro Ordine cresca e si dilati di bene in meglio, non solamente quanto ai Frati e alle Suore di clausura, ma anche quanto ai Fratelli e alle Sorelle della Penitenza del Beato Domenico, per ciò che riguarda il numero, il merito e l'acquisto di locali ben disposti; e lo desidero particolarmente nella famosa città di Venezia affine di procurarvi la gloria di Dio e la salute delle anime, scopo pel quale il nostro Ordine è stato istituito. Conoscendo dunque l'eccellenza del vostro zelo e avendo in voi piena fiducia, vi accordo tutta la mia autorità per potere stabilire la detta congregazione dei Fratelli e delle Sorelle della Penitenza del Beato Domenico, per dirigerla e governarla, ammettendo, secondo la vostra discrezione, quelle signore che troverete degne dell'abito, preponendo loro le Priore e le Sottopriore, tenendo loro i Capitoli, istituendo un Vicario nella vostra assenza, facendo finalmente a loro riguardo tutto quello che potrei far io se fossi presente. E sappia chiunque vedrà le presenti Lettere, che oltre ai motivi esposti sopra, mi sono indotto a far questo anche in vista della Beata Caterina da Siena, mia Madre e mia maestra, aggregata alle dette Sorelle della Penitenza del Beato Domenico; e desidero che tanto si eseguisca non solo a Venezia, ma da per tutto. Che

nessuno dei miei sottoposti osi dunque mettere ostacoli a quest'intrapresa.

« In fede di che ho munito dei miei sigilli queste Lettere Patenti » (MCCCXVI).

La fondazione veneta si realizzò difatti, e i frutti che ne uscirono, sotto la direzione di uomini così penetrati dallo spirito del Patriarca Domenico come erano Giovanni Dominici e Tommaso Caffarini, corrisposero a meraviglia alle speranze del Beato Raimondo; si può giudicarne da un solo esempio.

Maria di Venezia, della antica famiglia degli Storioni, ricca, bella, spiritosa, ma dedita alle vanità, era stata maritata quattordicenne al nobile veneziano Giovanni Della Piazza, che l'abbandonò quasi subito e andò a prender parte alla guerra fra il Signore di Mantova e il Duca di Milano. Maria aveva il palazzo vicino alla chiesa dei Frati Predicatori, dedicata ai Santi Giovanni e Paolo; nella sua desolazione vi si recò a pregare; vi si sentì commossa, illuminata, compunta, non più dalle sue temporali sciagure, ma dalle piaghe dell'anima; ritornò spesso, signoreggiata da segreti impulsi; ed eccola finalmente convertita sino al fondo del cuore. La sua prima cura è quella di fare una confessione generale a Tommaso Caffarini; poi, appena di ritorno a casa, mette in pezzi tutti i suoi ornamenti di

vanità, e poco dopo, a ragione delle sue eccezionali disposizioni, ottiene di essere ricevuta Terziaria, Ai primi Vesperi della solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo si compie la edificante cerimonia della vestizione.

D'allora in poi Maria si distinse per un certo trasporto ad ascoltare la parola di Dio, disponendo così destramente e per tempo le sue occupazioni domestiche, specialmente le cure che prodigava a suo padre affetto da podagra, che niente ne soffriva. E gli storici fanno osservare che questo trasporto non proveniva da curiosità, come spesso accade nelle persone di quell'età, ma dal vivo desiderio di conoscere la volontà di Dio e i mezzi di rettamente adempirla. Le prediche le servivano poi per conferirne a lungo nel suo cuore ad imitazione di Maria Santissima [1], e per fare accurati esami di coscienza. In chiesa la vedevano sempre raccolta e silenziosa, e quantunque amasse tutti i religiosi come fratelli, nondimeno in tutta la sua vita parlò appena due o tre volte al suo Padre Spirituale, Tommaso Caffarini, all'infuori della confessione. Ma quando sorgeva l'occasione di secondare il ministero apostolico di quest'uomo di Dio, Maria era lesta, sacrificando

[1] Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo (*Luc.* II, 19).

il suo ritiro, e impiegando nel bene tutte le sue industrie, tutte le sue rare qualità naturali, rese più rilevanti dal prestigio delle sue virtù. Un certo Andrea Naddini, uomo di vita detestabile, trovandosi agli estremi e resistendo al Caffarini il quale faceva di tutto per convertirlo, cedè alle preghiere di Maria e fece una morte ammirabile: il Salvatore Gesù si era degnato di comparirgli, di ammollirgli il cuore e d'ispirargli i sentimenti della più viva contrizione.

Questa terziaria ammirabile lasciò l'esilio a vent'anni; l'anno stesso, del Beato Raimondo, ma qualche mese prima. Dopo la sua morte operò parecchi miracoli, e continuò in Cielo a pregare per l'Ordine, specialmente per i religiosi del convento dove aveva ricevuto tante grazie, dimodochè molti di essi provarono gli effetti manifesti della sua assistenza.

Nel terminare questo capitolo, notiamo che il Terz' Ordine, così felicemente propagato dal Beato Raimondo cogli scritti e cogli atti, fiorì in seguito, dopo la sua morte, anche nella propria famiglia. Si racconta che nel 1501 quando Cesare Borgia assediava Capua, Orsola Caterina Delle Vigne, la quale si era fatta terziaria di San Domenico per devozione al suo Beato parente, vedendosi inseguita

dai soldati licenziosi, gelosa e prode difenditrice dell'onor divino, non esitò punto a precipitarsi in una cisterna per salvare la sua verginità, che in eterno aveva votata al Signore Gesù sotto il candido vestito dell'Ordine della penitenza di San Domenico. (*Proc. B. Raym.*, pag. 47).

Battaglia di Muret.

Domenico prega. Simone di Montfort Milite di Cristo, altro Giuda Maccabeo combatte, vince.

Trasporto della Sacra Testa in Siena fatto dal B. Raimondo,
presente Lapa, madre di Caterina.

CAPITOLO XIII

Il B. Raimondo lavora per la gloria di S. Caterina da Siena. — Dirige i discepoli della Santa. — Trasferisce il suo corpo da un sepolcro all'altro. — Il dito anulare. — Trasporto della *Sacra Testa* a Siena. — Composizione della Leggenda di S. Caterina. — Premura e riverenza con cui è accolta. — Testimonianze di Caffarini, di Malevolti e di Maconi sopra i suoi pregi.

Lo zelo, l'assiduità nell'orazione, la carità pel prossimo, lo spirito di penitenza che Raimondo conservò nonostante le sue crescenti infermità e che hanno formato sempre l'ammirazione dei suoi più intimi, non erano solamente il frutto dei suoi meriti e sforzi personali, ma anche delle sue comunicazioni spirituali con Santa Caterina da Siena.

Egli lo sapeva e per questo non trascurò niente, dopo la morte dell'incomparabile Vergine, per procurarne la gloria, e per eseguire fedelmente quanto essa avevagli raccomandato.

La Santa gli aveva detto di dedicarsi senza tregua agli interessi della Sede Apostolica e della Chiesa universale scrivendogli: « Confortatevi, carissimo Padre, nella dolce Sposa di Cristo; perchè più vi abbondano le tribolazioni e l'amarezza, più la divina Verità promette di farvi abbondare la dolcezza e le consolazioni. Ed ecco quel che sarà la sua consolazione, la riforma dei santi e buoni pastori che sono fiori di gloria e rendono a Dio odore di virtù. Rallegratevi dunque nell'amarezza » (*Lett.* XC). Ed in un' altra lettera aggiungeva: « Gettatevi nella navicella della Chiesa e maturate il vostro cuore con una santa e vera prudenza, di modo che la vostra vita sia di esempio agli occhi dei secolari, e non vi conformiate a questo secolo » (*Lett.* CII).

Tutto quello che abbiamo veduto mostra fino a qual punto il Servo di Dio stesse fedele a questo mandato, col quale continuava la missione di Caterina, vincendo la sua timidità naturale e sacrificando alla causa di Dio i suoi gusti innati, per una vita di cella, di studio, e di assiduità ai divini uffici.

Caterina comprendendo l'influenza che poteva avere per la riforma della Chiesa il fervore e la regolarità degl' Istituti religiosi, aveva fatto di tutto, presso Dio e presso gli uomini, per condurre Raimondo al governo dell' Ordine di San Domenico.

Inutile il ritornare sul compimento di quella predizione e sull'opera di Raimondo come restauratore della disciplina regolare; i suoi viaggi, le sue lettere, la sua prudenza, la sua fermezza, la sua costanza, e le amarezze che ebbe a provare, col suo spirito giusto e coscienzioso, col suo cuore sensibile e buono, ne sono una testimonianza imperitura. Caterina gli aveva detto per tre volte nell'apparizione di Genova: « Non temere, io sono con te ». Mantenne la sua parola fino all'ultimo.

Essa aveva anche affidato a Raimondo i suoi cari discepoli scrivendogli: « Ve ne prego, siate per questa famiglia, in quanto potrete, come pastore, governatore e padre, onde conservarla nella dilezione della carità, in perfetta unione, dimodochè non siano come pecore disperse, senza pastore; e per me, spero di fare più per essi e per voi dopo la mia morte che durante la vita » (*Lett.* CII). Vicina a spirare, aveva d'altra parte direttamente fatto ai medesimi discepoli questa raccomandazione: « Figli miei, affinchè dopo la mia morte non restiate senza guida, vi lascio per capo Fra Raimondo da Capua. V' impongo a tutti che in ogni cosa ricorriate a lui, e lo rispettiate qual superiore, come avreste fatto per me » [1].

[1] Caff. Supp. Tratt. III. — *Proc. Castellan. Dep. Bart. Domin.*

E Raimondo, da servo fedele e prudente, si prese le più affettuose cure per questo gregge di discepoli volontari, che del resto non gli dava altro che consolazioni, e che conta tra le sue file molti Beati. Non erano tutti Terziari, ma avevano tutti quanti l'indole, il candore, l'amore all'orazione, lo zelo disinteressato e generoso del vero figlio di Domenico; e questa conformità di spirituali disposizioni faceva di loro, per quanto dispersi, una famiglia, una scuola, una scelta falange di soldati di Cristo, Raimondo duce e precettore.

Ci ricordiamo la predizione fatta da Caterina a Varazze, circa la traslazione del suo corpo da una tomba all'altra. Infatti, il 3 Ottobre 1384, vigilia di San Francesco d'Assisi, il nostro Beato, sapendo che Siena desiderava una reliquia insigne della sua illustre cittadina, aprì la prima tomba, ed ebbe la consolazione di rivedere ancora una volta i tratti dell'angelica creatura presso la quale aveva vissuto tanto tempo. Le sante reliquie furono messe allora da lui nella chiesa stessa della Minerva, in un sepolcro più decoroso.

Grande amico di Stefano Maconi, gentiluomo convertito da Caterina [1], e conoscendo la venera-

[1] Il Maconi era stato messo da Caterina, sotto l'ubbidienza di Raimondo, come si vede dalla lettera 257. « Io ti

Urna nella quale il B. Raimondo
trasporta la veneranda ed angelica spoglia di S. Caterina.

zione di questi per la sua benefattrice gli dette allora un dito della Santa, quello cioè che aveva ricevuto l'anello misterioso degli sponsali col Salvatore. Stefano lo portò seco alla certosa di Pontignano; poichè Caterina moribonda avendogli comandato di farsi certosino, quantunque fino a quel momento non avesse sentito voglia di essere nè certosino nè religioso di alcun altro Ordine, aveva seguito il consiglio alla lettera. Raimondo lo visitava volentieri nella solitudine di Pontignano, e vi conservarono per molto tempo un gran crocifissso, che un giorno, secondo la tradizione, gli aveva parlato. Dopo la rovina della Certosa, il Crocifisso passò alla vicina chiesa di San Martino delle Cellule, dove è ancora in venerazione. Stefano venne nominato Priore di Pontignano, quindi Generale della frazione del suo Ordine devota a Urbano VI e dipoi a Bonifacio IX; e fu nella Visita compiuta in Germania a questo titolo, che fece ricerca, sebbene inutilmente, come abbiamo veduto, (cap. III) del celeste indumento dato da Maria al Beato Raimondo.

Il supremo capo dell'altra frazione certosina era

prego e ti comando da parte di Cristo crocifisso che se il Priore Raimondo (era allora alla testa del convento della Minerva) ti chiede qualche servigio, tu gli ubbidisca come a me ».

Bonifacio Ferreri, fratello dell'inclito San Vincenzo [1]. Uomini conciliativi tanto l'uno che l'altro, spontaneamente si dimisero, per far nominare un Generale unico. Dovunque si trovasse, Stefano viveva delle memorie di Caterina e gran caso faceva della preziosa reliquia del dito anulare. Il suo amico B. Tommaso Caffarini maneggiò in diversi modi per ottenerne la cessione a prò della città di Venezia, ove il culto di Caterina prendeva uno sviluppo ammirabile. « Intorno a questo santo dito, egli scriveva al Maconi, è molto tempo che ve ne ho parlato. E più vi penso,

[1] Bonifacio Ferreri era stato uno dei Sotto Reggenti del regno di Valenza. Entrato alla certosa, mostrò una stima così grande per la fedeltà alle venerande Costituzioni e tradizioni del suo Ordine (fedeltà che fu sempre la sapienza, la forza e il baluardo di un tanto Istituto), che ne teneva dovunque il volume fra le mani. Ha composto fra le altre opere un trattato intitolato: *Perchè nell' Ordine dei Certosini vi sono pochi santi canonizzati e pochi miracoli palesi?*

più mi sembra, salvo migliore avviso, che sarebbe per la maggior gloria della Santa che l'avessimo qui, dato che vogliamo mettere la questione di proprietà dopo quella di utilità ». Ma il Maconi teneva al suo tesoro, che era anche una memoria del suo caro Raimondo, tanto più che avendo una volta gli occhi gravemente malati, era stato guarito con la sola applicazione di questo dito verginale; fece dunque l'orecchio sordo e la reliquia rimasta ai Certosini si trova oggi ancora nella certosa di Calci, vicino a Pisa.

Quanto alla testa di Santa Caterina, Raimondo, munito del permesso di Urbano VI, la rinchiuse in un urna di bronzo dorato e la fece trasportare secretamente a Siena dai Padri Ambrogio Sansedoni e Tommaso della Fonte, primo confessore di Caterina. Poi venne egli stesso in città e seppe trattare tanto bene le cose presso il vescovo e i magistrati, che senza infrangere le regole della Chiesa, procurò il più grande dei trionfi alla Santa, non ancora canonizzata. Partita dall'ospedale di San Lazzaro, la processione traversò le vie principali adorne di tappezzerie e sparse di fiori, con archi di trionfo fra uno spazio e l'altro. Le confraternite degli artigiani aprivano il corteo coi loro gonfaloni spiegati; venivano poi duecento ragazzette con altrettante

bambine biancovestite, quindi le innumerevoli corporazioni religiose; a queste facevano seguito i nobili, il clero, i vescovi, i prelati di tutta la contrada. Finalmente sotto un ricco baldacchino di broccato in seta, veniva la *Sacra Testa* portata da quattro domenicani; il beato Raimondo chiudeva la festiva pompa.

La folla composta delle terziarie e del popolo era immensa, ma una persona tra tutte fissava gli sguardi, la vecchia Lapa, madre di Caterina, che incedeva poggiandosi ad Alessia, e la cui vista strappava agli spettatori dolci lacrime, miste a grida di ammirazione e di felicitazione: « O beata voi, esclamavano, che avete veduto un trionfo così bello tributato a vostra figlia! » Per degnamente coronare la cerimonia, all'arrivo nella chiesa di San Domenico, occorreva un allocuzione, e si capisce, che toccasse a Raimondo il dolce onere di prendere la parola.

Un incidente intimo, venne ad accrescere le meraviglie della festa. Erano tanti domenicani accorsi da ogni parte per assistervi che al convento mancò il pane; bisognò andare a chiederlo dagli amici. Ma siccome gl'inviati, visto l'immenso concorso, duravano fatica a trovarne, Raimondo, senza aspettare il loro ritorno, fece sedere tutti a tavola, come l'aveva fatto il Patriarca Domenico alla Ma-

scarella in Bologna, e i pochi pezzetti di pane rimasti, distribuiti dalle sue beate mani si moltiplicarono talmente, che ve ne sopravvanzò pei poveri. Egli stesso ha narrato il fatto nella sua Leggenda, prendendosi però cura di dissimulare la parte da lui avuta nel miracolo, per attribuirne a Caterina tutta la gloria.

La Santa, fra le altre raccomandazioni, aveva incaricato Raimondo dei suoi scritti, con queste parole che trovansi in una delle sue lettere: « Vi prego che il libro, (cioè il *Dialogo*) e qualunque altro mio scritto che troverete, lo raccogliate fra le vostre mani, e fatene quel che crederete meglio a onore di Dio ». Infatti egli mise tutte le sue premure perchè il *Dialogo* fosse conservato, tradotto anche in latino a vantaggio dei popoli stranieri; e per quanto fosse occupato in altre cose, fece da se stesso buona parte di questa traduzione; era per lui non già un aggravio, ma una ricreazione, ed insieme una preghiera. Fece inoltre, dopo la morte della Santa, una raccolta di 185 lettere che si conservò per molto tempo in due volumi nella sagrestia di San Domenico a Siena, con altri scritti emanati da Caterina ovvero composti a sua gloria. Formavano, secondo la bella espressione popolare, « la Biblioteca verginale ».

Quello che Caterina non aveva chiesto, ma che i suoi discepoli volevano da Raimondo, quel che anzi tutta la Chiesa ne aspettava, era una vita della Serafica vergine. Esitò, perchè trovava difficile parlar di lei senza attirar gli sguardi sopra sè stesso, come testimone principale e come supremo Direttore. Quando nel 1384, facendo violenza alla sua umiltà si decise, l'esecuzione tardò perchè, debole di salute e oppresso da tante sollecitudini, aveva pochi momenti liberi e, d'altra parte, voleva essere veridico fino allo scrupolo, senza impiegare, per far valere il suo soggetto, nè quella magia dello stile che incanta, nè quell' aggruppamento artistico delle cose con cui fanno il quadro. Per quanto affetto avesse a Caterina, amava ancor più la divisa del suo Ordine *Veritas*. Del resto, lo sapeva bene, le perfezioni della gran Santa, per farsi apprezzare ed amare non avevano bisogno di altro ornamento, che di loro stesse. Potè dunque senza enfasi dire nel Prologo: « Oso esclamare con Giovanni Evangelista: « Quello che « abbiamo veduto, quel che abbiamo udito del Verbo « di vita abitante in questa vergine ammirabile, ciò « e non altro vi annunziamo ».

Nonostante questo studio e le relazioni particolareggiate avute dai testimoni più sicuri, specialmente da Tommaso della Fonte primo confessore di

Caterina [1], il lavoro composto in latino non era che a metà nel 1392, come si vede dalla lettera del Caffarini a Neri Pagliaresi, uno degli amici e discepoli del B. Raimondo: « Quantunque il Maestro dell'Ordine sia occupatissimo io l'ho molestato continuamente e ogni giorno, offrendomi di aiutarlo con tutto il mio potere per condurre a termine la Leggenda. Grazie a queste premure, abbiamo cominciato a correggere quel che è fatto della seconda parte e l'abbiamo continuata, egli dettando, io scrivendo. Ma quando facevamo conto di terminarla in quattro o sei giorni, il Maestro dovette recarsi a Pisa, quindi a Roma, portando tutto seco, dimodochè un indugio considerevole è da temere. Perciò, mentre è in Italia sarà bene di incalzarlo in tutti i modi perchè prima di partire la termini » [2].

Il Pagliaresi obbedì senza dubbio alla parola d'ordine, giacchè Raimondo, scrivendo a lui ed a Gabriele Davino, perchè si facessero iniziatori di una petizione delle persone più ragguardevoli di Siena in favore della canonizzazione di Caterina,

[1] Anche il Della Fonte aveva lasciato uno scritto intitolato: *Singularia, et mira S. Catharinae Senensis.* Disgraziatamente è andato perduto.

[2] Grottanelli, *Leggenda minore di Santa Caterina e lettere dei suoi discepoli* (Bologna 1868).

lor diceva, come per calmarli: « Fratelli amatissimi, dopo avervi salutato tutti nel Signore, vi avverto che fin qui ho lavorato con tutta sollecitudine a scrivere la Leggenda della nostra eccellente Madre Caterina. La prima e la seconda parte per divina misericordia sono finite; affari importanti e numerosi mi hanno impedito di comporre la terza, ma se Dio mi aiuterà, lo farò, appena divenuto libero ».

Non soltanto la grazia di Dio in generale, ma l'assistenza particolare di Caterina venne in soccorso di Raimondo, lo dichiara egli medesimo in questi termini: « Ad onore di Dio Onnipotente e di questa santa vergine sua sposa, e con mia confusione, confesso che, col suo aiuto, mentre scrivo mi tornano in mente tante e tante cose, delle quali prima non avevo nessuna ricordanza, talchè molte volte mi è parso che in certo modo essa mi fosse presente e quasi mi dettasse quello che tracciava la mia penna » (Leg. *Lett.* II c. I, 5).

Nondimeno, soltanto nel 1395, al suo ritorno di Sicilia, Raimondo finì la terza parte, della quale lasciò a Venezia una copia autentica, portando seco il volume originale (sebbene non autografo), perchè se ne potesse prendere per tutto esatta copia. Infatti, ebbero luogo molte trascrizioni e furono fatte molte traduzioni in diverse lingue, perfino in cinese.

In alcuni conventi si attaccava il volume con una catenella nella sala comune perchè tutti avessero l'agio di leggerlo, senza che nessuno potesse cedere alla tentazione di portarlo via. L'originale, dopo la morte di Raimondo, fu preso da Tommaso di Puglia o di Nocera suo *Socio*, che seco lo portò in Italia; disgraziatamente non si sa che cosa ne sia stato.

Questa pronta diffusione in centri tanto discosti basterebbe a far l'elogio del libro. Ascoltiamo però, passando sotto silenzio gran numero di autori, come si esprimono Caffarini, Francesco Malevolti monaco Olivetano e Stefano Maconi. « Dal principio alla fine, per quanto può giudicarne la mia pochezza, dice il primo, la Leggenda racchiude cose non soltanto placidissime ma utilissime e di una sapienza consumata. Lo stile medesimo, penetrato colla dolcezza dello Spirito Santo, mostra quel che fu l'autore Raimondo, quanto sincero e puro [1], quanto umile e circospetto, pienamente degno di preconizzare i meriti eccelsi di una sì gran Santa ». Il Malevolti, decorato dagli storici col titolo di Beato, soggiunge: « Avendo molte volte letto e riletto, ed anche trascritto colle proprie mani la Leggenda di Caterina, compilata e dettata da frate

[1] Il giuoco di parole del P. Razzi può non essere di gusto perfetto, ma l'idea è vera: *Raymundus, totus mundus.*

Raimondo da Capua di veneranda memoria, ho chiaramente costatato e conosciuto fino all'evidenza che questa Leggenda non si scosta nemmeno in un punto dalla verità; e che diminuisce le cose anzi che non le esagera, e ciò massimamente per i fatti a cui io stesso fui presente ». E il Maconi così conchiude: « In questo libro si trovano cose molto utili e bellissime, e quantunque molti lettori senza gusto nè devozione giudichino il lavoro troppo disteso, sappiano tutti che a paragone delle gesta di Caterina è troppo breve. Quel che Raimondo ha scritto stimo senza dubbio che l'abbia scritto sotto dettatura dello Spirito Santo » [1].

[1] *Ea quae scripsit, indubitanter existimo quod Spiritu Sancto dictante scripsit. (Proc. Castell.)* — Stefano Maconi è generalmente onorato del titolo di Beato e alcune antiche incisioni lo rappresentano coi raggi di gloria intorno alla testa.

B. Stefano Maconi.

Crocifisso di Pontignano, caro a Raimondo e che, secondo la tradizione, gli parlò.

(Vedi pag. 207).

CAPITOLO XIV.

Ultime croci e ultimi progressi di Raimondo nella santità. — Sua povertà e umiltà. — Bella, pia e commovente Circolare. — Desiderî di ritorno in Italia, ma invano. — Aggravio della malattia. — Amarezze e dolori a causa dei mali della Chiesa. — Morte nel Convento di Norimberga. — Solenni funerali e sepoltura di Raimondo.

Il sigillo di Raimondo come Maestro Generale, *(pag. 138)*, rappresentava Cristo in croce, e a' suoi piedi un fraticello che raccoglie in un calice tre stille del prezioso Sangue, mananti dal Sacratissimo Cuore di Gesù. Non era questa una vana mostra, poichè le croci con amore portate riempirono tutta la vita del nostro Beato. Ma il Signore gli fu più largo di questo dono in fine di vita. Gli ultimi tempi della sua terrestre peregrinazione furono un periodo di purificazione e di santificazione interiore con cui fece progressi singolari nello spirito d'umiltà, di compunzione, di povertà, di pazienza nelle infermità, servendosi di tutto per viemmeglio rassomigliare al suo divino

modello Gesù agonizzante, e per degnamente prepararsi alla morte.

Si può giudicare del caso sempre più grande che egli faceva dell'umiltà, dalla lettera che segue, indirizzata ai suoi figli, non per togliere cosa alcuna a ciò che sempre aveva detto del pregio delle osservanze regolari e della loro influenza sul mantenimento dello spirito religioso, ma al contrario affinchè essendo animate e protette dall'umiltà, tutte queste pratiche sante spargessero più largamente sui Frati i beni immensi di cui sono la sorgente. La lettera è di data incerta, ma l'insegnamento in essa contenuto trova proprio qui il suo posto.

« Fratelli amatissimi e diletti nel Signore, benedizione e salute.

« Ringrazio Dio che, per ispirazione del suo Santo Spirito, siate stati condotti alla santa osservanza regolare e all'imitazione dei santi religiosi, nostri predecessori, che hanno seguito nella via retta il Beato Domenico. Così, la grazia di Dio restando con voi, sarete una buona semenza, una stirpe scelta, il popolo particolarmente fedele al Beato Domenico, il sale e la luce degli altri. Ve ne scongiuro dunque, per le viscere di carità di Nostro Signore Gesù Cristo, non vi lasciate impaurire da

qualsiasi avversario, da qualunque minaccia o consiglio, nè distogliere dalla santa via da voi intrapresa. Lo sapete, fratelli miei, ogni opera santa incontra ostacoli da parte di Satana e dei suoi satelliti, affine di essere purificata come l'oro e resa più perfetta per essere presentata al Signore. Di ciò avete un esempio nell'Apostolo, che ebbe a soffrire, non soltanto da parte degl'increduli e dei figli di questo secolo, ma da parte degli pseudo-apostoli, di parecchi dei suoi fratelli e qualche volta anche dei propri discepoli.

« Del resto, fratelli miei, non voglio che abbiate a concepire dell'orgoglio o a disprezzare quelli che vivono diversamente da voi, perchè Dio è abbastanza potente per dar loro il suo Santo Spirito, ed oltre a questo sono forse accetti a Dio più di voi, perchè le pratiche corporali, come sappiamo, servono a poco, mentre la pietà è utile a tutto. Se dunque gli altri, mangiando la carne, e bevendo il vino abbondano maggiormente nella pietà, saranno migliori di voi agli occhi del Signore, atteso che il regno di Dio non è cibo e bevanda, ma dilezione di Dio e del prossimo. Voglio dunque che non vi reputiate migliori degli altri, ma inferiori ad essi, avendo bisogno, in qualità di deboli e d'infermi, di quei soccorsi di cui essi possono fare a meno. Poichè se io, usando

la carne ed il vino, amo con un cuore retto e senza riserva Dio e il mio prossimo, mentre tu che ti astieni da questi alimenti, disprezzi il tuo prossimo, la tua astinenza non potrà dinanzi all'Altissimo eguagliarti a me che mi son preso l'intiero pasto. Non dimenticate la dottrina dell'Apostolo: *Se qualcuno si stima di essere qualcosa mentre non è niente, s'inganna da sè stesso.* State in guardia, fratelli miei, dalla bestia selvaggia dell'orgoglio e della propria stima, che snerva e distrugge ogni opera buona. Vi apro proprio il mio cuore: non vi è nulla che io tema tanto per voi quanto questa peste e questa belva maligna; nulla che io desideri tanto di vedere allontanato mercè le vostre cure. E voi pure temete meco, e pregate Dio che vi conceda lo spirito d'umiltà. Ma al tempo stesso pregate per me vostro servo, infermo e disarmato in questo campo di battaglia; sì, ve ne supplico, pregate Dio spesso e con fervore di darmi il suo Santo Spirito, perchè esso sia la mia vita, e perchè nel suo santo Nome abbia la forza di trionfare » [1].

[1] La lettera è troppo bella per non riferirne tutto il testo originale.

« Fratres precarissimi in Domino Ihesu ac dilecti, post cordiales in Christo benedictiones pariter et salutes.

« Gratias ago Deo meo quod vobis inspiravit Spiritum sanctum suum quo ducti estis ad sanctam observanciam

Questa propensione all'umiltà che aveva spiccato in Raimondo fin dall'adolescenza, e che più tardi gli fece ricusare tutti gli onori ecclesiastici fino alla sacra porpora, andò sempre crescendo, e sul finire

regularem, et ad imitandum sanctos patres predecessores nostros qui post beatum Dominicum via rectissima incesserunt, propter quod manente Dei gracia eritis semen bonum, gens electa, peculiaris populus beati Dominici, efficieminique lux aliorum et sal. Obsecro autem vos fratres per viscera caritatis Domini nostri Ihesu Christi ut non terreamini a quibuscumque adversantibus seu comminantibus, nec moveamini propter quodcumque pravum consilium a sancto opere et a sancta vita quam incepistis. Scitis enim, fratres mei, quod omne sanctum opus impedimentum habet a sathana et a satellitibus eius, ut magis depuratum et magis perfectum coram Deo reddatur et presentetur. Sic namque purgatur et probatur argentum et aurum, per ignem scilicet adversitatis. Set quis poterit vobis nocere si boni emulatores fueritis? Agite igitur viriliter et nichil timeatis quia Dominus est vobiscum. Ego autem servus vester in Domino Ihesu ero propugnator pro vobis ubique, et si Dominus michi concesserit posse, muro vos cingam perpetuo quem adversarii frangere non audebunt nec poterunt.

« Ceterum, fratres mei, nolo quod propter hoc quomodocumque superbiatis aut alios despiciatis aliter viventes. Potens est enim Deus et illis dare Spiritum sanctum suum. Insuper forsitan graciores illi sunt Deo quam vos. Scimus enim quod corporalis exercitatio ad modicum quidem utilis est, pietas valet ad omnia. Et si illi cum carnibus et vino

di sua vita egli incontrò continue occasioni di esercitarvisi in mezzo allo scadimento delle sue forze e alle ingiurie della malattia, rese ancor più sensibili per la estrema povertà a cui andò soggetto.

plus habundant in pietate, meliores utique coram Deo sunt vobis, quia regnum Dei non est esca et potus set dilectio Dei et proximi. Non ergo volo ut reputetis vos meliores ceteris, set cunctis inferiores et qui tanquam debiles et infirmi indigetis illis auxiliis quibus non indigent alii. Nam si ego, cum carnibus et vino, diligo recto et toto corde Deum meum et proximum meum, tu autem sine hiis alimentis spernis proximum tuum, non poterit adequari abstinencia tua comestioni mee coram Altissimo. Mementote apostolice doctrine: *Si quis*, inquit, *existimat aliquid esse cum nichil sit, ipse se seducit.* Cavete, fratres mei, a belua illa elacionis et proprie reputacionis, que omne opus bonum destruit et enervat. Et ut cor meum vobis aperiam, nihil vobis tam timeo quam pestem seu bestiam illam. Nichil tam a vobis auferri desidero. Et vos quoque similiter timeatis et super hoc exoretis Deum ut det vobis spiritum humilitatis. Set et pro me servo vestro qui, infirmus et inermis in campo magni certaminis positus sum, supplico ut frequenter et ferventer oretis ut det michi Spiritum sanctum suum quo solo vivam et valeam pro suo nomine triumphare. Nolo autem, fratres, quod aliquis vestrum assumat iter huc veniendi pro indulgenciis. Ego enim illas vobis acquiram absque discursu. Valete in Domino Ihesu Christo ut opto et oro. Dat. Romae die 7 februarii.

« Vester servus in domino Ihesu, Magister ord. pred. ». (*Opusc.* B. Raym., § xxi, pag. 112).

Quest'ultimo punto si fa manifesto da una lettera a Tommaso Caffarini quando il diletto discepolo, vedendo la salute del suo Superiore sempre declinare, voleva andarlo a trovare in Alemagna per condurlo via, o almeno per conferire ancora una volta con lui di tanti interessi sacri ad ambedue.

« La vostra presenza, rispose Raimondo, mi sarebbe gradita, ma non è così indispensabile che veniate personalmente per ricondurmi in Italia, nel mentre siete utile ed anche necessario a Venezia. Eppoi, per parlarvi in confidenza, sarebbe migliore provvedimento per il mio ritorno, che voi col vostro sottopriore, e gli altri nostri figli, mi procuraste qualche soccorso, perchè ho speso tutto quel che avevo ed anche quel che non avevo, dimodochè sono indebitato, e mi è impossibile pagare le spese della malattia, non che di provvedere al rimanente, senza una buona somma di denaro. Se dunque potete qualche cosa per soccorremi, fatelo e siate certi che la vostra elemosina mi sarà utile, e riuscirà, credo, anche gradita a Nostro Signore. In seguito alla lunga malattia che mi ha trattenuto qui, se Dio mi concede di tornare fra voi, avrò bisogno di molte cose delle quali prima potevo fare a meno. Però, lascio tutto all' eterna Provvidenza del Salvatore, nel quale di tutto cuore desidero a voi,

e a l'intiera famiglia affidatavi, salute sempre migliore » [1].

In questa lettera trasparisce il desiderio di rivedere la patria; e chi potrebbe meravigliarsene? Al termine della vita, le memorie del paese e dell'infanzia acquistano un incanto particolare, abbellito da una leggera tinta di tristezza. Anche San Vincenzo Ferreri, cedendo dopo una qualche resistenza

[1] « Licet gratum mihi esset praesentialiter te videre, tamen non est in multis necessarium quod tu personaliter venias usque huc ad reducendum me in Italiam: potissime quia scio praesentiam tuam in Civitate Venetiarum, et necessariam esse, et utilem. Sed, ut domestice tibi loquar utilius esset pro reditu meo, quod tu cum suppriore, et aliis filiis aliquid procuraretis viatici, cum quo possem adiuvante Domino redire ad vos. Nam expendi quidquid habui, et quod nondum habeo, quia in debitis sum. Nec puto expensas meae infirmitatis cum aliis necessariis quae expendi, me completurum, nisi cum magna quantitate pecuniae. Unde si quid me potestis iuvare, facite, securi quia utilem, et puto placitam Domino eleemosinam facietis. Multis enim indigebo, si concedente Domino, redibo ad vos, propter infirmitatem longam quae me detinuit, quibus non indigui veniendo ad partes istas. Totum tamen committo aeternae Providentiae Salvatoris, in quo te, ac familiam tibi commissam semper valere melius cupio toto corde. Datum Coloniae die 18 mensis Decembris MCCCXCVIII. Tuus servus, Magister Ordinis Fratrum Praedicatorum ». (B. Raym. *Opusc.* § xix).

alle sollecitazioni dei suoi discepoli, si era incamminato alla volta di Spagna per raggiungere Valenza, sua nativa città e morirvi; il Signore non glielo concesse; a Vannes, piccola città della Bretagna era riservato di vedere spirante il grande taumaturgo. Così pure di Raimondo; non gli fu accordato rivedere la sua splendida, ridente e cara Italia. Le sue malattie si complicarono, egli divenne paralitico e tutto rattrattò nelle membra. Dio voleva provare in questo modo la sua pazienza per aumentarne i meriti.

A queste prove fisiche si aggiungevano le prove interiori. I mali della Chiesa invece di calmarsi si aggravavano; l'antipapa Benedetto XIII succeduto a Clemente VII era anche più ostinato del suo predecessore, e niente faceva sperare la fine dello scisma, avvenimento a cui il discepolo di Raimondo, Giovanni Dominici, doveva avere una parte così gloriosa e consolante diciassette anni dopo, nel Concilio di Costanza (1417). Da questo lato il Beato non vedeva che desolazione; altro Geremia, piangeva le sventure della figlia di Sion; altro Giovanni, partecipava alle amarezze di Gesù sul Calvario. Forse per questo in una delle sue immagini nel Convento della Madonna del Sasso a Bibbiena, è rappresentato colla croce e la spugna della passione presso di sè.

Invece di lasciarsi abbattere, si diede ad una orazione più profonda e si preparò a comparire davanti a Dio. Trovavasi allora nel convento di Norimberga in Baviera, il quale era da molto tempo l'oggetto delle affettuose sue cure e che aveva saputo corrispondervi; vi regnava la più perfetta vita regolare e, da ciò attirato, l'aveva scelto per morirvi.

Come passarono gli ultimi suoi giorni? quali furono le ultime sue disposizioni, i supremi consigli suoi e quasi il suo testamento? La distanza grande di tempo e gli sconvolgimenti delle cose religiose ci hanno impedito di saperlo; tutto è rimasto secreto di Dio.

Sappiamo soltanto che il 4 Ottobre, festa di San Francesco, anniversario per tanti titoli memorabile nella sua vita, agonizzava, e che all'indomani, confortato dai Sacramenti della Chiesa, da lui medesimo chiesti, rendeva l'anima a Dio, in età di circa settanta anni, dei quali cinquantacinque passati nell'Ordine dei Frati Predicatori.

I religiosi tennero il corpo esposto per tre giorni nella chiesa conventuale, piangendo il defunto come un padre, e salmodiando presso il cataletto secondo le gravi e belle prescrizioni della liturgia domenicana.

Città di Norimberga in cui Raimondo morì ed ebbe sepoltura.

L' ottavo giorno di Ottobre ebbe luogo la solenne cerimonia dei funerali, resa ancor più imponente dalla presenza di gran numero di vescovi, principi, baroni i quali si trovavano riuniti in quella città, per esaminare la condotta dell'Imperatore Venceslao IV, accusato da molto tempo d'imperizia nel governo supremo. Un cambiamento di disposizioni fece tenere la Dieta a Francoforte e Venceslao vi fu deposto il 26 Maggio 1400. Ma la presenza a Norimberga di tanti illustri personaggi di tutte le provincie giovò, nei disegni della Provvidenza, ad onorare i funerali di questo povero frate, vecchio, rattrappito e straniero; straniero dico, secondo la carne, giacchè il cielo dolce ed ameno di Capua l'aveva veduto nascere, ma amico e fratello per il cuore, poichè alle vaste contrade del Settentrione aveva consacrato gli ultimi suoi ardori e gli ultimi esempi, lasciandovi dopo di sè due incomparabili beneficî: la restaurazione della vita religiosa, sorgente di spirito cristiano per i popoli, e l'attaccamento filiale al Papato, momostrato ai grandi della terra qual base di giustizia, di pace, di vera grandezza per i temporali governi.

Raimondo fu sepolto nella chiesa dell' Ordine presso l'altare della Santissima Vergine; e che si voleva di meglio perchè le sue ossa umiliate esultassero di gioia filiale?

Sulla sua tomba fu posta una pietra nella quale era rappresentato col berretto di dottore in testa, con un pastorale nella mano destra, e nella sinistra un libro chiuso. L'epigrafe aveva queste semplici parole:

ANNO DOMINI MCCCXCIX
QVINTA DIE MENSIS OCTOBRIS
OBIIT VENERABILIS P. F. RAIMVNDVS DE CAPVA
SACRAE THEOLOGIAE PROFESSOR
GENERALIS MAGISTER ORDINIS PRAEDICATORVM
HIC SEPVLTVS.

Il B. Raimondo da Capua
nella gloria.

CAPITOLO XV.

Culto e glorificazione del Beato Raimondo. — Miracoli a Norimberga. — Traslazione occulta a Napoli. — Le sante reliquie nascoste. — Continuazione del culto. — Motivi di desiderare la sua estensione. — Convenienze tra le necessità attuali della Chiesa e il patrocinio del B. Raimondo. — Processo ordinario sul suo culto *ab immemorabili*, istruito a Roma sotto il Cardinale Vicario, Lucido M.ª Parocchi. — Sentenza favorevole. — Secondo processo davanti alla Sacra Congregazione dei Riti, e conferma della prima sentenza. — Approvazione suprema e definitiva di Sua Santità Leone XIII.

Le reliquie del Servo di Dio restarono a Norimberga più di un secolo, circondate dalla venerazione comune. I religiosi respiravano vicino a quelle lo spirito del santo Riformatore. Così vediamo gli Annali domenicani citare un certo P. Eberardo, morto a Norimberga in odore di santità l'anno 1402 [1];

[1] Piò, *Huomini illustri*, part. II, lib. 2, *Defunti con nome di santità o d'integrità.*

quando Giovanni Nider, formato alla vita religiosa da Corrado di Prussia, il coraggioso collaboratore di Raimondo, ebbe la missione di far rifiorire nel convento di Vienna l'osservanza regolare, introdottasi da qualche tempo, ma probabilmente in modo incompleto e già cadente, egli cominciò l'opera santa con alcuni religiosi presi dal convento di Norimberga, agli otto di Luglio del 1434, festa di San Chileno martire vescovo di Vurtzburgo [1].

Il Taegio e il cronista tedesco Giorgio Epp, i quali scrivevano sul principio del secolo XVI, attestano che la prima sepoltura ove rimase per molto tempo il Beato Raimondo fu onorata dai miracoli. D'altra parte diversi autori della fine del medesimo secolo parlano delle reliquie di Raimondo come se

[1] Leandro Alberti fa questo elogio di Corrado di Prussia: « *Conradus de Grossis ex Prussia oriundus, vir vitae commendabilis ac famae laudabilis, poenitentiarius Papae insignisque verbi Dei concionator et animarum zelator precipuus, ac primus in Germania Ordinis nostri institutionum ac caerimoniarum instaurator, prout in Raimundo Capuano diximus; per quem Dominus magnalia operatus est. Post ingentes quos pertulit pro Christo Iesu proque instauratione labores, aetate confectus anno salutis MCCCXCVI in Sconestembath* (lege *Schönensteinbach) sancto fine quievit apud filias (Moniales O. S. D. monasterii S. Birgittae), et ante aram maiorem sepultus* ». — *Viri illustres,* Bononiae 1517.

si trovassero a Napoli, nella chiesa di San Domenico Maggiore, onorate dalla pubblica venerazione e sempre illustrate da favori miracolosi. Come accordare le due discrepanti testimonianze? Essendo stata impiantata officialmente a Norimberga nel 1525 la riforma luterana, il convento dell'Ordine venne confiscato nel 1543, ed è probabile che in previsione di quest'occupazione sacrilega, i Padri avessero preso le prudenti misure per fare arrivare segretamente in Italia quei resti sacri [1].

Così si spiega quel che va detto unanimemente da moltissimi autori italiani, francesi e spagnuoli, che cioè le reliquie del Beato Raimondo si conservano preziosamente a Napoli nella chiesa di San Domenico presso l'altar maggiore, dalla parte dell'epistola. Ma fino ad ora non si sono potute rinvenire, nonostante numerose ricerche. Nel 1528, essendo assediata la città dal francese Visconte di Lautrec, il quale comandava l'armata di Francesco I, i Religiosi per tema che questo santo corpo fosse preso e profanato, lo nascosero con quello del Beato Guido Maramaldi e con quanto avevano di più prezioso in

[1] L'antica chiesa dei frati Predicatori a Norimberga restò parte in piedi fino al 1807. Allora rovinò e il suolo fu venduto a certi particolari al prezzo di 1750 fiorini, per costruirvi una fabbrica.

sacrestia. Non guari dopo scoppiò una fiera pestilenza, e si presume che colpisse i religiosi che avevano nascosti questi tesori, senza che avessero il tempo di rivelare l'importante secreto.

Ma nel deplorare questa disgrazia si doveva forse rassegnarsi a veder cessare un culto pubblico, tanto venerabile per la sua antichità e per il nobile personaggio che ne era l'oggetto? Sarebbe stato un disconoscere le intenzioni della Santa Chiesa.

Questa Madre pietosa, desidera invece vivamente di procurare la glorificazione dei suoi Santi; essa lo desidera per la gloria di Dio onnipotente [1] che narrano come le costellazioni del cielo [2]. Lo desidera per l'onore dei Santi stessi, essendo giusto che quelli che sono Santi davanti a Dio, siano anche riconosciuti come tali fra gli uomini [3], e che la terra, campo del loro combattimento, divenga in una certa maniera anche il teatro del loro trionfo [4]. Lo desi-

[1] Ut dum illis ubique terrarum veneratio tribuitur, Deus ipse in Sanctis suis mirabilis praedicetar (Clem. VII).

[2] Coeli enarrant gloriam Dei (*Ps.* XVIII, 1).

[3] Maximopere decet ut qui sanctus est apud Deum, sanctus etiam ab hominibus habeatur (Ben. XIV, *De Canon. SS.*, lib. I, cap. XIII).

[4] Ut ubi locus agonis, hanc laborum suorum mercedem triumphique coronam utcumque reportent (Ibid.).

O inclytae propagines
Vestros juvate filios.
In valle moesta debiles
Nos roborate surculos.

(*Off. Omnium SS. O. P.*)

dera per sua propria consolazione, specialmente nelle epoche più calamitose, avendo più bisogno allora di riposare gli sguardi e confortare il cuore alla vista di queste anime generose, magnificamente ricompensate nella gioia del Signore [1]. Lo desidera poi per il maggior bene dei fedeli ai quali è di sommo vantaggio, in mezzo alle difficoltà della vita e a tanti combattimenti, di veder moltiplicarsi il numero dei loro intercessori [2].

Gli Ordini religiosi alla lor volta, e con lo stesso spirito, provano una lodevole ambizione per promuovere le cause di tutti i loro Santi, e vedono con legittimo orgoglio diffondersi il loro culto fra i popoli. In questo zelo senza restrizione, può esserci però qualche preferenza, come vi possono essere delle opportunità e convenienze che s'impongono. Se mancava al culto di Raimondo, come centro visibile, dopo l'assedio di Napoli, (almeno fino alla sco-

[1] Benedictus Pater misericordiarum et Deus totius consolationis qui dilectam filii sui sponsam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam perpetua regit providentia atque his luctuosis temporibus multis aerumnis et calamitatibus afflictam, multiplici etiam gaudio ex Sanctorum suorum gloria consolatur (Clem. VIII, in *Bulla Can. S. Hyacinthi*).

[2] Expedit ut apud Dominum nostri multiplicentur intercessores (Ben. XIV).

perta delle sante reliquie), una tomba ove si potesse venire a far novene, accender ceri, implorar guarigioni corporali, sospendere voti, il Servo di Dio restava sempre degno di venerazione e di lodi nella miglior parte di sè stesso: cioè nello spirito che animò la sua vita e sviluppò le sue virtù fino all'eroismo.

E la cosa fu compresa così da tutti, talchè nessuna guerra, nessuna rivoluzione potè fare sparire l'ammirazione della posterità per la bella fisonomia di Raimondo, pel suo nobile carattere, per la grandezza della sua missione provvidenziale, per la fedeltà scrupolosa, la prudenza consumata, la costanza invincibile che mise a corrispondervi. La stima continuò a produrre la venerazione. Uno dei caratteri più notevoli di questo culto, senza parlare delle immagini antiche ornate coll'aureola, delle orazioni, delle processioni, ecc. è l'appellativo di Beato che arriva per lui ad una sorta di universalità e di cattolicità. Tutti i secoli, tutti i paesi, tutte le generazioni, tutte le classi sociali vi s'incontrano, per formare un concerto nel quale domina la voce dei principi della Chiesa, dei vescovi, dei cardinali, dei Papi: vero decreto di Beatificazione, scritto in tutte le lingue, su tutte le pagine della storia, dall'uffiziuolo della persona pia, fino al Bollario Pontificio.

Ma conveniva forse contentarsi di questo possesso di fatto, ai nostri giorni di rivoluzione nei quali i monumenti antichi possono sparire ad ogni momento in modo irreparabile? I Frati Predicatori non la pensarono così; che anzi stimarono fosse venuta l'ora provvidenziale, non soltanto per fare riconoscere in modo formale dall'autorità ecclesiastica il culto pubblico reso a Raimondo da Capua, ma per sollecitarne l'accrescimento mediante la concessione di quel genere di onori ecclesiastici che sorpassano tutti gli altri, vale a dire la concessione Messa e dell' Officio Divino.

Infatti, il culto reso ai Santi e ai Beati non è soltanto un tributo di giustizia pagato ai loro meriti, ma è per gli uomini, come abbiamo già osservato, la sorgente di nuovi beneficî, mercè la intercessione di quest'illustri servi di Dio. Ed una tal intercessione è specialmente potente in quell'ordine di cose nel quale essi si distinsero, in cui perciò hanno acquistato credito speciale sopra Dio. Cosa ci fa presagire, partendo da questa norma, il patrocinio del B. Raimondo, ormai autenticato e reso più esteso nella Chiesa? Quale convenienza passa tra i meriti che lo distinguono e i nostri presenti bisogni? Tutti facilmente lo comprendiamo.

Come nell'epoca del gran Servo di Dio, benchè in condizioni differenti, la Santa Sede e la Chiesa sono ora combattute dai nemici e dai falsi fratelli.

Se non infierisce oggi la peste nera, portando la desolazione nei Conventi, altre più maligne influenze cospirano per impedire all'esterno il libero sviluppo della vita religiosa ed anche a corromperne nell'interno i principî vitali, male peggiore di tutti.

Anche la direzione delle anime si vede obbligata a navigare con circospezione fra due correnti egualmente pericolose: il razionalismo che indebolisce fin che può la nozione delle relazioni di Dio con l'anima ricomprata dal suo sangue prezioso, e un falso misticismo, che vorrebbe, o abbominio! ricoprire con apparenze soprannaturali le piccolezze, le aberrazioni, le più nefande passioni del cuore umano.

Per discernere, a questi differenti riguardi, la verità, il dovere, l'ideale genuino, i mezzi di realizzarlo, abbiamo nel B. Raimondo da Capua un maestro perfetto; per ottenere di conformarci la nostra condotta abbiamo in lui ancora un intercessore misericordioso e potente. La ratificazione formale e l'ampliazione del suo culto erano dunque ad ogni titolo grandemente desiderabili.

Per ottenere questa grazia si sarebbe forse potuto, secondo dotti giureconsulti, invocare il primo Caso eccettuato da Urbano VIII, che consiste nel *Consenso della Chiesa universale.* Ma si preferì procedere sulla base del *culto immemorabile* in cui, per altro, potevansi introdurre i documenti del primo [1]. Il processo fu dunque iniziato a Roma nel Maggio 1894, essendo stata la Città Eterna dimora ufficiale di Raimondo nella sua qualità di Maestro Generale, ed avendo servito inoltre di teatro principale alla sua azione per il bene del Papato. L'audizione dei testimoni, e l'esame dei documenti durò fino al mese di Febbraio del 1896, e il 22 Luglio dello stesso anno Sua Eminenza il Cardinale Lucido Maria Parocchi, Vicario di Sua Santità Leone XIII, giudicando in tribunale ordinario, pronunziò e definì: che in verità il culto ecclesiastico immemorabile era abbastanza provato (*Constat*) e che il Servo di Dio Raimondo da Capua XXIII° Maestro Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori, era veramente, canonicamente, e legittimamente nel numero dei Beati, stimati e venerati come tali nella cattolica Chiesa.

Ma questa sentenza per essere definitiva e per

[1] Benedetto XIV osserva che il primo Caso non è stato mai invocato nè applicato in nessuna causa.

ottenere la pienezza dei suoi effetti, aveva bisogno della ratificazione della Sede Apostolica. Allo scopo di ottenerla fu istruito un secondo processo davanti alla Sacra Congregazione dei Riti. L'avvocato della causa scegliendo nel processo anteriore le testimonianze e i documenti più validi, ne compose un *Sommario*, del quale fece risaltare il valore in un ragionamento chiamato *Informazione*. Il Promotore della fede presentò a sua volta le proprie critiche o *Animadversioni* alle quali l'avvocato dette le risposte che gli parvero più stringenti, e il tutto stampato formò la *Posizione* del processo, che fu distribuita ai Cardinali membri della Sacra Congregazione dei Riti, per essere studiata da essi, un mese prima della Sessione. Questa era stata fissata al 9 Maggio 1899. In questo frattempo s'indirizzarono a Dio in tutto l'Ordine fervide preci, implorando anche l'assistenza dei Santi, specialmente di Santa Caterina da Siena, la festa della quale, per una felice coincidenza, precedeva appunto di pochi giorni il solenne esame della causa.

Alla Sessione del nove Maggio assisterono il Card. Camillo Mazzella, Prefetto della Congregazione dei Riti, il Card. Lucido Maria Parocchi, Vicario di Sua Santità Leone XIII, e Segretario della

Congregazione del Sant'Uffizio [1], il Card. Mario Mocenni, Vescovo Suburbicario di Sabina, il Card. Alfonso Capecelatro, Arcivescovo di Capua [2], il Card. Gaetano Aloisi-Masella Pro-Datario Apostolico, il Card. Vincenzo Vannutelli, Prefetto dell'Economato di Propaganda, il Card. Girolamo Maria Gotti Prefetto della Congregazione delle Indulgenze, il Card. Luigi Macchi, Segretario dei Brevi, il Card. Steinhüber, Prefetto della Congregazione dell'Indice, il Card. Francesco Segna, e il Card. Raffaello Pierotti dei Frati Predicatori. Il Card. Rampolla, Segretario di Stato di Sua Santità e membro anche della Congregazione dei Riti, impedito dalle molteplici occupazioni di assistere alla seduta, aveva voluto altamente in diversi modi manifestare tutta la sua simpatia per la Causa del grande difensore del Papato.

Assistevano inoltre alla Sessione del 9 Maggio Monsig. Francesco Spolverini, Protonotario Apostolico, Monsig. Giovanni de Montel, Decano di Ruota,

[1] Questa Congregazione, essendo sotto la direzione immediata del Papa non ha Prefetto. Il Cardinale che presiede è chiamato Segretario.

[2] Egli era venuto espressamente dalla sua Sede, avendo, come autore della celebre Vita di Santa Caterina e come Arcivescovo di Capua, una devozione speciale al B. Raimondo.

Monsig. Mourey, e Monsig. Befani, Auditori di Ruota, il Rmo P. Alberto Lepidi, Maestro del Sacro Palazzo, Monsig. Diomede Panici, Segretario dei Riti, Monsig. Giov. Battista Lugari, Promotore della Fede, e Monsig. Alessandro Verde, Assessore e Sottopromotore della Fede.

La questione da giudicare era questa: « Si deve confermare la sentenza emessa dall'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinal Vicario di Roma sul culto reso da tempo immemorabile al Servo di Dio Raimondo da Capua? »

Il Cardinale Alcisi-Masella che si era degnato di accettare l'officio di *Ponente* o difensore, dopo di avere delineato a grandi tratti la vita, la fisonomia, le virtù, le grandi opere di Raimondo, affrontando il lato giuridico della questione, mostrò che la causa, in vece di avere in suo favor l'uno o l'altro dei quattro titoli specificati da Urbano VIII, sotto il nome di *Casi eccettuati*, come costituenti ciascuno l'*equivalente* della Beatificazione solenne (dal che originò il nome di Beatificazione *equipollente*), li possedeva in certo modo tutti e quattro insieme. Di fatto, per rivendicare in favore di Raimondo, le qualità di Beato, abbiamo: 1° *il Consenso universale della Chiesa,* tutte le pagine della storia ne fanno fede; 2° *la testimonianza dei Papi*, in particolare di

Clemente VIII, di Benedetto XIII e di Benedetto XIV; 3° l'autorità *dei Padri e dei Santi*, da Santa Caterina da Siena fino a Sant'Alfonso de' Liguori, il quale mette Raimondo alla pari degli illustri Dottori della Chiesa Atanasio, Basilio, Gregorio Magno, Bernardo e Bonaventura; 4° finalmente e più di tutto *il possesso di un culto ecclesiastico partendo da tempo immemorabile e non mai interrotto*, punto che faceva l'oggetto formale del processo pendente.

Essendo stato ogni aspetto della questione maturamente esaminato e pesato, la risposta degli Eminentissimi al dubbio posto riuscì affermativa: « Conviene confermare la sentenza favorevole data nel primo processo ».

Sua Santità Leone XIII ricevendo il Cardinal Prefetto dei Riti, nell'udienza del 15 Maggio 1899, non soltanto confermò la decisione della Sacra Congregazione, ma dimostrò tutta la soddisfazione che provava di rendere così più autentico, e capace per conseguenza di fare un bene maggiore nella Chiesa, il culto di un difensore tanto coraggioso della Sede Apostolico, di un promotore così illuminato della regolare Osservanza. Quest' approvazione venne notificata in un Decreto del quale si troverà il testo e la traduzione in seguito al presente capitolo.

Possa questo favore supremo valere quaggiù al Pontefice Augusto che l'ha accordato, e a tutti coloro i quali hanno contribuito ad ottenerlo, la riconoscenza e le preghiere dei figli di San Domenico; in cielo poi la benedizione di Raimondo e di Caterina da Siena!

Possano gli esempi e le virtù del gran Servo di Dio, collocati ormai in una luce più viva, brillare agli occhi di tutti; possa la sua invocazione uscire da ogni labbro; possano i suoi favori arricchire la Chiesa, dirigere per la via sicura le anime bramose del progresso spirituale, produrre negl' Istituti religiosi una nuova efflorescenza di zelo per la osservanza regolare a ciascuno propria, e santificare nel mondo tutti i cuori!

AMEN.

La Famiglia Domenicana
sotto il manto di
MARIA.

APPENDICE

DECRETO DI CONFERMAZIONE DEL CULTO

DEL 6 MAGGIO 1899

(con versione italiana).

DECRETUM

ROMANA

SEU

ORDINIS PRAEDICATORUM

CONFIRMATIONIS CULTUS

AB IMMEMORABILI TEMPORE PRAESTITO

SERVO DEI

RAYMUNDO A CAPUA

XXIII MAGISTRO GENERALI EIUSDEM ORDINIS

BEATO NUNCUPATO

Inter viros gloriosos et parentes suos inclyta Fratrum Praedicatorum familia merito collaudat Raymundum Capuanum, XXIII *Generalem Ordinis Magistrum. Qui ortus Capuae circiter anno 1330 ex nobili progenie de Vineis, Deiparae Virgini ab infantia se dicavit, cuius ope, succrescente aetate et humaniorum litterarum curriculo laudabiliter emenso, quindennis a Sancto*

Patre Dominico vocatus ad eiusdem Ordinem convolavit. Expleto tyrocinio, sacerdotio auctus, docendique munere instructus, adhuc iuvenis ita virtute prudentiae eluxit, ut ad confessiones audiendas illi concreditum fuerit asceterium quod ineunte saeculo XIV *B. Agnes a Monte Politiano instituerat, cuius etiam vitam ipse descripsit. Inde Romam accitus coenobio ad aedem Minervae moderando praepositus fuit: attamen officio Prioris paullo post dimisso et praehabita suorum praesidum licentia, sacris missionibus operam dedit praestantissimam, in salutem animarum et incrementum pietatis. Anno autem 1374 Senas missus ibique studiis praefectus, Angelicae quoque Virgini Catharinae datus est conscientiae moderator. Cum eadem plurimum adlaboravit sive ad disciplinam regularem instaurandam, sive ad domicilium stabile Romani Pontificis huic Almae Urbi restituendum; atque uniius praeclare gesta et gloriam in meritum et laudem alterius redundasse comper-*

tum est. Antequam Catharina in caelestem patriam migraret, Raymundo incepta opera perficienda commendavit. Deinceps Ven. Dei Famulus Ordinis Praedicatorum Generalis Magister electus, nulli pepercit labori et industriae ut religiosam observantiam ad primaevum splendorem revocaret; unde post sanctissimum Patrem Legiferum Dominicum, glorioso titulo Parentis et Restitutoris Ordinis a suis alumnis meruit cohonestari. Iurium Sanctae Sedis Summorumque Pontificum vindex et assertor egregius, pro restituenda Ecclesiae unitate diro schismate dilaniata indefessus ac veluti Angelus consilii et pacis permagnam Europae peragravit partem, populorum ac principum sibi concilians admirationem atque amorem. Nil igitur mirum quod acceptissimus fuerit Summis Pontificibus Gregorio XI, Urbano VI et Bonifacio IX; amplissimos tamen honores in laborum praemium et benevolentiae signum ab ipsis delatos, humilis Servus Dei demisse recusarit. Tandem, dum

in Germania religiosae disciplinae reformandae toto pectore incumberet, Nurimbergae, lethali morbo affectus sanctissime obiit anno 1399, tertio Nonas Octobris. Sacrae exuviae splendido apparatu elatae, in Ordinis Praedicatorum templo depositae fuerunt; quae, exordiente saeculo XVI, *a Fratribus eiusdem Ordinis Neapolim in Ecclesiam S. Dominici translatae sunt. Interim Raymundus sanctimoniae fama quam adhuc vivens adeptus fuerat, post obitum celebratus etiam, pluribus eccelesiastici cultus signis magis in dies auctis honoratus est. Quare instante Postulatore Generali Ordinis Praedicatorum P. Vincentio Ligiez cl. me. quum valida haberentur argumenta ad probandum eiusmodi cultum publicum, ecclesiasticum et immemorialem, nempe longe ante aevum Urbanianum, eidem Servo Dei exhibitum, illumque numquam intermissum ad haec usque tempora perseverare, Inquisitio Ordinaria super eodem cultu Romae adornata est, et ab Emo Cardinali Urbis*

Vicario etiam prolata sententia. Delatis autem actis ad Sacrorum Rituum Congregationem, rogante Rmo P. Andrea Frühwirth Ordinis Praedicatorum Magistro Generali una cum R. P. Mauro Maria Kaiser, hodierno eiusdem Ordinis Postulatore, attentisque litteris postulatoriis quorumdam Emorum S. R. E. Cardinalium, ac Rmorum Sacrorum Antistitum necnon Praepositorum Generalium Ordinum et Congregationum regularium, Emus et Rmus Dnus Cardinalis Caietanus Aloisi-Masella huiusce causae Relator in Ordinariis Comitiis subsignata die ad Vaticanum habitis, sequens dubium discutiendum proposuit: « An sententia lata ab Emo ac Rmo Dno Cardinali Urbis Vicario super cultu ab immemorabili tempore praestito Servo Dei Raymundo a Capua, seu super casu excepto a Decretis sa. me. Urbani Papae VIII, sit confirmanda in casu et ad effectum de quo agitur? » *Et Sacra eadem Congregatio, omnibus maturo examine perpensis, auditoque voce et scri-*

pto R. P. D. Ioanne Baptista Lugari Sanctae Fidei Promotore, rescribendum censuit: Affirmative seu sententiam esse confirmandam. *Die 9 Maii 1899.*

Facta postmodum de iis Sanctissimo Domino Nostro Leoni Papae XIII per infrascriptum Cardinalem Sacrae Rituum Congregationis Praefectum relatione, Sanctitas Sua Rescriptum Sacrae ipsius Congregationis ratum habuit et confirmavit, die decimaquinta iisdem mense et anno.

C. Ep. Praenestinus Card. MAZZELLA
S. R. C. Praefectus.

L. ✠ S.

Diomedes Panici *S. R. C. Secretarius.*

DECRETO

CAUSA ROMANA

OSSIA

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

PER LA CONFERMA DEL CULTO IMMEMORABILE

RESO AL SERVO DI DIO

RAIMONDO DA CAPUA

XXIII MAESTRO GENERALE DELL'ORDINE

APPELLATO BEATO

La inclita famiglia dei Frati Predicatori meritamente encomia tra i suoi uomini gloriosi, tra coloro a cui deve la sua vita, Raimondo Capuano. Nato a Capua circa l'anno 1330 dalla nobile stirpe Delle Vigne, Raimondo, pargoletto ancora, si consacrò alla Vergine Madre di Dio, e mercè la di lei protezione, dopo aver compiuto con lode il corso dei suoi studî, se ne volò quindicenne ad abbracciare il sullodato

Ordine, chiamatovi dal Santo Padre Domenico medesimo.

Dopo aver compiuto il noviziato, ed essere stato elevato al Sacerdozio, venne incaricato dell'insegnamento; e per quanto fosse giovane, così chiaramente si distinse nella virtù di prudenza, che gli fu affidato, in qualità di Confessore, il monastero fondato sui principii del secolo XIV dalla Beata Agnese da Montepulciano, di cui scrisse pure la vita. Quindi lo chiamarono a Roma per governare il convento della Minerva: ma poco tempo dopo, colla licenza dei superiori, rinunziò al priorato per applicarsi con più libertà e impegno alle sacre missioni, onde procurare la salvezza delle anime e l'incremento della pietà.

L'anno 1374, mandato a Siena e fattovi Moderatore degli studî, fu in pari tempo dato all'Angelica Vergine Caterina come direttore della sua coscienza. Di concerto con Lei, intraprese grandi lavori, sia per rendere il suo vigore alla disciplina regolare, sia per ispianar le vie al ristabilimento nella eterna Città, della Sede e dimora del Pontefice Romano: concerto di lavori tale

che le preclare gesta e le glorie di ciascuno dei due, manifestamente ridondino a merito e lode dell'altro. Prima di trasmigrare alla celeste Patria, Caterina raccomandò a Raimondo il proseguimento delle opere da Lei iniziate.

Il Venerabile Servo di Dio eletto poscia a Maestro Generale dell'Ordine, non risparmiò nessuna fatica, nessuna industria affine di richiamar al suo pristino splendore l'osservanza religiosa, per lo che meritò di ricevere dai suoi alunni l'onorevole titolo di padre e ristoratore dell'Ordine, dopo il santissimo fondatore e legislatore Domenico.

Egregio assertore e vendicatore dei diritti della Santa Sede e dei Sommi Pontefici, fu veduto, per ristabilire l'unità della Chiesa, da scisma nefando dilaniata, percorrere qual Angelo della pace, molte regioni dell'Europa, conciliandovisi da parte dei popoli e dei principi ammirazione ed amore. Per cui non fa meraviglia che fosse accettissimo ai Sommi Pontefici Gregorio XI, Urbano VI e Bonifacio IX. Però, gli amplissimi onori di cui vollero ricolmare il Servo di Dio, in segno di benevolenza ed in premio di tante fatiche,

modestamente e con umiltà furono da lui sempre ricusati. Finalmente, nel mentre stava proseguendo a tutt'uomo in Germania la riforma della disciplina regolare, fu colto in Norimberga da malattia mortale, e vi morì santamente il 5 ottobre dell'anno 1399. La sua sacra spoglia, dopo solenni funerali, fu tumulata nella chiesa dei Predicatori di Norimberga, ma poi trasferita dai religiosi del medesimo Ordine, all'esordir del secolo XVI, nella chiesa di San Domenico a Napoli.

Frattanto, la fama di santità che Raimondo ancora vivente si era acquistata, continuò a renderlo celebre dopo sua morte, cosicchè si vide onorato con diversi segni di culto ecclesiastico, i quali di giorno in giorno andarono crescendo. Perciò, dietro alle istanze del P. Ligiez di chiara memoria, Postulatore Generale dell'Ordine dei Predicatori, offrendosi forti argomenti per provare l'esistenza di un culto pubblico, ecclesiastico ed immemorabile, vale a dire, anteriore di molto alla Centenaria Urbaniana, reso al sullodato Servo di Dio, nè mai interrotto poi, anzi continuato fino ai

tempi presenti, una Inchiesta Ordinaria venne aperta in Roma sul medesimo culto, per le cure dell'Eminentissimo Cardinale Vicario, il quale pronunciò una sentenza favorevole.

Deferiti gli atti alla Sacra Congregazione dei riti, sulla domanda del Rmo P. Andrea Frühwirth Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori, insieme al R. P. Mauro Maria Kaiser, attuale Postulatore del medesimo Ordine, avuto pure riguardo alle Lettere postulatorie di diversi Eminentissimi Cardinali di Santa Chiesa Romana, Vescovi e Superiori Generali di Ordini o Congregazioni di Regolari, l'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Gaetano Aloisi-Masella, Relatore della causa, nell'adunanza tenuta al Vaticano il 9 Maggio 1899, propose da discutersi il seguente dubbio: « *Se la sentenza pronunziata dall'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Vicario di Roma sopra il culto immemorabile reso al Servo di Dio Raimondo da Capua, vale a dire sopra l'esistenza del Caso eccetto dai Decreti della sacra memoria di Urbano VIII, sia da confermarsi nel caso e all'effetto di*

cui si tratta? » E la medesima Sacra Congregazione, ogni cosa esaminata e maturamente ponderata, dopo aver udito pure a voce e per iscritto il R. P. D. Giovanni Battista Lugari Promotore della Santa Fede, stimò dover rispondere: *Affirmative, cioè la Sentenza deve essere confermata.*

Fatta poi relazione di ogni cosa al Santissimo Nostro Signore Papa Leone XIII, dal sottoscritto Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, Sua Santità ratificò e confermò il Rescritto della suddetta Congregazione, il giorno decimo quinto del medesimo mese ed anno come sopra.

C. Vesc. di Palestrina Card. Mazzella
Prefetto della S. C. dei Riti.

L. ✠ S.

Diomede Panici, *S. R. C. Segretario.*

INDICE DELLE INCISIONI

CON NOTE DICHIARATIVE

1. - Ritratto del B. Raimondo, secondo Francesco Vanni (1594), colla firma del Servo di Dio . . . *pag.* 4

Francesco Vanni imitò qualche tempo la maniera del Perugino, ma poco incontrando, si accostò a quella di Raffaello. Ai suoi due figli, divenuti pure pittori, diede al battesimo i nomi di Raffaello e di Michelangiolo, per allusione ai due grandi maestri e principi dell'arte moderna. Raffaello Vanni rappresentò il B. Raimondo nella pittura delle Stimmate di S. Caterina, che fece per la chiesa di S. Cristina a Pisa.

2. - Altare del SS. Sacramento, Cattedrale di Capua dedicata all'Assunta . . . . . » 7

L'altare del Sacramento nella cattedrale di Capua è dovuto alla munificenza e alla pietà di S. E. il Cardinale Capecelatro che lo fece costruire nel 1884. Esso è quasi tutto di pietra dura, ed è sormontato da un bellissimo ciborio, anche più prezioso dello stesso altare. Il detto ciborio era, un tempo, nella chiesa dei Santi Apostoli in Napoli, ma poi venne ridotto in frantumi, i quali con molta solerzia riuniti o suppliti, diedero l'attual monumento.

3. - Stemma gentilizio della Famiglia delle Vigne . » 12

Il Rev. D. Gabriele Iannelli, canonico capuano, ha fatto l'albero genealogico della Famiglia *De Vineis* a partire dal 1105. (Vid. B. RAYMUNDI, C. *Opusc.*, § XXX).

4. - Capua nuova . . . . . *pag.* 18

Capua moderna è l'antico ***Casilinum***. Il monte che si vede in fondo al paesaggio è il monte S. Nicola, che fa parte dei monti ***tifatini,*** celebri per il culto della dea Tifata, di cui l'interessante museo capuano possiede numerose statue.

5. - Sepolcro di S. Agnese da Montepulciano col codice originale della sua vita composta dal B. Raimondo. » 20

Agnese è Patrona della città di Montepulciano. Per cui esiste tuttora una compagnia di Signori incaricati di promuoverne il culto. Tengono una chiave dell'urna in cui si conserva il sacro corpo, l'altra restando nelle mani del Vescovo.

6. - Montepulciano . . . . . » 30

Montepulciano ha dato all' Ordine diversi personaggi celebri, tra i quali Bernardo da Montepulciano, confessore di Enrico VII imperatore germanico. Maliziosamente venne accusato di aver avvelenato il detto principe nel mentre assediava Siena. Fu poi pienamente giustificato, anche da lettera di Giovanni I re di Boemia e figlio di Enrico VII (1346).

Nicolao Barbieri si annovera pure tra i figli del convento di Montepulciano e fu ascritto tra gli accademici chiamati ***Topistae***. Scrisse una Vita di S. Domenico e un' altra di S. Agnese. Morì nel 1667.

7. - Chiesa di S. Domenico in Camporeggio (*Siena*) nella quale il B. Raimondo fu dato per confessore a S. Caterina da Maria . . . . . » 32

Il primitivo convento dei Predicatori in Siena era dedicato a S. Maria Maddalena. Nel 1227 venne trasferito in una parte della città più accessibile e prese il titolo di S. Domenico. La grandiosa ed austera chiesa fu danneggiata assai da un doppio incendio ed il suo stile mai venne completamente ripristinato.

8. - Processione della Salve: « *O clemens, o pia, o dulcis Virgo* Maria » . . . . . » 35

La processione della *Salve Regina* si fa dopo la compieta, con grande edificazione dei fedeli, in tutte le chiese domenicane,

in memoria e riconoscenza del trionfo riportato, mercè la protezione di Maria, sopra gli assalti diabolici di ogni specie, con cui l'inferno voleva annientare l'Ordine nascente. I Romani Pontefici l'hanno arricchita di Indulgenze.

9. - Monogramma personale del B. Raimondo . *pag.* 37

Facile è ritrovar nel monogramma tutte le lettere che compongono il nome latino di Raimundus. Alla parte destra si trova **R**, alla sinistra **A**, nel centro **I**, le tre parti riunite danno **M**. Nella parte inferiore dell'A incontrate V, vale a dire **VN**; nella parte superiore del R il **D**; nella parte inferiore del R, si offre a voi la lettera **V** ossia U; la parte inferiore del R, compie tutto, contenendo la lettera **S**.

10. - Messa del B. Raimondo. S. Caterina vi è comunicata per miracolo. . . . . » 48

Cavato dalla Vita di S. Caterina composta ed eseguita in rame da Francesco Vanni, che era pure abile incisore. Secondo il gusto del tempo, ogni tavola congiunge tre diversi soggetti colle loro rispettive iscrizioni. Si fecero poi molte altre edizioni dell'opera, ma dando una tavola ad ogni soggetto. In diverse di queste tavole vien rappresentato e celebrato il B. Raimondo, come si può vedere nel processo della Beatificazione.

11. - Siena. — Strada di Fontebranda frequentata dal B. Raimondo per assistere S. Caterina. . . . » 58

Questo nome del rione abitato da S. Caterina spiega l'ironica invettiva della lebbrosa Tecca quando Caterina, che la curava all'ospedale con tanto eroismo, non arrivava appuntino all'ora solita: *Ben venga Madonna la Reina di Fontebranda che tutto il giorno sta nella chiesa dei Frati!*

12. - S. Caterina da Siena e il B. Raimondo in presenza di Gregorio XI (Avignone) . . . . . » 60

Si vede il medesimo argomento trattato da Sebastiano Folli nella Casa di S. Caterina in Siena, convertita in cappella dove tiene le sue religiose adunanze la Confraternita detta « di S. Caterina ».

13. - Raimondo assistendo i pestiferi a Siena è colto dalla contagione, ma vien guarito colle orazioni di S. Caterina.. . . . . *pag.* 64

Questa peste fu probabilmente un avanzo della *peste nera*, che aveva lasciato dei germi. Il disegno è stato fatto dal Cav. Silverio Capparoni per servir alle feste del B. Raimondo in Francia. È esatto per la sostanza del fatto, sebbene le circostanze del luogo sieno state adattate dall'artista all'unità del suo quadro.

14. - Il B. Raimondo mandato da Caterina al Capitano Giovanni Hawkwood detto " Messer Aguto " . » 67

La pittura si vede nella chiesa del Collegio inglese in Roma. Sir John Hawkwood dal cui nome, pronunciato bene male all'italiana, originò il vocabolo di *Aguto*, combattè prima in Francia, dopo in Italia, ove diventò il più celebre dei condottieri liberi. Da ultimo serviva i Fiorentini, i quali gli diedero pubblico funerale e lo seppellirono nel Duomo. Sopra il monumento si trova il suo ritratto equestre, affresco di grandezza naturale. Egli è considerato come un ingegno di grande merito, anzi come iniziatore della scuola moderna di guerra e precursore dei Turenne e dei Wellington. Morì nel 1394.

15. - Voto dei Varazzesi per essere liberati dalla peste, solennemente pronunziato dal B. Raimondo . . » 74

Il disegno è preso da un dipinto della Chiesa votiva eretta a Varazze, precisamente in virtù del voto degli abitanti.

16. - *Gregorius XI* . . . . . » 78

Cavato dal P. Alfonso Ciacconio O. P. spagnuolo, che fu penitenziere di S. Maria Maggiore e si vide decorato da Gregorio XIII col titolo di Patriarca Antiocheno. Scrisse, tra altre opere, la *Vita ed azioni de' Sommi Pontefici e de' Cardinali*, arricchita da numerose incisioni. Morì nel 1599.

17. - Ritorno trionfale di Gregorio XI a Roma, mediante le premure di Raimondo . . . . . » 80

L'incisione è cavata dalla Vita di S. Caterina di Francesco Vanni già mentovata. L'istesso soggetto si ammira in bassori-

lievo a Roma, nella chiesa di S. Francesca Romana, con questa iscrizione: PETRI-PAVLI OLIVIERI OPVS.

18. – Palazzo dei Papi in Avignone . . . . . *pag.* 87

Il Palazzo dei Papi in Avignone fu edificato da Giovanni XXII, ampliato da Clemente VI, e abbellito da Innocenzo VI. Il B. Urbano V vi fabbricò una torre detta *degli Angeli,* forse per allusione al Castel Sant' Angelo, ed una serie di stanze che chiamò *Roma,* come per consolarsi di non poter, per allora, abitare la città eterna.

19. – Legazione Pontificia di Raimondo al Re di Francia. Addio supremo dato a S. Caterina (Ostia). . . » 96

Il disegno è preso da un abbozzo del Cav. Silverio Capparoni, in cui l'antica fortezza di Ostia è conforme alle incisioni della celebre opera del P. Guglielmotti O. P. *Storia della Marina Pontificia.* Questa fortezza esiste ancora, ma lontana dal mare, che si è ritirato.

20. – Affresco di Genova davanti al quale Raimondo è visitato e confortato da Caterina spirante in Roma. » 102

Sopra il monumento si legge la seguente iscrizione: AD PEDES B. V. MARIAE ORANS B. RAYMVNDVS CAPVANVS DE FELICI AD SVPEROS TRANSITV S. CATHARINAE SEN. CAELITVS MONETVR QVAE EI SE POLLICETVR AUXILIATRICEM IN OMNIBVS SEMPER ADSTITVRAM.

21. – *Ordinis tessera laudare, benedicere et praedicare (Cap. Gen. Rom. 1677).* . . . . . » 113

Le diverse forme di orazione hanno tutte il loro pregio. Alcuni antichi monaci principalmente destinati allo spirito di penitenza e di compunzione, avevano per massima: *Psallere hoc est lugere.* Alquanto diverso è lo spirito insegnato ai Frati Predicatori dal loro santo Patriarca, di cui S. Antonino scrive: *Primus in matutinalibus Officiis alacriter et ferventer aderat iubilans in psalmodia, quandoque in uno choro, quandoque in altero, et caeteros excitans ad divinas laudes.*

22. - Il P. A. V. Jandel 73° M. O. P. detto « il B. Raimondo dell' evo nostro ». . . . . *pag.* 116

Il P. Vincenzo Marchese, d'illustre e cara memoria, nel dedicar al P. Jandel i suoi cenni storici del B. Lorenzo da Ripafratta O. P., accennando ai lavori del detto P. Jandel per la propagazione della Riforma secondo il piano del B. Raimondo, soggiunge: « Il pensiero e l'affetto si porta facilmente a quella « restaurazione che, con inestimabile beneficio dell' Ordine, Ella « sta iniziando al presente in Italia, facendosi continuatore del- « l'opera immortale del Beato Raimondo Capuano, a cui la P. « V. è succeduta non meno nell' ufficio che nella scienza e la « pietà ». Il nome di *Raimondo Capuano dei nostri giorni* è stato dato pure al P. Jandel dal chiaro P. Danzas, autore della bellissima opera: *Etudes sur les temps primitifs de l'Ordre de Saint-Dominique*, nel periodico: *Couronne de Marie*. Vi mostra con maestria i titoli e i fatti che giustificano un così onorevole parallelo.

23. - *Attendite ad petram unde excisi estis* (*Is.*, LI, 1). » 118

Questa sentenza d' Isaia, spesso e giustamente è adoprata dai riformatori degli Istituti religiosi. Siccome Abramo ottenne, non per virtù naturale, ma in premio della sua fede, la sua immensa e perenne posterità; così in un Ordine religioso, la fede nella missione divina del santo Fondatore e nell'efficacia delle sue istituzioni per continuarla, è il sicuro mezzo di meritar ai suoi seguaci le celesti benedizioni nel lavoro della loro propria perfezione, e la fecondità nelle opere del loro apostolato.

24. - Sigillo d'officio del B. Raimondo come Generale. » 138

Quasi tutti i Generali hanno il crocefisso nel loro stemma, però con diverse varianti. In una miniatura di un Officiolo della Madonna del secolo XV, si vede da un lato del crocefisso S. Caterina che riceve le Stimmate, e dall' altro il B. Raimondo che tiene il calice dove cade il prezioso Sangue. Accanto a Caterina sta ginocchioni Maria Maddalena, accanto a Raimondo la Beatissima Vergine Maria.

25. - Sepolcro di S. Domenico a Bologna, sorgente di luce e di forza per Raimondo. . . . . » 140

Il divoto e splendido monumento è tutto di marmo, e vi si trova una certa unità, sebbene sia composto di elementi assai

diversi, di epoca e di stile. In fatti: 1° Il sarcofago primitivo con sei bassirilievi rappresentanti diverse scene della vita di S. Domenico, è di Nicola da Pisa (dal 1265 al 1267). — 2° La piramide coi suoi accessorii è dovuta a Nicolò dell'Arca. — 3° Tra le venti belle statue che fanno come scorta al sacro Deposito tre sono dovute allo scalpello o almeno al disegno di Michelangelo. — 4° La predella dell'altare ha per autore Alfonso Lombardi Ferrarese. — 5° Il bassorilievo che sottostà alla mensa dell'altare e rappresenta la deposizione di Domenico nel sepolcro, fu composto da Bianconi bolognese ed eseguito dal francese Boulard. — Dell'assieme egregiamente scrive il Lacordaire: *« Queste sculture, le ho viste due volte, e due volte contemplandole in ginocchio, ho sentito alla dolcezza di questa tomba che una mano divina aveva condotto la mano dell'artista, e costretto la pietra ad esprimere in sensibile modo, l'impareggiabile bontà del cuore di cui ricopre la polvere ».*

26. - B. Giovanni Dominici cooperatore di Raimondo Cardinale di Ragusa . . . . . *pag.* 152

Così venne rappresentato il Servo di Dio dal B. Angelico, in uno dei medaglioni che stanno d'intorno al celebre affresco della Crocifissione, nel Capitolo di S. Marco.

27. - Il B. Raimondo ottiene da Bonifacio IX il Decreto *" Iis quae Religionis conservationem et augmentum "* per far rifiorire l'osservanza . . . . . » 154

Il soggetto è preso da un abbozzo del già mentovato Cav. Capparoni. S. Domenico sorride dall'alto dei cieli al divisamento e alle nobili aspirazioni del suo successore, dell'intelligente e coraggioso riparatore dell'opera sua.

28. - Sepolcro di Urbano VI nell'antica Basilica di S. Pietro . . . . . » 160

Nella cripta dell'attuale basilica di S. Pietro si conserva l'urna. Il resto del monumento non esiste più.

29. - Stemma di Bonifacio IX . . . . . » 168

È cavato dall'opera di Ciacconio citata sopra al N. 16.

30. - *Flores mei fructus honoris et honestatis* (*Eccli.* XXIV, 23) . . . . . *pag.* 170

È la riproduzione del frontespizio di una storia di diverse Sante e Beate Domenicane. I due personaggi che compariscono al primo piano, sono le due Sante di cui il B. Raimondo raccontò la vita: Caterina colla corona di spine, e Agnese portando in mano tre pietre ricevute dalla Madonna in presagio della chiesa che doveva fabbricar un giorno, colla protezione della Santissima Trinità (*Vita*, parte I, cap. IV).

31. - Stemma dell'Ordine dei Predicatori detto pure "l'Ordine del giglio" . . . . . » 184

LILIATUS ORDO. Questa è l'espressione usitata da diversi scrittori, e che indica come ideale: purezza della dottrina, senza compromissione cogli errori contemporanei, per quanto seducenti; e simultaneamente purezza e fragranza dei costumi, come lo raccomandò ai suoi figli S. Domenico sul punto di morire. Con quale amore e perfezione le Suore domenicane, esse pure, abbiano eseguito questo paterno precetto e testamento, si può vedere ed ammirare nelle loro Vite.

32. - La serafica S. Caterina da Siena modello, gloria e protezione del Terz'Ordine di S. Domenico . » 186

Il quadro originale fu dipinto a olio dal P. Serafino, pittore domenicano della Congregazione di S. Marco, ed è una riproduzione libera della pittura di Andrea Vanni, contemporaneo e figlio spirituale di S. Caterina.

33. - La Venerabile Alessia del Terz'Ordine assiste Caterina moribonda. . . . . » 191

Questo quadro si trova nella cappella delle volte, attigua alla chiesa di S. Domenico in Siena. Pio IX visitandola esternò il piacere che avrebbe di confermar il culto del B. Raimondo, tosto che gli venissero esibiti gli opportuni documenti.

34. - Santa Rosa da Lima . . . . . » 193

La figura è presa dalla pittura di Carlo Dolci, autore del secolo XVI che giustificò col pennello il suo nome, essendo ri-

marchevole per la soavità ed armonia dei colori, come pure per la finezza dell' esecuzione.

35. - Battaglia di Muret. Domenico prega. Simone di Montfort, Milite di Cristo, altro Giuda Maccabeo, combatte, vince . . . . . *pag.* 198

L'originale di questo disegno è del P. Besson, e si può vedere tra le pitture a chiaroscuro con cui l'inclito e pio artista ornò il Capitolo di S. Sisto il vecchio a Roma.

36. - Trasporto della Sacra Testa in Siena fatto dal B. Raimondo presente Lapa, madre di Caterina. » 200

Cavato da un acquarello del Cav. Silverio Capparoni. — L'istessa scena si rappresentò pure diverse volte a Siena, in particolare sopra il cereo offerto nella cattedrale l'anno 1856, in adempimento del voto fatto alla Madonna per la vittoria di Monte Aperto. Non ci potevano entrare tutti i personaggi, ma l'artista diede un posto scelto a Lapa, madre di Caterina, che, in età di 83 anni, poggiata sul bastone seguiva il corteggio sacro.

37. - Urna nella quale il B. Raimondo trasporta la veneranda ed angelica spoglia di S. Caterina . . . 205

Quest' urna si conserva ancora nel convento della Minerva. Una seconda traslazione del corpo di S. Caterina fu fatta da S. Antonino, allora priore minervitano, ed una terza sotto il P. Jandel, quando il sacro deposito fu messo sotto l'altar maggiore, dove si venera oggidì.

38. - Dito anulare di S. Caterina da Siena. . . . » 208

È la riproduzione di una immagine popolare che si distribuisce a Calci e che contiene una orazione alla Santa.

39. - B. Stefano Maconi . . . . . » 216

L'incisione è presa dal frontespizio della Vita di S. Caterina dal Vanni mentovata qui sopra. Vi è pure rappresentato Tommaso Caffarini cogli splendori intorno al capo.

40. - Crocifisso di Pontignano, caro a Raimondo e che, secondo la tradizione, gli parlò . . . . . *pag.* 218

Raccontano diverse grazie conseguite, anche ai nostri giorni, dalla gente del paese, orando ai piedi di questo Crocifisso, che chiamano *« il Crocifisso del Santo »*.

41. - Città di Norimberga in cui Raimondo morì ed ebbe sepoltura . . . . . » 229

Norimberga, seconda capitale del regno di Baviera, si è mostrata, nonostante l'invasione del protestantesimo, così tenace conservatrice delle sue antiche usanze che fino al 1810 i Ministri portavano la pianeta per distribuire la cena al popolo, e oggi ancora si continua ad accendere certe lampade già dedicate ai Santi. Il convento dei Domenicani fu terminato nel 1271, e dal 1277 al 1486 vi furono celebrati sei Capitoli Generali. Il monastero delle Suore Domenicane edificato sotto il titolo di Santa Caterina V. M. fu terminato nel 1300. L'ultima Priora morì nel 1596.

42. - P. Enrico Domenico Lacordaire. . . . . » 232

Il medaglione riproduce una fotografia presa dal vero nella camera mortuaria dell'illustre Religioso. Le parole: *Ouvrez-moi, mon Dieu, ouvrez-moi,* che si leggono nel fondo nero sono le ultime che uscirono dalle sue eloquenti labbra, come espressione del suo desiderio di passare all'eterna vita.

43. - Il B. Raimondo da Capua nella gloria . . . » 234

Dei due angioli che fanno scorta al Beato, colui che sta alla sua destra simboleggia, conforme alla pittura di Bibbiena, le pene ed amarezze da lui sofferte per la riforma religiosa e per la difesa della Chiesa. L'altro rammenta la sua operosità, specialmente il suo zelo per far conoscere al mondo S. Caterina da Siena, col comporne la Leggenda.

44. - *O inclytae propagines — Vestros juvate filios. — In valle moesta debiles — Nos roborate surculos.* (Off. omn. SS. O. P.) . . . . . » 240

Presa da una vecchia incisione. Le parole sono dell'inno delle Laudi nella festa di tutti i Santi dell'Ordine domenicano,

ottenuta dal Papa Clemente X (1674) per le cure del P. Tommaso de Roccaberti Maestro Generale dell'Ordine, coll'appoggio del Cardinale M. V. Orsini, del medesimo Ordine, il quale, divenuto Papa sotto il nome di Benedetto XIII, concesse alla sullodata festa delle indulgenze.

45. – La Famiglia Domenicana sotto il manto di Maria . . . . . *pag.* 250

La piccola incisione riproduce un bassorilievo che orna la porta della Chiesa delle Domenicane del monastero di Santa Maria Maddalena in S. Massimino (Francia). Lo stesso argomento venne trattato dal P. Besson, dal P. Danzas, nelle invetriate del Convento di Lione, e da diversi artisti antichi. Non occorre rammentare la celebre visione di S. Domenico a cui questo disegno allude, e dalla quale tanto animati si sentono i suoi figliuoli e le sue figliuole a porre tutta la loro fiducia in Maria Santissima.

INDICE DEL VOLUME

Approvazione del Rmo. P. Andrea Frühwirth LXXVo Maestro Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori. *pag.* V

Al Lettore . . . . . » 1

CAPITOLO I.

Nascita illustre, belle qualità, educazione accuratissima, studî di diritto e vocazione religiosa del B. Raimondo . . . . . » 5

CAPITOLO II.

Stragi causate dalla peste nera e detrimento che ne risulta per la disciplina religiosa. — Fervore di Raimondo. — Suoi studî. — Dà mano all'insegnamento e al ministero apostolico. — Vien incaricato del monastero delle Suore dell'Ordine in Montepulciano, dove compone la vita di Sant'Agnese Segni. . » 21

Capitolo III.

Divozione filiale di Raimondo verso Maria; atti di pietà che ne sono la manifestazione; influsso che ne risulta sopra il suo apostolato. — La Beatissima Vergine, in una visione, lo addita a S. Caterina come il confessore privilegiato che ha scelto per lei. *pag.* 33

Capitolo IV.

Caterina da Siena e Raimondo da Capua. — Nuove perplessità del Servo di Dio. — Lumi e garanzie avute dal Cielo. — Singolare Bolla promessa e ricevuta. — Valore della testimonianza che Raimondo rende ai doni celesti di Caterina . . . . . » 49

Capitolo V.

Zelo sempre crescente del B. Raimondo per la salute delle anime. — Suoi sforzi per procurare il bene della Chiesa e la pacificazione delle città. — Viaggio di Avignone. — Ritorno del Papa a Roma. » 61

Capitolo VI.

Il B. Raimondo priore della Minerva. — Elezione di Urbano VI. — Un grave scisma si dichiara. — Deposizione giuridica di Raimondo sul Conclave. — Suoi sforzi per scongiurare e far terminare lo scisma. —

Diverse legazioni. — Partenza per la Francia. — Ultimo addio a Santa Caterina. — Pericoli sopra la terra e sopra il mare. — Impossibilità di arrivare in Francia. — Ritorno a Genova. — È eletto Provinciale di Lombardia , ... *pag.* 81

Capitolo VII.

Convocazione del Capitolo di Bologna per l'elezione di un Maestro Generale. — Morte di Caterina; apparisce a Raimondo e gli promette assistenza. — Raimondo si reca al Capitolo in qualità di Provinciale di Lombardia e vi è eletto. — Accetta, non ostante le sue ripugnanze. — Scopo e ideale che si propone. — Piano saviamente adottato per tendere alla sua realizzazione. — Primi risultati conseguiti. » 103

Capitolo VIII.

Opposizioni contro l'impresa di Raimondo. — Sue Circolari. — Vi difende con energia e moderazione la Riforma, di cui spiega il genuino carattere. — Sei principali obiezioni confutate . . . . . » 119

Capitolo IX.

Costanza magnanima di Raimondo nel continuare l'opera di Dio. — Corrispondenza epistolare. — Capitoli Generali. — Visite Canoniche. — Santi cooperatori a lui dati dal cielo . . . . . » 141

Capitolo X.

Legami intimi tra l'Ordine di S. Domenico e il Papato. — Stima e benevolenza dei Sommi Pontefici per Raimondo, anche prima della sua elezione a Maestro Generale. — Appoggio e favori che gli accordano durante il suo Generalato. — Costituzione di Bonifacio IX « *Dum ad Ordinis vestri sacram religionem* », per assicurare nei tempi futuri la stabilità della Riforma . . . . . *pag.* 155

Capitolo XI.

Sollecitudine del Beato Raimondo per i monasteri delle Suore. — Vi fa regnare lo spirito di clausura, di orazione, e di zelo apostolico. — Fondazione del monastero del « *Corpus Domini* » a Venezia. — Savie massime che Giovanni Dominici per incombenza di Raimondo, vi pone a norma direttiva — La B. Chiara Gambacorti e il monastero di Pisa . » 171

Capitolo XII.

Il B. Raimondo lavora per la prosperità del Terz'Ordine prima e dopo la morte di Caterina. — Fraternita di Roma. Suor Alessia Priora. — Fraternita di Venezia. Maria Storioni . . . . . » 187

Capitolo XIII.

Il B. Raimondo lavora per la gloria di S. Caterina da Siena. — Dirige i discepoli della Santa. — Trasferisce il suo corpo da un sepolcro all'altro. — Il dito anulare. — Trasporto della *Sacra Testa* a Siena. — Composizione della Leggenda di S. Caterina. — Premura e riverenza con cui è accolta. — Testimonianze di Caffarini, di Malevolti e di Maconi sopra i suoi pregi . . . . . *pag.* 201

Capitolo XIV.

Ultime croci e ultimi progressi di Raimondo nella santità. — Sua povertà e umiltà. — Bella, pia e commovente Circolare. — Desiderî di ritorno in Italia, ma invano. — Aggravio della malattia. — Amarezze e dolori a causa dei mali della Chiesa. — Morte nel Convento di Norimberga. — Solenni funerali e sepoltura di Raimondo . . . . . » 219

Capitolo XV.

Culto e glorificazione del Beato Raimondo. — Miracoli a Norimberga. — Traslazione occulta a Napoli. — Le sante reliquie nascoste. — Continuazione del culto. — Motivi di desiderare la sua estensione. — Convenienze tra le necessità attuali della Chiesa e il patrocinio del B. Raimondo. — Processo ordinario sul suo culto *ab immemorabili*, istruito a Roma

sotto il Cardinale Vicario, Lucido M.ª Parocchi. — Sentenza favorevole. — Secondo processo davanti alla Sacra Congregazione dei Riti, e conferma della prima sentenza. — Approvazione suprema e definitiva di Sua Santità Leone XIII . . . . . *pag.* 235

APPENDICE.

Decreto di confermazione del culto, del 6 Maggio 1899.
(testo latino) . . . . . » 253
Id. *(versione italiana)* . . . . . » 259

Indice delle incisioni, con note dichiarative . . . » 265

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Magister.

Iosephus Ceppetelli, Archiep. Myr. Vicesgerens.

20,893 922.245
R13
Cormier, Giacinto, M., O. P.
AUTHOR
Il Beato Raimondo da Capua.
TITLE
45